GALLIPOLI

E SUOI DINTORNI

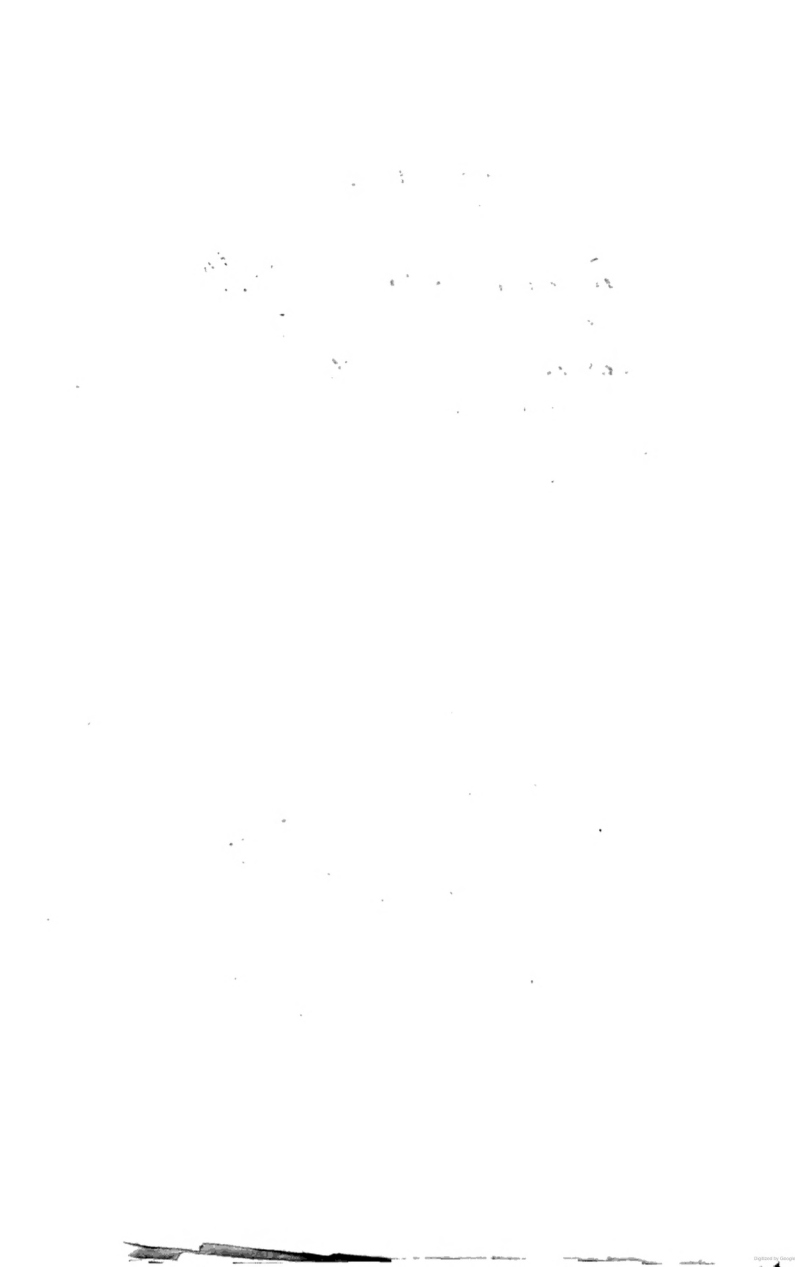
DA

PIETRO MAISEN

VALTELLINESE

ILLUSTRATI

GALLIPOLI
TIPOGRAFIA MUNICIPALE
Succursale della Tip. Garibaldi in Lecce
1870

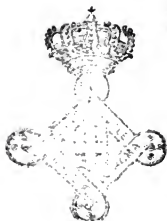
A Sua Eccellenza
Ruggero Bonghi
Ministro dell'Istruzione Pubblica
Omaggio
dell'autore

GALLIPOLI

E SUOI DINTORNI

DA PIETRO MAISEN VALTELLINESE

ILLUSTRATI

Sovra altissimo scoglio in mezzo all' onda
Maravigliosa, inespugnabil siede;
De' pregi di natura e di arte abbonda,
Di valor, di pietà ricca, e di fede;
Nell' alta insegna sua d' onor feconda,
Il Gallo tien, che Idomeneo le diede,
Augel Febeo, perch' egli illustre prole,
Fu già del Tracio Re, sceso dal Sole.

Gio. Carlo Coppola—*Italia trionfante* — canto 4. St. 10. Desc. di Gallipoli.

GALLIPOLI

TIPOGRAFIA MUNICIPALE
Succursale della Tip. Garibaldi in Lecce

—

1870.

Quando un popolo desidera che gli altri tributino onore e gloria alle sue fatiche, deve cominciare a farsene narratore e descrittore egli medesimo.

Carlo Cattaneo

Mihi quidem nulli satis eruditi videntur, quibus nostra ignota sunt.

Cic. *de finib. lib.* 1. *cap. II.*

ALL' ONOREVOLE

RAPPRESENTANZA MUNICIPALE

E CONSIGLIO COMUNALE

DELLA CITTÀ DI GALLIPOLI

CHE CON SOLERTI CURE

AL GOVERNO DELLA PUBBLICA COSA

FEDELMENTE ATTENDONO

QUESTO SUO BREVE LAVORO

CON ANIMO DI VIVA RICONOSCENZA

E VERACE CONSIDERAZIONE

CANDIDAMENTE OFFRE

L' AUTORE

Cittadini Gallipolitani!

La sorte volle che io dall' estremo confine settentrionale d' Italia, da quell' aprica Scozia Lombarda, la Valtellina, avessi a trovarmi tra Voi, o Cittadini Gallipolitani, all' estremo confine meridionale. Accolto da Voi e dalla Vostra Inclita Rappresentanza, colle più cordiali maniere, io sentiva il bisogno di venire a rendervene i più sentiti ringraziamenti. E come poter ciò tradurre ad effetto, quando la mia insufficienza non mi permetteva di adempire a quanto avrei ardentemente desiderato? Mi balenò pertanto alla mente il pensiero di dar vita ad un libro che la vostra cospicua Città, ricca di tante gloriose memorie e splendidi fatti, illustrasse; e interprete dei vostri generosi sentimenti, credetti offrirne la dedica alla Vostra Onorevole Rappresentanza Municipale, dai vostri suffragi eletta, alla quale, per l' appoggio accordatomi dell' edizione di questo libro, tributo i sensi della più sentita riconoscenza.

S' egli è vero che la carità del luogo natio in se racchiude tutto che di generoso, di santo, di gen-

tile governa il nostro cuore; se la memoria di gloria e di sventure, la riverenza dei grandi vostri Avi; la pietà pei cari estinti, la meraviglia dei monumenti delle età che furono, la religione del domestico focolare, sono cose a tutti carissime, Voi o cittadini Gallipolitani, mi è dolce la speranza, vorrete accogliere con benigno sorriso queste qualunque sieno mie deboli fatiche, che di tali cose anderanno trattando, sapendone condonare gli errori, a cui io, nuovo di queste contrade, potessi mai incorrere, ben lieto, poter dare alla città che mi accolse ospite, un ben dovuto, sebben tenue contrassegno di mia riconoscenza ed affetto.

Gallipoli 15 *Marzo* 1870

PIETRO MAISEN *Valtellinese*

PARTE PRIMA

ILLUSTRAZIONI

Gallipoli, sua posizione topografica, confini, stato geologico, elevatezza, lunghezza dei giorni, aspetto della città — Porta, ponte, porto, mura, torri bastioni — Castello — Stemma della città — Antiche denominazioni della penisola — Monumenti antichi — Fontana — Monete — Origine della lingua italiana in Gallipoli, antiche usanze e carattere — Dialetto — Forme, costituzione fisica, statura, tinta, forza, sviluppo — Qualità civili, morali, e religiose — Popolazione — Stato della popolazione secondo le condizioni — Prodotti — Acque — Geognosia — Uffici e dicasteri — Agenzie consolari — Giurisdizione amministrativa e giudiziaria — Circoscrizione elettorale — Giurisdizione ecclesiastica — Industria — Commercio — Scienze lettere ed arti — Istruzione pubblica — Pubblica beneficenza — Ospitale civico — Conservatorio di S. Luigi — Asilo infantile, di mendicità e vecchiaia — Monte di pietà e pegni — Uomini illustri — Chiese — Congregazioni Spirituali — Cappelle — Palazzo vescovile — Seminario — Biblioteche — Librerie — Teatro — Vescovado e Diocesi — Serie dei Vescovi — Elenco dei Sindaci — Dintorni, Chiesa di S. Cristina e del Canneto — Isola S. Andrea — Nuove denominazioni delle strade.

PARTE SECONDA

STORIA

PROEMIO — Opinione sull' origine della Città di Gallipoli—Primi abitatori — Invasione dei barbari — Governo dei Greci, invasione dei Saraceni —Gallipoli sotto il regno. dei Normanni — Regno degli Svevi, degli Angioini, vespro siciliano — Gallipoli sotto il regno di Giovanna I. — di Carlo III. di Ladislao e di Giovanna II. — Regno degli Aragonesi — Assedio dei Veneziani ed occupazione della città e restituzione al Re Ferdinando I. — Regno di Alfonso II. di Ferdinando II. d' Aragona, invasione di Carlo VIII. — Gallipoli sotto il regno di Federico II. invasione dei Francesi e Spagnuoli, — Regno di Giovanna III. e di Carlo V. — Regni di Filippo II. III. e IV. Carlo II. e Giovanna VI. — Dinastia dei Borboni — Regno di Carlo Borbone e floridezza del Commercio in Gallipoli — Segue il Regno di Ferdinando IV. Rivoluzione di Francia— Napoleone I. scende in Italia, sue conquiste, sua grandezza e caduta — Sconfitte dei Francesi e ritorno dei principi in Italia—Decadimento del commercio di Gallipoli per parte dei Francesi e blocco degli Inglesi — Gioacchino Murat — Congresso di Vienna e assetto d' Italia — Ferdinando I. e Francesco I. — Ferdinando II. — Carlo Alberto — Storia contemporanea — Campagna del 1848 e successive vicende — Vittorio Emanuele.

GALLIPOLI

Sua posizione topografica, confini, stato geologico, elevatezza, lunghezza dei giorni aspetto della città.

Nel riposto seno del mare Ionio, o Golfo di Taranto, a gradi 35", 45" di longitudine; e 40" 20" di latitudine sopra un alto scoglio che si pronuncia nel mare e da questo tutto circondato, siede Gallipoli, questa Venere del Ionio, orgogliosa di sua incantatrice bellezza, cinta d' una cerulea ed abbagliante marina, e sotto un padiglione del più fulgido cielo, cui sembra aver gareggiato natura e l'arte a render forte, in causa della sua elevatezza e delle solide sue mura e bastioni dai quali è cinta.

Confina al nord-est con Nardò e ne dista miglia 9 1[2, con Galatone distante 8 miglia, con Seclì alla distanza di 9 miglia e con Neviano dal quale dista miglia 8 1[2; all' est confina con Tuglie alla distanza di miglia 7, con Parabita posto a miglia 9, e con Matino a miglia 10 1[2 ed

al sud-est con Taviano dal quale dista miglia 8 1|2 — Dista poi da Lecce miglia 22 e da Napoli miglia 300 circa Da Zollino m. 15 1|4.

La città è edificata su d'uno scoglio, consistente in una massa di pietra calcare tenera, la quale dopo i primi strati dà luogo ad un fondo argilloso. E di tal natura sono pure le collinette che con facile china al suo levante si estendono, ricoperte d'juno strato leggero di terra arenosa silicea. Queste collinette, a misura che verso criente si estendono, sorgono più elevate, lasciando sulla riva del mare dalla parte di tramontana enormi massi che dal loro fianco furon divelti dalla forza roditrice delle onde e che ora maestosamente agglomeransi, testimoni colossali delle rovine del tempo. Ad oriente, e dove le colline ad attingere incominciano la loro massima elevazione, profonde cave osservansi, donde nei secoli che furono, la pietra si estrasse per edificar la città, pietra della natura stessa di quella che le serve di base.

La città, al punto di sua massima elevazione, trovasi alta sul livello del mare metri 9.

La lunghezza media dei giorni, inclusi gli effetti del crepuscolo è di ore 16 1|2, quella della notte di ore 13 1|2.

Lo straniero che giunge in Gallipoli per la consolare strada di Lecce, pervenuto appena sulla sommità del Monticello, che serra di Nardò appellasi, mira stupefatto questa città, emergere, come per prodigio, dal seno degli azzurri e limpidissimi flutti del Ionio. Edificata su d' uno scoglio circondato dalle acque, per l' abbassamento della terra, il ponte che al continente la congiunge

sfugge allo sguardo, e par che per entrarvi, faccia mestieri valicare il mare. La città sotto le forme d' una padella, il cui manico è formato dall' ardito e magnifico suo ponte, rivolgesi all' oriente; e fiancheggiata da' suoi bastioni , cinta dalle altissime sue mura , avendo l' ingresso da un'unica porta, le sembianze del napoletano castello dell' Uovo , al viaggiatore rammenta.

Tranne la parte di Gallipoli che all' est e al nord-est rivolgesi, tutto il resto ha per orizzonte il mare, l' infinito mare, però ridente e gajo, ricco di pescaggione, continuamente solcato da navigli d' ogni nazione che le sue rive afferrano, carichi di preziosissime merci e che poscia partano per gli estremi lidi dell'Atlantico, carichi d'olio che da Gallipoli sulle nordiche rive con copia inesauribile riversasi.

La sterile landa però che la città da levante ricigne in brev' ora scompare , e le campagne che formano il suo territorio, ravvivansi come al tocco di magica verga. Un bosco foltissimo di ulivi rigogliosamente diffonde le sue brune masse per un raggio di ventiquattro miglia, ch' è appunto l' estensione del territorio, nei cui vani, quà e là disseminati dall' arte, tutte le loro ricchezze spiegano all' attonito sguardo e feracissime terre seminatorie, e pometi svariatissimi e boschetti deliziosi di aranci, e lussurreggianti vigneti e villette incantate, e stabilimenti di pastorizia, e finalmente, due piccoli villaggi Picciotti e S. Nicola, il primo che prosperoso a gran passi incamminasi verso la civiltà, il secondo che per purità di aria per vaghezza e grottesco di sito e per patriarca

costumi dei suoi abitanti, rammenta le arcadiche scene da Virgilio e da Sannazzaro, decantate. Le campagne di Gallipoli hanno un incantesimo che per nulla cedono all' incantesimo del suo mare, che sparso di barchette pescarecce e di navigli che veleggiano in mezzo all'onde, compisce e termina questa scena che incanta lo sguardo ed inebria di dolce diletto i sensi dell'anima.

Non avvi paese che più di Gallipoli sia soggetto all'umidità, nè fa mestieri d' igronometro per misurarne l'intensità. Basta guardar le strade, le mura per convincersene. La pietra di cui la città tutta è fabbricata, porosa, essendo e ricca nella sua composizione di sali deliquescenti come idroclorato di protossido di sodio e di potassio e di altri a base di calce e di magnesio ec. allo spirar dei venti australi ne sentono l'influenza, e l' umidità si manifesta in esse al pari che negli abiti e negli arnesi di qualunque specie.

Le piogge rarissime sono, e quasi sempre la siccità fa palpitare l' agricoltore che vede per essa tronche le sue speranze, e quando per eccezionali condizioni, piogge dirotte le campagne innondano, si ha come un prodigio e si è quasi certi allora di un ubertoso ricolto di ulive.

Più rara della pioggia, è la neve. Passano lunghi anni senza vederla, e quando per un rigidissimo verno qualche rara falda ne cade, si ha per uno speciale fenomeno.

Frequenti sono le nebbie, e spesso la grandine distrugge in un istante la speranza di un ubertoso raccolto.

La città essendo perfettamente isolata, e da

niun lato avendo riparo di sorta , è dominata da qualunque vento.

Gli uragani sono frequenti ed improvvisi. Ad un tratto , e nel seno della più profonda calma che rende il mare simile ad un lago di cristallo, veggonsi le onde rigonfiar cupamente , e lento lente agglomerarsi in liquide montagne rotolantesi sulle rive. Allora si è certi del vento, comunque fiato non spiri. E spira orrendo ed incoercibile co' suoi cupi ruggiti. Spaventevole allora il mare addiviene; le onde infuriate spezzandosi contro le mura e sul lido , tutto allagano ed innondano. I pescatori danno opera per trarre in secco le proprie barche; i marinaj per assicurare i loro navigli. Si ode il rude cicolar delle carrucole, lo strider delle sartie, il tonfo delle ancore, il fragor delle catene, le voci di soccorso , il tonar del cannone, i plorati della pietà , le grida della disperazione; e fra tanto agitarsi di elementi e di affetti contrarii, l' urlo dell' uragano che tutto assorbe nel suo seno procelloso.

La città non avendo alti fabbricati , nè cupole nè campanili ed isolata essendo nel mare, lontana da qualsivoglia altura, non è soggetta agli effetti del fulmine. Nè terremoti vi sono troppo continui che quando ne' vicini paesi scuotono violentemente la terra, appena in Gallipoli si avvertono.

Porta, ponte, porto, mura, torri, bastioni

La Porta per la quale si ha l'ingresso in città è posta sull'alto dello scoglio. Il sito più prossimo del continente è bassissimo ed il ponte che da questo comincia, va leggermente salendo. L'attuale ponte fu principiato nel 1603 e s'impiegarono 4 anni per terminarlo. Questo è formato da 12 archi ben grandi, che gli danno la lunghezza di circa 150 passi ed una ampiezza tale da passarvi agevolmente due carri,. lasciando nel tempo stesso luogo sufficiente ai pedoni. Le basi nelle quali poggiano gli archi furono costruite con molta perizia, mentre gli urti veementi e continui delle burrasche sciroccali e di tramontana non gli hanno mai cagionate lesioni, tutto chè siano già decorsi più di due secoli. Dal continente per circa 120 passi è il ponte in retta linea. Al termine dei 12 archi s'incurva e nuovamemte rimettendosi verso ponente sopra i fossati del castello, lasciando a destra il *seggio,* in città introduce (1).

La città è circondata da mura che dal livello del mare s'innalzano al disopra dell'altezza dello scoglio e la rendono simile ad una fortezza. In differenti distanze ritrovansi torri e bastioni. Girandosi per le strade delle sua mura (chiamate anche Pomeri) al primo ingresso nella città verso tramontana, alla distanza di circa 70 passi s'incontra un angolo a guisa di torre che può formare qualche difesa. specialmente sul porto. Chia-

(1) È un poggio elevato, a vari archi di fabbrica, ricoperto, ove riparati in tempo di pioggia, si gode la vista del porto, dei bastimenti ancorati, delle lontane campagne, del cratere verso tramontana e delle colline che fanno corona.

mavasi la Bombarda e poi torre di S. Giuseppe da una cappella ivi esistente, a poca distanza.

Da questa prima dista appena 50 altri passi un' altra torre sovrastante a difesa del porto. Sin da quando fu eretto in quel luogo il monastero dei Paolotti fu nominata torre di San Francesco di Paola, e così questa e la precedente guardano il levante.

A 60 altri passi circa di distanza se ne ritrova un' altra distinta col nome di S. Giorgio per un' antica piccola cappella omonima. Forma questa un' angolo della città e guarda il porto ed il di lui ingresso verso levante. La sua costruzione in forma rotonda è tale che dal di dentro può calarsi l'artiglieria fino a fior d'acqua. Essa era sempre nei tempi andati ben munita di cannoni con un fornello per infuocare le palle.

Cammin facendo, dopo altri 70 passi verso ponente, s' innalza un' altra torre simile a quella di S. Giorgio e forma un' altro angolo della città, e questa si denomina, di San Benedetto.

Proseguendo il cammino, a circa 100 passi è posta la torre detta della Purità per la contigua chiesa sotto un tal titolo. Chiamavasi anticamente la torre delle Chizzone, ed è l' unica che non sia bagnata dal mare, perchè resta un poco di spiaggia in una curva della città, in mezzo della quale è situata. Guarda questa il vento di maestro e vi si può scendere sino al fondo.

Segue a quest' ultima, dopo 100 passi ancora, un' altra torre qualificata nei tempi antichi col nome di S. Agata per una cappelletta nelle vicinanze di quell' abitato.

. . . .

Alla distanza di altri 20 passi trovasi il baluardo denominato di S. Francesco, perchè vicino al convento dei Riformati. Tale fortezza guarda l' occidente e forma un' altro angolo. Dacchè il mare la divise dall' isoletta del Campo, è stata molto danneggiata ed è quasi tutta diroccata la seconda cortina ossia la contro fortezza che aveva. Il mare di tempo in tempo vi ha prodotti degli scavi; laonde spesso si è dovuto accorrere al riparo dei danni. Il menzionato baluardo di S. Francesco forma la metà delle mura e fortezza della città.

Dopo il baluardo di S. Francesco a circa 100 passi ritrovasi la Torre chiamata il Giardino del Governatore, mentre Antonio Siropoli regio Governatore della città nell' anno 1727, abbellì al di sopra detta torre, adornandola di varie piante, e perchè nel 1755 vi si stabilirono vari lavoranti in cera, ebbe ben anco il nome di Cerato.

Lontano da questo circa 60 passi si scorge un altro baluardo formante un angolo della città, chiamavasi un tempo di S. Maria delle Servine, dacchè questo era l' antico monastero dei Basiliani in quelle adiacenze. Prese di poi il nome di torre degli Arsi, perchè lavorandosi della polvere in una fabbrica sottoposta a tal fortezza, detta il Cavaliere, disgraziatamente nel 5 Agosto 1595 scoppiò un incendio, rimanendovi abbruciate 13 persone. Ora si appella del Rosario o di S. Domenico perchè è vicino al Monastero omonimo. Al disotto vi è una polveriera ove fu conservata la polvere sino al 1769. Fu restaurato allorchè governava questo regno il vicerè Cardinal Granvela, le di cui insegne eran collocate nell' angolo della muraglia intermedia. È situato su di alcuni scogli

che lo difendono dagli urti del mare. Ora, nel mentre scriviamo, (Marzo 1870) questi paraggi, per cura della zelantissima Giunta e Consiglio Municipale che decretarono il restauramento del pomerio della città, vanno riducendosi gli spazi dei fortilizi ad ameni giardinetti con fiori vaghi e variopinti, viali ombreggiati e boschetti di dolci frescure, di svariate piante d' ombreggiamento, prospicienti il mare.

Segue a questo una lunga cortina, ossia muraglia molto alta dal piano della città, per la lunghezza di circa 120 passi verso sirocco, mentre da questo lato è più basso lo scoglio sul quale è situata Gallipoli.

In fine della medesima muraglia torreggia un altro bastione col nome di S. Vennardia chiamato un tempo di S. Basilio. Anticamente difendeva la porta della città ch' era la principale detta porta di mare, che aveva quì il varco. D'ordine del Vicerè Pietro de Toledo fu dal Preside della Provincia Ferdinando Loffredo ampliato nel 1544.

Appena distante 80 passi si trova l' ultima torre derivante il nome che ritenne di S. Luca da una cappella che esisteva in quelle vicinanze, dedicata a tal Santa. A circa altri 120 passi è posto il Castello, cui alla lontananza di altri 40 passi succede la porta della città.

Castello

Questo grandioso e vetusto fabbricato posa a levante della città e domina il ponte ed il porto che gli sta a tramontana. Sovrasta altresì all' altro

mare verso scirocco ed alla pianura del continente verso la parte medesima di levante. Alla città che gli è a ponente lo unisce un ponte che sta a cavaliere sopra due arcate basate nel fosso. La prima porta si chiama dell' Avvanzata; vicino alla seconda, che dà l' ingresso alla fortezza, vi è il ponte levatojo di legno per alzarsi ed impedirsene l' ingresso. Al disotto si distendono i fossati sino alla sponda della marina del caricamento.

La fronte del Castello verso la città era altra volta fiancheggiata da due bastioni di forma rotonda e di eguale struttura; uno cioè che non è bagnato dal mare verso tramontana e che difende il porto; ed il secondo che era nella parte opposta, ma che bagnato dal mare, fu danneggiato dai flutti, per cui nel 1755 rovinò, i cui grandi massi crolliati formano una valida scogliera contro l'impeto delle maree a difesa del castello. Su di un fianco di questo baluardo leggevansi i seguenti versi:

Hostis quisquis es, abi dum licet
Munitoria etiam hic senties sita
In manibus civium propugnacula

Altre fortificazioni sono pure unite al Castello verso l' oriente e tra il castello medesimo e il continente vi esiste un rivellino col quale potevasi parimenti difendere la terra ed il mare, ancorchè sia una fabbrica molto antica e de' tempi nei quali s' ignoravano le armi da fuoco. Aveva la sua ritirata nel castello per mezzo di un ponte levatojo che poggiava sopra una colonna quadrata tutt'ora esistente. La porta che introduceva al rivellino

ora è chiusa a muro di fabbricato. Questo edificio ora interrito, serve di gran riparo al ponte ed anco al porto contro i marosi sciroccali.

Nell'interno del castello sonvi comode abitazioni che servivano per gli ufficiali e comandanti destinati a difendere la Piazza.

Al presente si trovano concentrati in questo castello tutti gli uffici delle Gabelle; cioè l' ufficio del R. Ispettore; l' ufficio della Luogotenenza, l' ufficio della Dogana e delle Privative coi relativi magazzeni dei depositi del terzo ed ultimo ramo, oltre l' alloggio degl' impiegati dei detti uffici e di due brigate delle guardie Doganali stanziale e volante. Ora poi si sta riducendo un locale per concentrare in quartiere anche la brigata di mare qui residente, che ora trovasi precariamente alloggiata in questo sobborgo.

Ha diversi quartieri e magazzeni per munizioni da guerra e da bocca, e nel caso di bisogno, questo castello, può capire sino a 500 o 600 uomini di difesa. Nel mezzo trovasi una piazza per le evoluzioni militari. Nei tempi andati vi era pure una cappella con tre altari, e sino al 1806 vi alloggiavano il Regio Cappellano, l' uditore, ed il medico. Ciò che raccapriccia, visitando questo castello, si è il vedere le prigioni umide, oscure, ove tanti detenuti politici consumarono miseramente i loro giorni di vita per meri ingiusti sospetti, e tra questi, una simil sorte toccò all'insigne filosofo e poeta Filippo Briganti, il quale in avvanzata età già ridotto, da uomo integerrimo quale era, dovendo sopportare tanti patimenti ed umiliazioni, l' animo suo ne risentì fortemente, che affranto

dai patimenti, il giorno 22 Febbraio 1804, in queste squallide mura, terminò i suoi giorni.

Questo castello che per ben sei secoli affrontò l'ira dei nemici, l'impeto delle marose e l'urto dei venti, ospitò in diversi tempi monarchi, vicerè e signori.

All' ingresso della porta v'era inciso un tempo in caratteri ed all'ingiù della base:

Ad hostium metum, ad urbis ornatum
Ut vel visa Gallipolis timeretur

Sotto il dominio di Carlo I d' Angiò, La città di Gallipoli, mal soffrendo le tante gravezze e vessazioni da cui era oppressa, si diede al partito di Re Pietro d'Aragona ed inalberò nel 1281 sulle mura di questo castello le di lui insegne, avendo trucidato la compagnia di Francesi che vi presidiava. Carlo d' Angiò per vendicarsi di un tal fatto distrusse la città ed una parte del castello.

L' edificazione di questo Castello credesi opera di Carlo I. d'Angiò che regnava nel 1282 (il quale diede causa per le tante sue gravezze e vessazioni, ai vespri siciliani) così questo re avrebbe distrutto, giusta quanto riferiscono gli storici, ciò che esso aveva poco prima edificato. Inseguito fu poi ricoscrutto da Ferrante I. con torrioni ed altre fabbriche.

Nel giorno 7 settembre 1860 venne tolta la bandiera borbonica che sventolava sul torrione di queste mura, e vi fu sostituito il tricolor vessillo nazionale.

Stemma della Città

Le insegne della città di Gallipoli consistono in un Gallo coronato e concorron molti a credere che le furon date da Litio Idomeneo , che si vuole fondatore di Gallipoli , che le adoperava come insegne nel suo scudo, e che poi lo avesse dato a Gallipoli, di ritorno dalla guerra di Troja. Nulla però si può accertare con fondamento, risalendo ai tempi eroici e favolosi. Ciò però che induce ad appoggiare tale credenza si desume da una iscrizione riportata da una lapide, ritrovata negli scavi delle fondamenta di un muro alla parte occidentale della città (lapide che però più non esiste) Vi era in quella scolpito un gallo (simbolo di vigilanza), con greca iscrizione che tradotta in latino , così risuona : *Litius Idomeneus Rex Cretensium Gallum Urbis et suum stemma coronatum posuit.* Oggi al Gallo coronato si aggiunge l'epigrafe *Fideliter excubat.* (Memorie Istoriche di Bartol. Ravenna della città di Gallipoli capo IV pagina 25).

Ciò sembra avvalorare anche l'opinione del sommo *Vate* Gallipolino il quale nella sua Italia trionfante, così cantava:

> Nell'alta insegna sua d'onor feconda
> Il Gallo tien, che Idomeneo le diede
> Augel Febeo, perch'egli illustre prole ,
> Fu già di Tracio Re sceso dal Sole.

Dalla Colletta Istorica della città di Gallipoli di Liborio Franza nel sintagma sinottico sulla Dorida

Gallipoli si apprende che fu da Idomeneo nomata *Calipoli o Calopoli* che città bella vuol dire; da Genserico Callipoli cioè città nuova. Da *Pipino* Gallipoli dal coronato bargigliuto Gallo suo stemma avente il motto *Fideliter excubat* che con nomea simboleggia fortezza, vigilanza, fedeltà. Queste onomatopeje sono tutte caratteristiche e provano sino all'evidenza essere Gallipoli di Ellena origine.

Che in progresso di tempo fu fatta da Fabio Massimo tributaria alli Romani sino all'arrivo di Genserico capitano de'Vandali che nel 428 la rovinò. Tornato da Sicilia e vedendo il sito comodo al mare, se ne pentì e subito ordinò restaurarsi, come si fece, nomandola Calipoli, cioè *nuova città* e ciò seguì nel 430 reggendo l' impero Valentiniano. Fu poscia ampliata per comando di Pipino secondo figlio di Carlo Magno che nel 781 fu intitolato Re d'Italia, quando scacciò da queste parti i Longobardi, ed allora pigliò l' impresa del gallo col motto, onde lasciato l'antico nome GALLIPOLI fu detta.

Antiche denominazioni della Penisola

Questa Penisola sortì in varie epoche diverse denominazioni. Nei tempi remoti si disse Iapigia, poscia Messapia, Magna Grecia, ed anche Salentina. Il primo nome risale ai tempi favolosi e comprendeva nella sua ampia estensione non solo questa Penisola, ma in gran parte ancora l' altra

più meridionale dell'Italia che sino al Faro di Sicilia si distende, la quale poscia Bruria fu appellata ed allora la denominazione di Iapigia si restrinse soltanto a questa penisola.

Monumenti antichi

Ove son, circo, teatri, corti
Dai secoli scampati al morso edace?
Dove le rocche, dove i cento forti
Onde esultò la gioventù vivace?
Dove i templi fra cui nel prego assorti
Cantavano le lodi al Dio di pace?
E gli asili ove il cor nutrian le sante
Verginelle di Sion al Casto Amante?

ALZIRO.

In una città più volte distrutta e desolata, e più volte risorta dalle proprie rovine, indarno si ricercano monumenti cospicui d'antichità. Il tempo che tutto distrugge, e le rapaci mani dell'uomo che per avidità tutto rapiscono e devastano, ci hanno privati di quei stupendi monumenti dell'età passate, che indarno più ci è dato poter rinvenire. Solo fra tanti disastri e vicissitudini, potè ancora conservarsi la Fontana ch'è un bel monumento della remota antichità, in cui è da ammirarsi l'avvedutezza degli antichi Gallipolitani nel provvedere di acque potabili dolci e perenni la Città, ma ben anche per la somma perizia di chi

seppe architettare un sì bel monumento da resistere per tanti secoli contro l' ira distruttice del tempo e degli uomini.

Fontana

La Città di Gallipoli essendo intieramente circondata dal mare, sarebbe stata esposta a soffrire gran penuria di acque dolci, se l' arte non vi avesse supplito in un modo che altamente onora l' artefice di sì utile opera, di cui sgraziatamente s' ignora il nome.

Nel continente prima d' arrivare a Gallipoli, evvi un' eminenza formata da un ammasso di pietra tufacea, molto porosa, sparsa d' infiniti piccoli testacei e crostacei, la quale anche sotto gli ardori più cocenti della state conserva tra le sue fibre un umore molto distillato e freschissimo. In questo sito, circa 600 passi lontano dalla città, furono scavati molti pozzi, tra i quali con un canale sotterraneo si diede la comunicazione ad oggetto di raccogliere le acque in un solo acquedotto. Questo fu protratto in sulla spiaggia del mare, anzi su di alcune rupi scoscese che sovrastano al mare, e su queste rupi si vede parte scavata e parte formata con fabbrico una gran vasca ossia cisterna pensile dalla quale le acque espresse dai pozzi, dopo avervi ottenuta una certa depurazione, vanno a spingersi in un altro canale, che le conduce sino al ponte della città; nel sito ov' è attualmente la Fontana.

Questa ha due aspetti, uno a tramontana di fresca struttura e che non merita alcuna osservazione, l'altro a scirocco molto più antico e già guasto in più luoghi dalle intemperie, e quello che ha dato occasione a queste ricerche.

Quattro mezzi busti, due di uomo e due di donna, alternativamente collocati, sembra che sostengano l'edificio e ne dividono la prospettiva in tre parti. Tra le quattro basi di quelli son poste tre grandi pietre scolpite in forma di vasche, sostenute ognuna da tre puttini.

Queste vasche sono di sola apparenza, poichè non son vuote, e solo verso il finto orlo hanno de' buchi i quali servivano al getto delle acque. Dalle basi de' mezzi busti scorreva ancora dell'acqua che tutta veniva raccolta da una gran vasca posta ai piedi dell' edificio, e della quale altro non esiste che una parte del pavimento formatovi.

Sopra i capitelli degli accennati mezzi busti passa un' architrave, sul quale a gran distanza tra loro, e in modo che corrispondano alle statue, si leggono le seguenti parole: ZZEZLOTYPIÆ

Fra l' anzidetto architrave e la cornice colla quale sembra che un tempo avesse terminato la prospettiva, si vede ancora intatta una bellissima scoltura che rappresenta i prodigi di valore operati da Ercole.

In detta cornice, in distanza forse di un palmo tra l' una e l' altra si vedono incise queste lettere iniziali che sono conosciute sotto il nome di *Notæ antiquorum.*

V. N. A. Æ. M. A. O. E. M. D. I. V. R. E. S. A.

Queste parole dagli eruditi vengono interpreate in questo modo:

Quinto nonas aprilis, ære municipali atque optimæ extructo monumento, Deo juvante, usus est et restitutus salutis anno.

È facile accorgersi che il fabbricato costruito sulla cornice e che ha la forma di un triangolo isoscele di cui la detta cornice forma la base, è un aggiunta fatta posteriormente, oltre la diversità della pietra se v' è qualche scoltura, non ha alcun merito. Agli angoli della base di detto triangolo si vede collocata l'insegna della città che è un gallo, e nel mezzo vi sono le armi della R. casa di Spagna.

I. Gl' intervalli dell' edificio superati dai sopra detti mezzi busti contengono delle statue rilevate per metà su di una pietra che partecipa del marmo e del sasso vivo. Le statue scolpite nel primo intervallo a sinistra di chi guarda, sono una donna ignuda distesa sul suolo, appoggiata col braccio destro. Da più luoghi del corpo e dalle mammelle gittava dell' acqua; le stanno vicini due tori, de' quali solo la testa e il collo hanno avuto luogo nella rappresentazione. Alquanto più sopra, evvi la statua di un uomo ignudo per davanti, coperto di un manto per di dietro, ornato delle frondi di viti. Sulla testa di questo uomo si legge il seguente distico:

Antiopæ rabie mea stillant membra furorem
Zelotypum caveas qui bibis hac phrenesim.

Da questi versi si va chiaramente a rilevare essersi qui rappresentato il supplizio di Dirce per essere stata amata da Lico marito di Antiopa. La

favola ricorda che Bacco prese interesse di quella infelice e la tramutò in fonte. Qui pare che in un tempo si sia voluto mostrare quanto sia pernicioso l'adulterio per le conseguenze che ne derivano ed a qual grado suole portar la vendetta una donna gelosa, offesa ed irritata. Questa favola così nell' idea, come nell'esecuzione è meglio espressa nel gruppo conosciuto sotto il nome di Foro farnese, che non sono molti anni dagli orti farnesiani di Roma fu trasportato in Napoli e collocato nella real villa.

II. Nel secondo intervallo si vedono scolpiti un uomo ed una donna ignudi distesi sul suolo abbracciati: i loro corpi son circondati da un laccio i di cui estremi sono tra le mani di un' altra donna ignuda la quale sta in piedi e sembra interessata nella lor felicità. A sinistra di questa donna si vede un cupido in aria come pago dei suoi trionfi. I seguenti versi si leggono sul capo di questa donna:

Salmaces optato concreta, et ninpha marito
Foelix virgo sibi, si scit inesse virum,
At tu formosæ juvenis permistæ puellæ,
Bis foelix unum si licet esse duos.

Colla rappresentazione di questa favola si era cercato di fortificare i cuori contro la seduzione di quei piaceri che tolgono il coraggio e gli spiriti. Nel lago di Salmace che trasformava gli uomini in individui composti di due sessi, era molto bene espresso l' effetto dei piaceri amorosi che illanguidiscono l' energia dell' animo e la forza del corpo. Fu perciò quel luogo chiamato infame:

Unde sit infamis, quare male portibus undis
Salmacis enervet, tactosque remolliat artus
Discite ecc. (1)

E altrove:

Quodque magis mirum est sunt qui non corpora tantum
Verum animos etiam valent mutare liquores
Cui non audita est obscaenae Salmacis unda? (2)

Strabone lib. 4, scrisse: *Salmacis fons nescio quamobrem infamis tamquam emolliens qui inde bibant.* Perciò sull'architrave più sopra de'riferiti distici, si legge *Amoris* come sul distico di Dirce si legge *Zelotypiae* quasi che si avesse voluto insegnare che non merita il nome di uomo chi va dietro ad una sfremata libidine.

III. Nel terzo scomparto si vede una donna distesa sul suolo appoggiata sul braccio sinistro e colla destra tiene afferrato il lembo del manto di un giovane che le sta vicino in piedi e in atto di fuggire coll'espressione del raccapriccio e dell'orrore. Sulla testa di questo giovane si legge quest'altro distico:

Biblis amara vocor dulcem tu suge mamillam
Pristimus (3) *in foelix odia versat amor.*

---

(1) Ovid. metam. Lib. IV. fab. X.

(2) Id. Lib. XV. Fab. V.

(3) Sta scritto Pristin? forse lo scrittore ha abbreviato la parola, tenendo che il verso non avrebbe avuto luogo nella linea.

È nota la favola che qui si accenna. La storia e la trasformazione di Biblide era conveniente all' ornamento di un fonte. Gli antichi giusta il precetto;

Segnius irritant animam demissa per aurem
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus. (1)

credevano molto proprio per ispirar dell' orrore a certi vizi di mostrare ne' luoghi pubblici la deformità. La favola di Biblide è una scuola per le zitelle « *Byblis in exemplo est, ut ament concessa puellæ (2).*

Con ragione più sopra del riferito distico, e proprio sul profilo dell' architrave si legge, come abbiam detto, *Aérubescentia*, come se si avesse voluto dire che il monumento è inalzato al pudore, della cui perdita Biblide pianse eternamente:

Muta jacet viridesque suis tenet nuquibus herbas
Byblis et humectat lacrymarum gramina rivo
Najadas his venarum quæ unquam crescere posset
Supposuisse ferunt . . . .

(1) Horat. de arte poetica.
(2) Ovid. loco cit. lib. IX fab. IX.

OSSERVAZIONI

Questa fontana ai tempi di Galateo non esisteva nel sito che oggi occupa. Descrivendo Gallipoli, le di lei adiacenze, questo esatto Topografico non avrebbe taciuto di questa fontana se vi fosse stata, tanto maggiormente che parlando dell' acqua che oggi scorre dalla medesima n' esalta il principal vanto, cioè la perennità sia d' estate, sia d' inverno, sia in qualunque altra stagione, non avrebbe certamente taciuto di una prospettiva in cui si ravvisa ad un tempo e il genio degli abitatori e un monumento d' antichità. Dalle sue parole può congetturarsi che a tempi di lui più remoti l' acqua si fosse fatta pervenire sin presso la città: Olim usque ad portam qui est ante urbis portam perveniebat aqua ; videntur enim quædam aqueductus vestigia.

Il sito sopraindicato ove l' acqua de' pozzi si raccoglie nella vasca formata sulla rupe, oggi anche vien chiamata la Fontana Vecchia, *espressione che ci convince abbastanza esservi stata in questo sito la fontana prima che si fosse pensato di avvicinarla alla città per maggior comodo degli abitanti.*

Un manoscritto di memorie relative a Gallipoli, parlando dell' anzidetta Fontana Vecchia, *ci fa osservare che quel luogo nei tempi più antichi, e forse quando i cittadini si servivano dell' idioma greco, era chiamato li* Corici *voce che palesamente deriva dal greco* Coricios *che nel senso più volgare dinota una terma destinata ai bagni delle fanciulle. Se nel sito detto la* Fontana Vecchia *eravi una terma destinata all' uso dei bagni, ma ornato ancora da statue e bassi rilievi come era costume dei Greci, i quali poi furono superati dai Romani in*

questo genere di magnificenze e di voluttà; e la fontana che vi esisteva e che somministrava le acque ai bagni, doveva ancora essere adornata di un architettura corrispondente.

All' incontro anche volendo attribuire all' edificio attuale della Fontana vicino al ponte un' epoca molto antica, convien sempre segnarla nel secolo XVI, poichè il Galateo che visse sino al 1500 *di tale edificio non fa menzione. Ma come è possibile che a tempi tanto lontani dall' idolatria e dagli scandalosi drammi del paganesimo, una città culta e cristiana si fosse persuasa ad erigere un edificio adornandolo di statue, le quali sebbene allusive all' oggetto sopratutto per la nudità e per l' atteggiamento, erano perniciose ai costumi? Altronde è da osservarsi che talune di dette statue, quelle che rappresentano la favola di Salmace sono deformemente mutilate in più luoghi e in modo da non potersi attibuire alle ingiurie del tempo, ma all' opera dell' uomo, perchè forse il pudore degli abitanti non potè tollerare l' osceno atteggiamento in cui erano.*

Or tutte queste riflessioni ci porranno a congetturare nel seguente modo:

In origine la Fontana di Gallipoli era situata nel luogo oggi detto Fontana Vecchia *e più anticamente li* Corici, *ove ancora eranvi le Terme ossia bagni. Questa Fontana era adornata ed abbellita, giusta il costume del gentilesimo, di statue allusive alle trasformazioni di cui si credean capaci talune sorgenti, ossia laghi. Perciò vi furono rappresentati Dicre e Biblide trasformate in fonti, e Salmace e Ermafrodito trasformati in un individuo partecipe di due sessi per virtù del lago ove erano a bagnarsi. Forse il mare che ha poco rispettato il luogo detto la* Fontana Vecchia *rompendo gli scogli sui quali era innalzato l' edificio, ne aveva ruinata la prospettiva e le scolture erano forse coverte dalle ruine, per cui non furono a*

notizia del Galateo, o se lo furono, non poté esaminarle per indi descriverle. Riuscendo incommodo ai tempi posteriori andar sì lontano per attinger l' acqua, si pensò prolungare l' acquedotto sino al ponte e così trasportare gli ornamenti dell' antica fontana e rimetterli, come oggi si vedono, aggiungendovi gli stemmi della città e della Casa regnante di Spagna. Questa operazione ha dovuto seguire nel secolo XVI. quando il ponte di Gallipoli era dietro la Chiesa del Canneto, poichè l' aspetto della Fontana guarda a quella parte. Il ponte che oggi esiste fu principiato nel secolo XVII e quindi fu necessario dar alla Fontana un altro aspetto dalla parte del nuovo ponte.

Lo stile dei sopra riferiti distici sente tutta le barbarie della latinità dei mezzi tempi. Antiope era la gelosa, Antiope aveva presa la più crudele vendetta dei torti che a Dirce le aveva fatto soffrire. Qual ragionevolezza che Dirce si lagni che dalle sue membra scorre il furore della gelosia? Le lagrime di Dirce non dovevano essere che l' espressione della sua disgrazia. Non si sa comprendere come il furore abbia potuto divenire un liquore, un fluido. Se i versi possono ricevere un' interpretazione secondo le regole grammaticali, pare che debbano scriversi in questo modo:

Antiope rabie mea stillant membra furorem
Zelotypum caveas, qui bibis hanc pharnesim

Ma come stanno incisi, non vi è alcun segno di virgola tra Zelotypum e caveas.

I distici che riguardano la favola di Salmace sono più soffribili, ma i due pentametri, oltre la ripetizione della parola fœlix hanno lo stesso senso, e non contengono, come sarebbe a desiderarsi, un sentimento diverso.

Meno potrà piacere il distico di Biblide. Il pentametro poco conchiude. I due sinonimi dell' amore,

pristinus, infœlix *mostrano la scarsezza del sentimento, e quel* odea versat amor *è un espressione adoperata per fare il vero niente, combinabile colla passione di Biblide. La parola Biblide è male scritta. Ovidio scrisse* Byblis..

Secondo le nostre congetture le lettere iniziali incise sul profilo della cornice potrebbero contenere la memoria della restaurazione dell' edificio e del tempo in cui fu concesso ai cittadini l' uso della fontana vicino al ponte. Con questa idea non sarebbe difficile trovar le parole corrispondenti a ciascheduna lettera.

Ma per quante diligenze si sien fatte, non si è potuto rinvenire in alcun sito un sol vestigio di cifre numerali, nè romane, nè arabiche, e per conseguenza rimane sempre incerto il tempo preciso della ristaurazione della fontana tuttochè da quanto abbiam detto è sicuro che ha dovuto aver luogo nel secolo XVI. Da persone più versate nell' antichità le sudette lettere iniziali potranno essere meglio interpretate e forse ne risulterà qualche vantaggio alla storia di Gallipoli ed anche a quella di tutta la provincia. Ma se altra interpretazione non potrà ottenersi, io sarò fermo nell' idea che quelle lettere iniziali, come i sopra riferiti distici, sono stati incisi quando nel secolo XVI. si pensò d' avvicinare l' acqua sino al ponte e di rimettere all' ornamento della Fontana le statue che una volta l' avevano adornata nel sito della Fontana Vecchia.

Monete

Essendo le monete altrettanti monumenti parlanti di ciò che operarono i nostri maggiori, non esitiamo a riportare in questo luogo il cenno che fece l' egregio Signor Luigi Maggiulli nella sua Monografia Numismatica stampata non ha guari in Lecce coi tipi della stamperia editrice salentina 1870 ove a pag. 89 n. III. così espone per ciò che riguarda le monete gallipolitane.

« Niuno scrittore di Numismatica attribuisce delle monete a Gallipoli autonoma, ma siccome però siam rimasti incerti sull'ubicazione di quelle colla leggenda ΓPA, così appoggiandoci ad opinioni di nummofili, ad argomenti di fatto e ad osservazioni, possiamo con certezza attribuire alla stessa le monete che quì descriveremo dopo avere esposto alcune idee sull'oggetto. »

« Mela lasciò scritto (1) « *Et urbs graja Callipo-* « *lis* », e colla scorta di questi il Cellario (2) «*Graim* « *urbem jam Pomponius Mela dixerat ecc.* » e l'annoverano tra le città del Salento insieme ad Aletio, Nereto, Ugento ecc. Ma perchè però chiamano per antonomasia solo Gallipoli città greca, quando anche lo era Lecce, Otranto, Balesio ecc. ecc.? Nel tempo che scriveva Mela in tutte le città Salentine si parlava il greco linguaggio; ma non tutte però erano di origine greca, e Gallipoli lo fu dal

(1) De situ Orbis. lib. 2.
(2) Geografia lib. 2.

suo nascere e non Iapigica o Messapica, e greca si mantenne in sino al 15. secolo come dice Galateo.»

« Ora se Gallipoli fu detta per antonomasia *Greca* e le monete coll' epigrafe ΓΡΑ ossia ΓΡΑΙΑ si trovano nelle sue adiacenze ed in tutta la regione salentina, ed essendo impresso nell'esergo la conchiglia ed il delfino, emblemi spettanti esclusivamente a marittimo luogo, possiamo con certezza dichiarare, che i qui sottosegnati nummi appartengono a Gallipoli e non ad altra città. Anzi G. Fiorelli nel suo « *Inde nummorum veterum qui in Museo* R. Borbonico *adservantur* », segnando le monete della Calabria, ora Terra d' Otranto, fra le altre ritiene esservene sette di bronzo appartenenti a Graia Callipolis (1). Come del pari il Riccio fra le città della Puglia che coniaron monete vi segna Graia o Gallipoli, ed i 14 diversi tipi gli ho trascritti lettaralmente (2). Atteso ciò son d' opinione che le monete col iniziale ΓΡa spettano soltanto a Gallipoli, ed i siculo-greci suoi fondatori grandemente superbi del nome della loro nazione, impressero in questi nummi l' epigrafe ΓΡΑΙΑ lasciando quella di Kallipolis »

I quattordici diversi tipi tutti in bronzo possono restringersi in una sola classe.

1. — Conchiglia. — R. Un delfino con sotto una mazza e ΓΡΑ, sopra una mezza luna e due stelle.

2. — Testa di Giove laureata e tre globetti

(1) Fiorelli Annali Numismatici, Napoli 1851 pag. 5.
(2) Riccio. Repert. Numis. ecc. pag. 48.

(quadrante). — R. Un' Aquila a dritta, avanti KPH, sotto ΓPa.

3. — Conchiglia. — R. Un'aquila poggiata sul fulmine, avanti una stella, sotto ΓPA.

4. — Testa di Giove laureata, e mezza luna al di sopra. — R. due Aquile poggiate su d' un fulmine, tre globetti nel campo, KPH, sotto ΓPA.

5. — Conchiglia. — R. Un'Aquila con ali aperte a dritta con fulmine tra gli artigli ed il nome di magistrato ETY.

6. — Un grand'astro nel mezzo ed una mezza luna. — R. un fulmine come sopra, una mezza luna e sotto ΓPA.

7. — Conchiglia. — R. Un delfino, una mezza luna e ΓPA.

8. — Conchiglia. — R. Aquila con ali aperte a dritta un fulmine tra gli artigli e ΓPA.

9. — Testa di Giove laureata, mezza luna al di sopra. — R. Su d' un fulmine due Aquile, nel campo una mezza luna con stella, due globetti (sestante) e ΓPA.

10. — Testa di Giove laureata. — R. Due Aquile su d' un fulmine, nel campo tre globetti e talvolta mezza luna e ΘΕΟΛ e ΓPA.

11. — Conchiglia. — R. Fulmine, stella e ΓPA.

12. — Conchiglia, e due globetti. — R. Aquila sopra un fulmine, ΓPA e stella davanti.

13. — Una testa imberbe con diadema a dritta — R. Due Aquile e ΓPA.

14. — Conchiglia. — R. Delfino e stella.

« I sopra descritti nummi hanno tutto lo stile greco, e l' abbreviatura ΓPA ci fa vedere essenzialmente l' opera dei greci artefici, mentre è fre-

quente nei nomi delle città che batteron monete nella medesima epoca la sola iniziale della zecca ».

Origine della lingua italiana in Gallipoli antiche usanze e carattere

La lunga dominazione de' Greci in Gallipoli, contribuì non poco a mantenere in essa le costumanze, la civiltà, e la favella delle antiche greche colonie che la occuparono, nel tratto, nel vestito, e nel portamento degli abitanti delle greche maniere.

I Goti, gli Uni, gli Eruli, i Longobardi, i Bulgari, ed i Franchi che penetrarono in queste Provincie, alterarono le natie usanze e ne cambiarono anche la favella, in guisa che dal miscuglio di tanti linguagi diversi, ne nacque il *volgare* così detto perchè parlasi dal volgo, e che poscia divenne la lingua nazionale di tutta l'Italia, mentre il latino ed il greco conservávasi appena tra gli Ecclesiastici ed i letterati.

Ma questi varj popoli che non penetrarono mai o soltanto di passaggio in questo estremo angolo d' Italia, non poterono alterare o cancellar del tutto le antiche usanze ed il natio idioma, che conservossi per più secoli, e non cessò che, quando distrutto il greco dominio in Oriente, cessò del pari ogni commercio con quelle regioni già occupate dai barbari. Allora Gallipoli, molto opportuna al traffico a cagion del suo sito, cominciò

a commerciare colle straniere nazioni, le quali non poco influirono ad alterare il suo linguaggio e le antiche sue usanze. Infatti in molti luoghi mediterranei del Capo di Leuca, ove non ha mai avuto luogo siffatto commercio, conservasi tuttavia la greca favella, sebben guasta e corrotta. E perchè un popolo non abbandona mai il suo carattere, ognuno che tra noi voglia osservare con occhio acuto e penetrante, vi scorgerà molta analogia tra le antiche usanze e le moderne ed alcune vestigie del suo natio carattere; un ingegno pronto, un' immaginazione viva, un certo trasporto pei piaceri, una forte passione per la danza, per la musica, e pel canto. Vi scorgerà del pari dei residui d'antichità nelle funebri cerimonie, nei matrimoni, nei riti religiosi, e sin anche nei cognomi degli abitanti.

Per le ragioni sopra espresse è molto verisimile che Gallipoli nel suo interno regime abbia ancor seguito il politico sistema delle altre città greche ed abbia avuto i suoi luoghi pubblici per le assemblee cittadinesche, dette dai greci *Fratrie*, cioè Curie, i luoghi dei pubblici spettacoli, i pubblici bagni ecc. Come sappiamo di Napoli, Regio, Gaeta ed altre città.

Dialetto

La lingua che attualmente si parla dalla popolazione civile gallipolina è l' idioma scelto italiano, misto di vocaboli e frasi graziose talchè

Gallipoli può assimilarsi ad una delle deliziose contrade di Siena, ove il bel *Sì suona.*

Le persone del volgo poi usano un dialetto proprio che è inteso soltanto da chi lo parla, ed il forastiero che ha bisogno di farsi intendere anche dal volgo per esprimere i proprj bisogni, trovasi in un grande imbarazzo. Questo corrotto dialetto però non manca di qualche parola o frase graziosa italiana o vocabolo che sa ancora di greco o latino che di tanto in tanto framezzo a corrotti vocaboli si fa sentire. Tale dialetto è provenuto, come più sopra si è detto, dal trovarsi le persone del volgo in continuo contatto coi forastieri, Francesi, Inglesi, Tedeschi, Turchi, Spagnuoli, Africani ed Americani, i quali in causa delle loro speculazioni, dovendo a questo punto far capo, conversano famigliarmente con queste, e ne hanno anche ritenuto l' idioma, che misto insieme al proprio, di origine greca, ne derivò quell'oscuro volgare linguaggio, o dialetto.

Gallipoli avendo sofferte molte vicissitudini, ed andata soggetta in varie epoche alle dominazioni dei Romani, dei Visigoti, dei Vandali, degli Eruli, degli Ostrogoti, dei Longobardi, dei Greci, dei Normanni e degli Svevi, non è quindi a far le meraviglie che il popolo che da tutto apprende e fa tesoro, non abbia appreso anche il linguaggio dei suoi dominatori il quale alternandosi, ne sia poi nato un tale miscuglio di vocaboli. Ciò è derivato anche dal trovarsi il popolo minuto in continuo contatto coi marinai forastieri ed altri uomini di equipaggio, per cui conversando con essi questi uomini di mare in città, ne hanno

anche disseminato fra il popolo minuto il proprio idioma.

L' educazione soltanto col mezzo delle scuole infantili potrà far apprendere al popolo la vera lingua che deve parlarsi nelle contrade d' Italia e correggere un dialetto così inintelligibile, e perchè un vocabolo pronunciato all' estremo confine settentrionale d' Italia, sia inteso senza alcuna difficoltà all' estremo confine meridionale, e perchè la lingua che si parlava da Dante, Ariosto, Tasso, Petrarca, Bartoli e Boccaccio, e si parla da Manzoni, Cantù, Guerrazzi, Garibaldi sia una e sola ed intesa da tutti.

Forme, costituzione fisica, statura, tinta, forza, sviluppo dei gallipolitani

I Gallipolitani son dotati di belle forme. L' ovale della faccia rammenta il tipo greco; ciò che dovrebbe offrire argomento della sua primitiva origine. Il naso regolarmente scende sulla bocca, che in generale è piccola graziosamente tagliata e fornita di denti bianchissimi; piccolo il mento ben tornito; tutto dà venustà all' insieme del volto — La tinta, negli uomini del volgo, generalmente è bruna, ma animata da un leggero incarnato. Le persone civili hanno una tinta candida, specialmente il gentil sesso — Gli occhi castagno oscuri, molti i neri, scarsissimi i biondi — Le donne in generale sono di belle forme, ricche di

chiome, vivaci degli occhi — Nei vicini paesi è proverbiale la vaghezza delle donne gallipoline — La statura è generalmente alta, proporzioni regolari, pochissime si riscontrano le deformità. Nella classe dei facchini vi sono degli uomini atletici ed aitanti, veri Patagoni della provincia, sono un prodigio di forza e vigoria, i quali sin dalla tenera età, al continuo esercizio delle forze si addicono; ordinariamente portano sulle spalle un peso di circa un quintale e mezzo; fra essi taluni ve n'hanno che non vacillano sotto l'enorme peso di 230 rotoli (2 quintali).

Lo sviluppo chiaramente vedesi esser rapido, e tale da giudicar di 20 anni un giovane che non conta che tre lustri. Le giovani, aver sogliono uno sviluppo assai precoce. Esse giungono alla pubertà dai 12 ai 14 anni. Le più agiate e più facilmente organizzate appartengono alla prima età. Sotto un cielo sorridente, in un paese privilegiato dalla natura, come i suoi prodotti, così i suoi abitanti ne risentono i dolci effetti, onde il poeta in proposito cantava:

La terra molle, lieta e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.

Qualità civili, morali e religiose

La città di Gallipoli è animata da una popolazione vivace, allegra, rispettosa, onesta, frugale, e temperante, amante dei forastieri, siccome quella

che data generalmente ai traffici ed al commercio che è la sua vita, sempre si trova in continua occasione di trattare con essi. Sempre docili, sempre obbedienti, sempre amanti, dello spirito di famiglia, sempre lieti ed argutamente eprigrammatici, ed abborrenti di quelle azioni che l'umanità disonorano, sempre religiosi e fedeli sono i Gallipolini. Amanti del lavoro affrontano lieti le più dure ed aspre fatiche. Negli istanti di furore giammai si versa sangue; lo sguardo di un funzionario, la voce di un ecclesiastico, la parola di un gentiluomo, tutto calma. Gli odj durano come la folgore; la vendetta tosto si oblìa. Il popolo gallipolino è nobile, generoso, affettuoso ed insiememente gajo, leggero e spensierato. Le cure del domani non lo travagliano gran fatto; gode del presente senza annovellarsi dell' avvenire. E quando la miseria lo travaglia, un motto arguto, un fino epigramma discaccia la melanconia. Popolo eccellente che non può essere traviato nè dalle minacce, nè dalla seduzione. Ospitali per eccellenza sono i Gallipolini; tutti amano i forastieri, che son sempre ben accolti, onorati e festeggiati. Se avvien briga, si difende il forastiero; al forastiero le offerte, al forastiero gli onori. Volete cosa? È la domanda continua che si fa dal Gallipolino al forastiero — Sel sanno gl' impiegati che giungono in Gallipoli, ai quali dapprima è increscioso un tale soggiorno per la lontananza del luogo nativo ed il distacco da suoi cari e ne partono poi piangendo per le rare ospitalità ottenute da questo popolo generoso.

I litigi qui son pochi, pochi i clamori forensi,

i delitti, gli odii, i corrucci e le carceri son poco popolate. In questa città fortificatissima per natura si vive concordemente senza timore, senza invidia od ambizione, senza superbia ed oltraggi, senza insulti e senza lusso, come in una rocca sicurissima.

Molto ligio alla propria religione è il popolo gallipolino, il quale ne adempie sino allo scrupolo i proprii doveri, tanto da confondere qualche fiata (parlandosi del volgo) il vero culto dovuto a Dio, colla superstizione. Le feste religiose si celebrano in Gallipoli con grande solennità; le chiese son sempre frequentate da divoti, e le largizioni in pro di queste e delle anime del Purgatorio (quali si esiggono perfino sulle strade) sono abbondanti. Le chiese sono mantenute con decoro ed abbellite di pitture, ornamenti d' intaglio in pietra, in marmo ed in legno; cappelle marmoree, ancone dorate a finissimi intagli in legno, con tele di distinti artisti, che potrebbonsi dire altrettante piccole pinacoteche di belle arti. Il culto religioso vi è rappresentato da Sacerdoti esemplarissimi, e dotti, veri ministri del santuario, presieduti da un degnissimo Prelato che è tutto zelo pel suo clero e carità per le affidategli pecorelle.

Popolazione

Giusta l' attuale censimento della popolazione, Gallipoli conta nel seno delle sue mura 9113, abitanti, a cui unita la popolazione della frazione

di S. Nicola, ascende a 10913 Nel 1862 ne contava 9362, divisi in 4771 maschi, e 4591 femmine; quella di diritto era 9580 abitanti. Nel 1818 numeravasi 8144. Nel Dicembre 1832 ascese a 9777 cioè 4699 maschi, e 5078 femmine inclusi i villaggi Crocifisso poco distante dalla città verso greco levante, S. Nicola e li Picciotti che in allora erano aggregati al comune di Gallipoli.

Gli elettori politici inscritti nelle liste elettorali del 1863 del Comune di Gallipoli sommano a 345 ed il proprio collegio elettorale porta il N. 404. La sua guardia Nazionale consta di due compagnie con 203 militi attivi e 47 di riserva e la mobilizzabile è di 124 militi.

Sulla quale popolazione, la media de' celibi, tratta da un decennio dal 1841 al 1850 è di 1724; quella de' vedovi, di 260; nascite 3408 individui; morti 3070; projetti 714 dei quali morirono 176; gemelli ne nascono spesso e non è raro il caso di una donna grave di tre portati, e comunissimi sono i casi di fecondità, e non sono rari i coniugi viventi che hanno sotto i loro sguardi 12 figli.

La vita media del Gallipolino è di anni 32 mesi 2 giorni 20 ore 9. La vita media de'maschi e di anni 32, mesi 3, giorni 23; ore 16; quella delle donne di anni 32, 5, 17, 2. Piccolissima è la differenza, non comprendendosi i nati morti entro lo stesso giorno. In questo decennio (1841 1850) si comprende, è vero l'epidemia del 1848, durante la quale, (da Marzo ad Agosto) morirono 329 individui quasi tutti adulti, giacchè soli 49 furono dell'età al di sotto dei 25 anni. Ma facendo il calcolo della vita media in sette anni, dal

1841 al 1847, non è molta la differenza, avendosi anni 31, 5, 20, 9 distintamente; per gli uomini anni 30, 5, 10, 23; per le donne anni 32, 1, 29, 19. Ciò nasce dal perchè il numero degli adulti è più quello dei vecchi morti nel 1848 è compensato da quello del 1849 e 1850, che è molto minore in proporzione degli anni precedenti.

La vita quindi del Gallipolino è molto più lunga di quella del Salentino, ed il seguente spicchietto tratto da un deccennio farà conoscere le cifre di longevità

Uomini da 70 a 79 anni	Numero . . .	78
„ „ 80 a 89 „	„ . . .	25
„ di 90 „	„ . . .	7
		110

Femmine da 70 a 79 anni	97
„ da 80 a 89 „	41
„ di 90 „	10
Femm.	148
Uomini	110

Totale longevità d'un decennio uom. e donne 258

Rarissimi poi sono i casi di longevità molto avvanzata.

I Gallipolini sono amantissimi dello stato coniugale; pochissimi sono i celibi. In dieci anni celebraronsi 776 matrimonii.

Rari sono quelli che contrassero matrimonio in età provetta. Molti adolescenti sono già padri di famiglia.

Stato della popolazione secondo le condizioni

Proprietari ed agiati N. 63 — Avvocati 5 — Notaj 4 — Medici 6 —Flebotomisti 5 — Levatrici 3 — Farmacisti 4 — Negozianti 22 — Interpreti di lingue straniere 5—Spedizionieri dei legni 4—Orefici 2—Orologiari 2—Falegnami 18—Ebanisti 3—Fabbri ferrai 26—Sarti 42—Calzolai 64—Calderai 2—Ottonai 2—Cappellai 3—Muratori 30—Tavernieri 38 — Mugnai 12 — Fabbricatori di botti 400 — Facchini 400 — Marinai 165 — Fornai 8 — Macellai 50 — Armiere 1 — Pizzicagnoli 36 — Bandisti 24 — Stivatori dei legni 22 — Pescivendoli 10 — Commessi di negozio 25 — Caffettieri 10 — Librai 1 — Tessitrici 30 — Filatrici 40 — Sarte 5 — Fabbricatori di sapone 2 — Tornitori in legno 4 — Fabbricatori di cordaggi di vimini 10 — Id. di nasse pescarecce 50 — Id. di reti 10 — Tipografia 1 — Cartolai e venditori di oggetti di cancelleria 6 — Negozianti d'olii 11 — Alberghi 3 — Trattorie 2 — Pescatori 146 — Barcaiuoli 19 — Negozianti di granaglie 4 — Vetturali e carrettieri 50 — Maniscalchi 4 — Banchi R. lotto 2.

Prodotti

Il mare Ionio, ceruleo, ridente che forma la rada e che tutto dintorno circonda Gallipoli è protigo e de' suoi doni. Vi si trova e si pesca del pesce in abbondanza e di varie specie, cosicchè oltre l' uso degli abitanti, se ne fa altrove grande trasporto. È la sola Gallipoli tra i luoghi marittimi della provincia che nel seno del suo mare offre la tonnara e colla pesca dei tonni e degli altri pesci di questo genere ne somministra alle limitrofe popolazioni. Il mare Ionio è inoltre fecondo di pesci e di varie qualità di conchiglie; allorchè nelle sue varie escrescenze innonda la spiaggia, le ingrassa e nudrisce colla sua propria sostanza e coi succhi della terra. Nel suo seno racchiude diverse specie quali sono le atfie — le aguglie, gli alici, le angine (ricci), le anguille — l'astaco (astici) i buccini, i calamai – le camipelorie i cefali – le cornie – i datteri – i delfini – i dentati – gli echinometra – le foca – il gambero–granchio – il ghiozzo – il granciporro – il grongo – il lacerto – il lugliline – le monole – i merluzzi – le morene – le murice – i muscoli – il nautilio – le occhiate – le orate – l' orecchia marina le ortiche – l'ostrica – le palaje – le palamidi – il palombo–la patella–la perchia–la pescatrice– i pettini – i petuncoli – la pinna – i polpi – porcellane – la ragosta – la razza – il rombo – il romito – la rondine – la sarpa – la sarda – lo scorfano – la seppia – lo sgombri – i solenes – lo spada – lo

sparo—la spillangola—lo spugno (sponza) lo squadro—la squilla— le stelle marine—lo storione — lo strombi — le telline—le testudini— il tonno—la torpedine — il totano — la triglia — la volpe.

Questo mare produce altresì, i coralli, di cui se ne dovrebbe introdurre la pesca.

Il suolo di questo territorio sì ricco di prodotti, sotto un clima dolce e temperato, oltre ai volatili domestici, vi attira in varie stagioni dell'anno, volatili stranieri, i quali emigrando dal luogo nativo, cercano un suolo più omogeneo alla loro natura e forniscono cacce piacevoli ai dilettanti di queste.

Vi sono pertanto uccelli indigeni ed esotici: Tra i primi sono più frequenti le allodole, gli avoltoi, i barbagiani, i calderugi (cardelli) le civette, i colombi, i terrajuoli, le cornacchie, i falconi, i frisoni, le gazze, i ghippi, (cristarelli) i passeri comuni, i pipistrelli — Tra gli esotici si annoverano anitre selvatiche e palustri, le beccacce, i beccaccini, i beccafichi, i codi rossi, i codi bianchi e capi rossi, le calandre, le capinere, i colombi selvatici, i corvi, i cuculi (cucchi) i fanelli, le farchetole, le fase, le folache, i forasiepi, i gabiani, le galline paratajole, le gazze marine, i germani (capoverdi) le grue, i gufi, i lui, le marigiane, le marinelle, i merli, i monachini, le oche, i passeri delle ganarie, i pettirossi, i pivieri, le quaglie, i rigoletti, le rondini, i saltansecci, li sparvieri, le starne, li stornelli, le taccole, i tordelli, i tordi, le tortore, le upupe ec.

Fra i cespugli s'incontrano frequentemente le lepri e le volpi, le milogne e qualche volta dei

lupi spesso ben numerosi — Si hanno benanco i ricci e qualche testuggine terrestre.

Per ciò che riguarda i rettili, abbondano le lucertole comuni, i serpi neri e macchiati di vario colore; vi si trovano delle bisce. Tra gli animali ed insetti perniciosi alle piante, oltre le cavallette, sono da annoverarsi i campagnuoli, le talpe, l'erughe, le chiocciole ed altri molti.

I principali prodotti dell' agro gallipolitano sono i grani, le biade, i legumi, il vino, l' olio, lo zafferano, i fichi; le viti che danno un vino generoso e squisito. Abbondanti sono i frutti comuni d' ogni qualità, copiosi i limoni e le melarance. I tabacchi riescono di buona qualità in questo territorio e così pure molte piante medicinali. I funghi riescono spesso micidiali.

Fertilissimo è pure questo territorio di piante di frutti da mensa pei molti giardini ed ortaglie che vi sono nelle vicinanze della città con pozzi perenni di acque sorgive.

Scarsissime sono le piante d' ombreggiamento in questo territorio — Vi nascono però naturalmente il lentisco, le peruggini, gli oleastri, il timo, il rosmarino, e molte altre piante silvestri.

Acque

La Città di Gallipoli trovandosi edificata su di uno scoglio, in mezzo al mare, non ha acque minerali nè potabili nel suo seno. A sopperire a questa mancanza raccogliesi la pioggia in ampie

cisterne, ove si conserva per uso della vita. Non basterebbe però ai bisogni, specialmente negli anni di siccità. Alla sua mancanza, per gli usi domestici si sopperisce coll' acqua salmastra dei pozzi, e colla perenne fontana che sta fuori delle mura. L' acqua filtrando per le viscere dei vicini colli, viene ad incanallarsi in un acquedotto che alla fontana la reca. Questa viene portata in città, mediante carri tirati a mano, contenuta in botticelle colle quali si porta quotidianamente a vendere alle famiglie ove si conserva in vasi di creta per molti giorni.

L' aria salubre, temperata e benefica, la vista del mare, l' amenità dei litorali che si estendono da ambi i lati, l' abbondanza della pesca, de' vegetabili, degli agrumi, del vino, dell' olio, delle frutta e di tutto ciò che principalmente abbisogna alla vita umana, sono causa che molti forastieri dell' estiva stagione traggono a questi lidi, per godere queste aure ristoratrici, altri per motivi igienici, attendono alle cure dei bagni di mare, per cui su queste onde si eriggono in quella stagione appositi stabilimenti balneari; altri per dimenticare le noiose cure della vita e per darsi ai dolci ozi in lieta comitiva, ricevuti dalle festose accoglienze oneste e belle di questi concittadini, prolungano la loro dimora.

Geognosia

Le campagne sono in piani e colline a seconda che la sottostante pietra s' innalza e s' abbassa, e così varia la natura della terra che può divi-

dersi in tre classi: la prima calcareo ferrea abbondante di glosso petre — la seconda calcareo appennina per la sua solidità e la terza fanghiglia marina perchè impastata di quisquiglie.— Sono queste ultime due che qualificano il territorio gallipolitano — La calcareo appennina è forte per ciottolare le strade e per ridursi a calce col fuoco, nell' atto che l' ultima della quale la più dura e compatta è conosciuta col nome di carpo o carparo per essere bibula, ha una forte lega e se ne fa uso con ottimo effetto nelle fabbriche. Il carpo o carparo è il più duro. Da frantumi che cadono tagliandosi queste pietre nelle cave e nel rendersi levigate per uso delle fabbriche, impastati colla calce, se ne formano ottimi pavimenti nell' interno delle case e se ne coprono ben anco le volte, formandosi così un marmo artificiale levigatissimo, resistendo per molti anni, benchè scoverto a tutte le intemperie.

Uffici e dicasteri

Gallipoli, come capoluogo di circondario, è residenza di una R. Sottoprefettura con Ufficio di Pubblica Sicurezza, di una Pretura mandamentale, di un Comando dei RR. Carabinieri, di una R. Luogotenenza Doganale, Ispezione delle Gabelle e del Circolo, di una R. Dogana principale di I.ª classe, d'un Magazzeno delle Privative, d'un Agente delle Tasse, di una R. Ricevitoria circondariale, di un R. Ufficio di Registro e Demanio, di un R.

Ufficio telegrafico, di un Ufficiale di Porto circondariale, di un R. Ufficio Postale, Ufficio di Sanità marittima, Brigata Doganale di terra, altra volante e di una Brigata di mare, dell'Ufficio Municipale con Segreteria, Ufficio del Conciliatore, Ufficio della Congregazione di carità, Direzione delle scuole ginnasiali, tecniche ed elementari.

Agenzie Consolari

In questa città come porto marittimo, risiedono i rappresentanti delle seguenti Potenze marittime: Francia, Stati Uniti d' America, Danimarca, Spagna, Russia, Portogallo, Paesi Bassi, Svezia, e Norvegia, Impero Ottomano, Austria, Inghilterra.

Giurisdizione Amministrativa

Da Gallipoli, come capoluogo di Circondario dipendono i comuni seguenti capoluoghi di Mandamento, 1. Alessano, 2. Casarano, 3. Gagliano del Capo, 4. Galatone, 5. Maglie, 6. Nardò, 7. Parabita, 8. Poggiardo, 9. Presicce, 10. Ruffano, 11. Tricase, 12. Ugento, con una popolazione di 111,131 abitanti, con una estensione sopra 46 comuni.

Circoscrizione elettorale

Nella circoscrizione elettorale, Gallipoli come capoluogo di Circondario, abbraccia le seguenti sezioni: 1. Gallipoli con 390 elettori, 2. Nardò con 256; 3. Parabita con 130 4. Galatone con 163, 5. Taviano con 38, 6. Ugento 45, in tutto 1022 elettori. Il numero proprio del collegio elettorale di Gallipoli è 404.

Giurisdizione giudiziaria mandamentale

La giurisdizione giudiziaria mandamentale di Gallipoli si estende sopra la città di Gallipoli e il Comune di Villapicciotti ed il Villaggio S. Nicola.

Giurisdizione ecclesiastica

Per ciò che riguarda l' ecclesiastico, Gallipoli è residenza vescovile suffraganea alla metropolitana d' Otranto.

Industria

Uno sguardo retrospettivo di due o tre secoli, ci addita Gallipoli la città delle industrie e delle belle arti. Avevansi diverse manifatture come

di mussolini e veli di finissima *ventinella*, fregiati di varj colori, ed altri travagli di cotone di cui era molto esteso il lavoro. Si fabbricavano guanti e calze di finissima *ventinella*, di cui i Maltesi, i Veneziani, i Genovesi e Siciliani ne facevano grande smercio; ma ora tali lavori decaddero in deprezziamento per le esotiche manifatture che s' introdussero a prezzi mitissimi, di cui non ponno sostenere la concorrenza le indigene. Vi sono fabbriche di sapone bianco che tempo non molto fa ne facevano esteso trafico gl' Illirici. Anticamente vi era una fabbrica di vasellami all'uso forastiero e di molta perfezione nella strada di S. Marco alla Corte ora detta de' pignatari.

La manifattura però che non ha mai sofferto discredito e si conserva tuttora fiorente sin da tempi remoti è quella della fabbricazione delle botti per uso di recipienti degli olii. Queste botti fabbricate con legni e cerchi di castagno, non solo fanno il giro del Mediterraneo, ma viaggiano per tutte le rive dell' Atlantico. I bastimenti destinati a caricar olio negli altri porti del Regno, o nelle Isole Ionie o ne' porti della Morea, debbon prima far capo in Gallipoli per caricarvi le botti atte a contenerlo. È questa una manifattura importatissima che negli anni di gran commercio oleario, assicura gli alimenti a ben oltre 400. famiglie.

Questa importante industria, produce all' anno in medie un centomila botti della capienza di 200 mila salme e del valore di circa un milione di lire italiane. Il legname per la costruzione di dette botti s'importa da Castellamare e dalla Provincia di Salerno e dalle Calabrie d' onde poi

si hanno pure i cerchi di castagno. I negozianti che tengono in attività queste Cinque fabbriche in Gallipoli sono: Signori Auverny, Arlotta, Pitkin, Starace e Baylè.

L'esportazione operatasi nello spirato Anno del bottame vuoto per gli scali delle Isole Ione, Trieste, Smirne, Candia, Metelino, Calamata, Atramiti e diversi altri porti del levante, sopra ben circa 125. bastimenti, ascese a 12847. Tonnellate, a cui aggiungendo altre 4120. Tonnellate di botti capienti l'olio che si caricò in questo porto, si à un totale di 16967, Tonnellate; notandosi però che la decorsa annata non fu delle più operose, mentre tenendo calcolo dell'ultimo decennio si può ben calcolare da 18 a 20[m tonnellate in coacervo il bottame che ogni anno forniscono queste fabbriche al commercio dell'olio ed a quello del vino.

Un nuovo grandioso stabilimento d'industria sorse come Fenice nello spirato anno nel nuovo borgo di Gallipoli per la macinatura del grano, polverizzazione dello zolfo e sgranellatura del cotone, e per la estrazione degli olii lavati dai noccioli degli ulivi. Questa grandiosa impresa fu assunta a tutte spese della Casa bancaria dei Signori Meuricoffre e Comp. di Napoli, che dal nome del suo rappresentante in Gallipoli, Stabilimento Starace vien detto.

Il motore principale è una macchina a vapore della forza di 20 cavalli, e dà il moto a due mulini per la macinazione di granaglie, capaci a ridurre in farina 13 tomoli (Ettol. 8 circa) all'ora. Mette in movimento sei sgranellatoi di cotone col corrispondente pressoio, a forza idraulica, per l'im-

ballaggio di questo; comunica il moto ad altra macina per la polverizzazione dello zolfo nella proporzione di kilog. 200 l' ora; e finalmente dà vita a sei macine per la fabbricazione degli Olii Lavati. Col giorno 1. Aprile 1870 questo grandioso stabilimento diede fuoco alla macchina, ed eseguì le prime commissioni che vennero date.

Commercio

> Il Commercio raddolcisce i costumi, sviluppa l'energia, anima il progresso delle arti, feconda la popolazione, occupa le braccia oziose, moltiplica le finanze, forma di tutti i popoli una repubblica universale, diffonde fra tutte le nazioni la giustizia e la pace
>
> Briganti—*Navig. cap.* IV. § 41.
>
> Il Commercio distrugge la tirannide perché introduce lo spirito di umanità e di patriottismo, indebolisce l' antica nobiltà e ne crea di nuova; il che desta l' emulazione, accende l' industria, fa i costumi più dolci e gentili ed i popoli più savi e scienziati.
>
> Genovesi—*Lez. di Comm.*

Rinomato sin da tempi remoti è sempre stato il commercio di Gallipoli; l'Inghilterra, la Russia, l' Olanda, il Belgio, la Svizzera, la Prussia vollero sempre alimentare i lanifici loro col prezioso liquido che da tutta la Penisola salentina, come gonfio torrente, riversasi. A questa fonte Inghilterra e Russia attingono; e Marsiglia, Nizza e Ruen. Gli olii di

Gallipoli per uso specialmente delle arti, furon sempre considerati come i primi delle regioni olearie; quindi mentre a maggior prezzo da tutti si comprano, alla prosperità contribuiscono di tutte le classi.

Le navi del Nord venendo pel Mar Ionio, per poter entrare in questi paraggi, vanno per forza a toccar primo il Capo di Santa Maria, poi la Torre dell' Uomo morto, e di là giungono in Gallipoli, il quale par che torreggia ed è il primo porto della Penisola Salentina che sotto la rotta presentasi.

Questa sua favorevole idrografica situazione, in quanto al commercio, ha richiamato sempre l' attenzione degli arditi speculatori. I due emisferi ripeterono sempre il nome di Gallipoli che è l' ubertoso deposito e l' emporio de' generi coloniali che la maggior parte consuma la Provincia. Cuoi, ferro, canape, lino, legni di tinte, indaco, droghe, liquori, legnami, zucchero, caffè, spezie, e tutto l' immaginabile che da oltremare derivar si possa a questi paesi, tutto piomba in questa piazza che l attività del commercio dispensa come un cambio dell' olio qui depositato e quello che proviene da tutta l' Isola Salentina: da qui si spedisce per Napoli, Italia settentrionale, Francia, Inghilterra, e nei paesi bagnati dal Baltico.

Gallipoli da più secoli gode di un traffico il più esteso, eppure questo colossale emporio di preziose derrate e di manifatture straniere, questo Porto che primo in Italia è visitato dal commercio d' Oriente, questo anello che congiunge non che la Sicilia e le altre vicine isole, le Isole Ionie al

continente centrale e superiore d' Italia, manca d' un Tronco che lo congiunga alle ferrovie dello Stato!

Un moto commerciale ravviva tutte le classi degli abitanti della Provincia; ma Gallipoli è quasi il centro: Gallipoli rende preziosi i prodotti indigeni al proprietario, realizza con facile successo i calcoli del vigile speculatore, chiama a se quelli del Mondo Nuovo, e produce considerevoli vantaggi al Tesoro dello Stato.

Gli olii quì depositati si depurano talmente che acquistano una limpidezza e insiememente una consistenza che indarno si cercherebbe altrove, ed ecco perchè sono ricercati questi olii, particolarmente per le fabbriche di laneficii: anzi nelle commissioni gli esteri convengono espressamente che le consegne debbano farsi di olii di Gallipoli; sia ciò l'effetto del calorico di questo monte, sia di questo bel clima, o altro, o che qui Pallade sorride più gaia e vezzosa, Gallipoli ha questo vantaggio sopra il Salento per cui va fastosa nel commercio del mondo.

Ma comunque l' olio sia il movente principalissimo del gallipolino commercio, di altri moltissimi articoli pur si nutre, chè l' immissione seconda l'esportazione, e reca in Gallipoli i cerchi di castagno ed il legname necessario per la costruzione delle botti; ed i pesci in sale o disseccati di Torranova, della Norvegia, dell' Inghilterra, e le manifatture di Francia e di Germania, i legnami di Trieste, di Fiume e di Venezia, ed i coloniali di Malta e le pietre da molino delle Isole di Grecia, ed i giunchi secchi delle Isole Ionie e tutti gli articoli e manifatture delle prime Città. Gallipoli pel suo commercio

può dirsi in certo modo la Tiro del Salento, e non ci sappiamo capacitare, come insino ad ora sia stata dimenticata per una congiunzione del tronco ferroviario al capo-luogo di Provincia, ed alle altre consorelle città d'Italia, e vedere condannate a morire tutte le sue risorse per la mancanza dei mezzi di facili comunicazioni oramai concesse ad ogni centro di commercio ed industria!

Gallipoli attende con frenetica impazienza il fortunato momento che una linea di strada ferrata faccia sparire la distanza che si frappone dal capoluogo della Provincia a questo Porto, ravvicini, per così dire (come il taglio dell' Istmo di Suez) il mare Adriatico all' Ionio, e porti un nuovo incremento al commercio di questa città, ed alle già esistenti speculazioni, nuove ne ingeneri. Gallipoli palpitante di gioia ineffabile attende di sentire il primo sibilo della locomotiva che sarà per annunziare l' arrivo del Treno che porterà i ben arrivati, lungamente attesi, e vivamente salutati nuovi ospiti.

Portiam fiducia che gli uomini di specchiata intelligenza preposti all' ordine della Pubblica Cosa non induggieranno ad adoperare ogni modo che stia in loro potere, affine sieno celeremente poste in pratica tutte le misure che all' attuazione del vagheggiato progetto richieggonsi, onde i voti dei Gallipolitani, che son pur quelli dell' intera penisola salentina, sieno favorevolmente adempiti.

Scienze, lettere ed arti

L' amore de' Gallipolitani verso la Patria, ha impegnato sempre i loro animi a dare alla luce de' manoscritti che interessavano le memorie di questa città, ma la maggior parte si sono sgraziatamente perduti.

Fra gli scrittori di cose patrie si annoverano Lucio Cardami, Francesco Camaldari, Filippo Truzza, Stefano Catalano, Camillo de Magistris, Antonello Roccio; Giov. Giacomo Rossi il Dottor Giuseppe Quintiliano Cuti, Leonardo Antonio Micetti, Bartolomeo Nicolò Patitari, Bartolomeo Ravenna, Can. Nicola Maria Cataldi e Liborio Franza.

Altri letterati si son resi illustri, e per varie opere che lasciarono: Giovan Battista Crispo, Stefano Catalano, Salvatore Scaglione, Mons. Giovan Carlo Coppola, Roberto Mazzucci, Onofrio Orlandino, Giovan Pietro Masurci, Tommaso e Filippo Briganti, Berardino Amico, Giovanni Catalano, Antonio Baldaja, Giuseppe Castiglione e Antonio Presta.

La poesia è stata del pari coltivata in Gallipoli e vi fiorirono tra gli altri Mons. G. Carlo Coppola, Giacinto Coppola, Tommaso Stradiotti, Filippo Briganti, Pasquale Cataldi, e Giuseppe Castiglione.

Nelle scienze legali e canoniche si sono distinti Carlo Della Monaca, Roberto Mazzuci, Matteo e Giuseppe Quintiliano Cuti, Ottavio Massurci, Sancio Roccio, Tommaso e Filippo Briganti, il Dottor Carlo Muzi, Vito Valentino, Giuseppe Massa, ed altri molti.

Anche nella medicina molti si son segnalati: Carlo Antonio Coppola, Giovan Giacomo Lazzari, Giovanni Presta.

Illustri pittori si resero: Giovan Andrea Coppola, Giovan Domenico Catalano e Cav. D. Carlo Malinconico.

Nella scoltura fiorì per eccellenza Vespasiano Genuino.

Fiorirono pure nella musica: Nicola Caputi, il Durante, il Pergoleti, il Sacchini, il Trajetta, il Guglielmi, il Piccinni e Giuseppe Chiriatti.

Lo studio delle lingue antiche ebbe pure in Gallipoli i suoi cultori. Il Sac. D. Angelo De Simone sapeva di greco, ebraico e siriaco.

Le arti belle anche in giornata hanno i loro cultori. Si è costituita una banda musicale detta anche *fanfara* che di tanto in tanto rallegra le vie della città coi suoi armonici concenti, e fa sentire i suoi pezzi scelti sulla pubblica piazza, sui passeggi dei nuovi giardini, e sui viali lungo la spiaggia del mare,

> Allor che l'umide
> Tenebre imbrunano
> Ogni colore,
> E i bronzi sembrano
> Squillando piangere
> Il dì che more.

Anche la musica vocale è coltivata da bravi cantanti che nelle sacre funzioni rallegrano colle loro melodiose armonie il popolo assai dilettante di musica.

Istruzione pubblica

> Non conosco missione più nobile e bella di quella della istitutrice: non solo ella deve formare il cuore, fecondare la intelligenza, schiudere l' animo a tutti i buoni sentimenti, ma eziandio le incombe il dovere di coprire i fanciulli a lei affidati ovunque e sempre con mano protettrice e d' assicurare il loro benessere sotto tutti i rapporti. La sua missione si risolve in una sola parola che spiega ogni cosa. É *una seconda madre.*
>
> *Processi celebri. Cel Doudet.*

Venendo a parlare di quanto operossi in questa città in quanto all' istruzione, è pur dolce a chi scrive il dover tributare una parola di lode all'attuale Onorevole Rappresentanza Municipale, ed alle precedenti, succedutesi al Governo della Pubblica Cosa in questo Comune, dal 1860, in poi.

È con vera soddisfazione che noi vediamo in questa città dischiuse cinque scuole ginnasiali, tre scuole tecniche, quattro scuole elementari maschili, quattro femminili, sobbarcandosi il comune alla non indifferente annua spesa di circa 17ɪm. lire senza contare le generose elargizioni dei privati e del comune a sostegno dell' asilo infantile.

La gioventù gallipolina, comunque generosa e sorridente di pronto ingegno, non così facilmente

trovava per lo passato una guida che la conducesse a meta sicura a traverso le spine e i triboli che ingombrano il sentiero di questa vita. E l'ingegno che è sempre operoso, massime nella tenera gioventù, non diretto o raffrenato da una istruzione, divagandosi per altre erronee vie, quindi i molti mali che ne derivano cui la Società dolorosamente rimpiange.

Prima del 1860 trovavasi in Gallipoli una sola scuola primaria, ove una ventina di fanciulli apprendeva i primi elementi, ed una parodia di scuola elementare femminile ove un altra ventina di povere fanciulle imparava a filare e far di calzette, e questo era tutto il pubblico insegnamento.

Il Comune di Gallipoli, penetrato dall' importanza ed utile che l' istruzione arreca alla gioventù, fondato su quella massima — *insegnate ai giovani quello che dovran sapere essendo vecchi* — con nobile slancio a tanto sentito bisogno provvide; e come sia stato ne' suoi generosi provvedimenti corrisposto, basti a dimostrarlo il grado soddisfacente a cui vedemmo in soli 10 anni pervenuta l' istruzione pubblica in Gallipoli, dallo stato miserando in cui dapprima giaceva.

La popolazione Gallipolina che pure era penetrata da un tale imperioso bisogno, alle cure municipali tosto corrispose, e noi vedemmo in quest' anno frequentate le scuole ginnasiali e tecniche da N. 45 studenti; le scuole elementari maschili da 158 scolari, le femminili da 161 alunne e l'asilo infantile da 80 bimbi, cosicchè in tutto si ha un risultato di 444 scolari. Alla qual cifra se arrogi quasi un centinaio di altri fanciulletti e gio-

vani studiosi disseminati nelle varie scuole private, si ha un bel totale di circa 550 scolari, cioè a dire il 6 p. 0[0 della popolazione, qual cifra per Gallipoli è ben soddisfacente in ragione della sua popolazione e non sapremmo qual altra città non diremo di questa provincia, ma delle Provincie tutte meridionali, additare, che abbia fatto in soli due lustri un passo così gigantesco sulla via della pubblica istruzione.

Che poi queste savie istituzioni corrispondano pienamente alle provvide mire cui si è proposto il Comune, ne fa piena prova il risultato degli esami non ha guari sostenuti, in cui maestri, maestre e scolari, presieduti da un vigile dotto Direttore, adempirono pienamente al compito loro, e chi assistette a questi esami, ci farà piena ragione del nostro esposto.

Pubblica Beneficenza

Non ignara malis, miseris succurrere disco.
VIRG.

Ben a ragione la città di Gallipoli può chiamarsi l'antica sede della carità. Quivi fiorirono sin da tempi remoti istituti di provvidenza contro la miseria, a sollievo dell'egrotante umanità, quando in altri paesi il sapiente ordinamento della pietà ignoto era ancora; qui la generosa munificenza cittadina ha tradizioni lontane e memorabili che rendono quasi proverbiale la liberalità.

Ospedale civico

La pubblica carità che attualmente si sparge in Gallipoli col mezzo del civico Ospedale ebbe origine nell' anno 1511 dalla generosità dell' Abate Antonio Sant' Elia, il quale dotò quest' Ospedale di 137 mancine di Ulive, oltre di capitali censi e canoni, coll' obbligo di ricoverare N. 8 ammalati che poi si sono portati sino al N. di 12 e 14. Quest' Ospedale ha sempre avuto ed ha beni patrimoniali che vengono amministrati da una Congregazione di Carità ed ora la sua rendita annuale lorda è di circa L. 6831,00 mercè altri successivi lasciti e donazioni di benefici cittadini.

É amministrato da una Deputazione col nome generico di Congregazione di Carità nella quale sono comprese quattro distinte amministrazioni di beneficenza, cioè dell' Ospedale propriamente detta, del Monte dei Poveri, e quello dei Proietti, il Legato d' Ospina Venneri, il Conservatorio di S. Luigi.

La stessa Congregazione di Carità amministra pure un Legato del defunto D. Andrea d'Ospina Venneri, che prima veniva ammistrato da una commissione chiamata dal testatore e si componeva del Vescovo. dal Sindaco, dall' Arciprete prima dignità capitolare e dal procuratore del Rev. Capitolo e da un gentiluomo del paese.

Conservatorio di S. Luigi

È situato a scirocco della città, poco discosto dal Monastero di S. Teresa. Fu eretto verso il 1742 per accogliervi tutte le donne povere ed impotenti al lavoro, come si pratica anche oggidì. Questo Conservatorio è assistito da una rendita patrimoniale di L. 1421 che potrà ancora essere aumentata ed è amministrato dalla stessa Congregazione di Carità, la quale, d' accordo col Municipio, pensa a migliorarne la parte morale e materiale, convertendolo in un convitto femminile all' educazione delle fanciulle.

Asilo infantile

> È bella e grande missione quella di crescere i fanciulli e sopratutto quando si tratti di rimpiazzare presso poveri orfanelli la madre.
>
> *Processi celebri*—Celestina Doudet

> La grande causa dell' educazione primitiva del popolo, quantunque di tarda efficacia, ci dà sola la speranza di forte redenzione.
>
> Aporti

La città di Gallipoli fu sempre autrice ed attrice d' ogni maniera d' istruzione e di coltura, e sull' esempio dato la prima volta in Italia da

una delle città Lombarde (1) iniziò e promosse nell'anno 1865 in un coll'esempio e i precetti il primo culto della educazione popolare ed infantile, col dare asilo, alimento e custodia ed educazione fisica, morale e civile alla classe del popolo più trascurata e bisognosa di cure, e la nuova istituzione fu salutata in questa città con entusiasmo, e benedetta con riverenza da ogni classe di cittadini.

Si osservò da questi benemeriti fondatori che la prima età dell'uomo che suol essere fondamento e guida della futura, lasciavasi così incolta e traviata, da nessuna vigilanza ed istruzione diretta, che cresceva più presto ai vizi ed ai pericoli d'ogni maniera, al torpore ed all'esagerazione incomposta delle facoltà fisiche, intellettuali e morali, anzichè al contemporaneo ed ordinato rilievo di quelle.

Sorse quindi ad alcuni filantropici cittadini il generoso pensiero di raccogliere questa crescente

(1) Gli asili per l'infanzia furono trapiantati primieramente in Inghilterra, nell'Alemagna, nella Elvizia e finalmente in Italia ov'ebbero vita da due operosi ministri del Santuario Ferrante Aporti ed Alessandro Gallina, ambidue Cremonesi, e quantunque gl'Italiani tributino parole di lode al primo soltanto, noi per amor di giustizia facciam noto il nome del secondo non meno benemerito di questo perchè primo mostrò nella pratica ciò che l'Aporti, ammaestrato da quanto erasi giá scritto presso lo straniero, additava come teoria e norma nel suo manuale e la croce di che fu fregiato il benemerito Abate Gallina dall'attuale Governo col titolo di Cavaliere, non fu che una sapiente e giusta retribuzione data al paziente e modesto educatore dei teneri fanciulli.

parte della popolazione che generalmente costituisce il sedicesimo della totale in asilo e scuole pubbliche per educarla ad una ginnastica uniforme e proporzionata all' età, ponendo ad effetto l' antico adagio di *formare sana la mente e l'animo in corpi sani e robusti e di parlare ai sensi prima di dirigersi alla ragione.*

L' intendimento salutifero dell' istituzione degli Asili infantili non fu solamente di sottrarre i bimbi del proletario ed i proietti da tanti pericoli corporali di cui ne è derivazione l' abbandono sulla pubblica via e nel tugurio, e di mondarli dal morboso sudiciume a cui tengono dietro per naturale conseguenza le malattie, ma intese massimamente a sanarli e mondarli dalla corruzione morale ed istillare elementi di umana e sociale virtù, abito di nettezza e d' ordine, sentimento di benevolenza al prossimo, amor di Patria, rispetto alla Religione, riconoscenza ai benefattori, ed inspirare, sin dalla prima età, orrore al vizio.

Questo Asilo poi è governato da una Amministrazione ed assistito da una Direttrice e da Maestre, e sorvegliato da visitatrici. La prima ne amministra gratuitamente il tenue patrimonio e sopraveglia all' istruzione ed allo stato sanitario ed educativo dei teneri bimbi — Le visitatrici poi con quel senso delicato, squisito, di benevolenza e di osservazione di cui la donna è fornita, e che a tutto avvisa, a tutto provvede, sono la parte più importante dell' educazione dell' infanzia.

Noi non sappiamo che benedire a questa provvida istituzione ed ai generosi suoi fondatori, e facciamo voti perchè i germi gettati nei teneri

bimbi sieno fecondi un giorno di ubertosi frutti col dare alla Patria uomini distinti per scienze, lettere ed arti, bravi operai, e buone madri di famiglia, e vorremmo che il nobile esempio che offrì la città di Gallipoli, venisse imitato da tutti i paesi delle salentine contrade.

In questo Asilo si trovano ora raccolti circa 80 bambini e bambine la più parte poveri.

Asilo di mendicità e vecchiaia

Beatus qui intelligit super egenum et pauperem.
Sacri Salmi.

Sotto questo titolo venne iniziata in Gallipoli nel Febbraro 1868 un' opera eminentemente umanitaria che scosse il plauso di tutti i buoni cittadini e che era altamente reclamata dalle attuali esigenze del paese. Ebbe questa la sua iniziativa, grazie alle generose offerte del Comune, della Congregazione di Carità e dalle spontanee elargizioni di varii privati. Il Comune vi concorse colla somma di L. 200. in contanti, e con N. 8 letti completi; la Congregazione di Carità con L. 200. e quattro letti completi, l' uso della cucina dell' Ospedale ed il consumo della legna. Le oblazioni dei privati ascesero comulativamente a L. 2252,74. Con queste generose elargizioni potè l' istituto mantenere pel primo anno ventisei individui, ammontando la spesa a L. 2084,20.

Oggi si trovano ricoverati N. 13 maschi e N. 8 femmine poveri vecchi od impotenti al lavoro.

Il Comune sino al Dicembre scorso 1869 aveva versato la somma in ben 1100 lire. La Congregazione di Carità ha pure stanziata la cifra di Lire 200 come negli scorsi anni. Il Comune quella di L. 1800. Qual somma verrà ancora corrisposta dalla generosità dei cittadini negli anni successivi? Non si può farne un preciso calcolo. Solo possiamo fare assegnamento sin d'ora sui loro animi generosi, che non saranno mai per venir meno alla già data iniziativa, bene sempre meritando della patria carità: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem.*

Monte di pietà e pegni

L'istituzione del Monte dei pegni fondata in Gallipoli con Reale Decreto 21 Giugno 1869, può pure meritamente annoverarsi fra le beneficenze, anzi di tutte le altre forse la migliore. Essa tutta si presta sia col sovvenire mutui, come a ricevere piccoli capitali a totale vantaggio delle classi meno agiate, che in questa provvida fondazione primieramente trovano il modo onde avvisare ai loro piccoli ed urgenti bisogni, mediante pegno, e colla corresponsione di mite interesse, onde sottrarsi all'ingorda usura dei mutuanti piccole somme con interessi ardui e ruinosi.

Oltre a ciò, siccome il Monte riceve somme in deposito con corresponsione d'interesse, può anche riguardarsi come una cassa di risparmio, offrendo il mezzo ai possessori di piccole somme di rendere fruttifero il loro capitale, che in diverso

modo non potendo impiegare, verrebbe dissipato.

Il capitale d' impianto del Monte provenne da offerte spontanee di privati per L. 748,17 e da diverse beneficiate teatrali fatte a cura di benemeriti cittadini per L. 551,83 e quindi costituente la total somma di L. 1400.

Quale somma trovasi ora accresciuta mercè qualche lascito di anime generose e molte largizioni di benemeriti cittadini.

Il Monte fa prestiti non minori di L. 2 nè maggiori di L. 50 e sino alla concorrenza dei fondi disponibili, mediante interesse in regola del 5 per 0j0 e colla durata di sei in sei mesi.

Attualmente ha di

Capitali propri del Monte dei Pegni provenienti da offerte di privati . . L. 1892,87

Depositi redimili. . . . . L. 400,00

Depositi irredimili l' interesse de' quali è delegato al Ricovero di Mendicità e Vecchiaia. . . . . L. 1064,20

Id. con delegazione dell' interesse per farne vestiti alle alunne più povere delle Scuole Elementari femminili Comunali L. 170,55

Totale L. 3527,92

L' un giva innanzi, e duo venian dopo
E l' ultim' era il primo tra laudati.
PETRARCA—*Trionfo della fama*

Miete natura le superbe vite
Muojono i canti e i dolorosi lai
Ma l' opre eccelse delle menti ardite
Non mojon mai.
PAS. CATALDI *gall.*

GIOVANNI BATTISTA CRISPO. Fiorì nel secolo XVI. Lasciò molte opere edite ed inedite. Le edite sono *de Ethnicis philosophis caute legendis*, opera dottissima, magistrale per la quale il suo nome fu celebrato nella memoria dei letterati—*De Medici laudibus*, *Oratio ad cives gallipolitanos*—Due orazioni ai principi cristiani per la guerra contro i turchi dell' anno 1594—La vita di Giacomo Sannazzaro—Poesie varie—La pianta della città di Gallipoli, 1. genn. 1591—Le opere inedite sono: *De etnicis Philosophis caute legendis: quinarius secundus et tertius*—*Animadversiores in animarum platonicum Marsilii Ficini*—Disertazioni, discorsi e poesie varie.

LUCIO CARDAMI. Scrisse gli avvenimenti accaduti a' suoi tempi, cioè dal 1410 al 1494, che portano per titolo=*Diarii* di Messer Lucio Cardami.

FRANCESCO CAMALDARI. Lasciò un breve manoscritto col titolo d' *Istoria dei successi del suo tempo* e visse fra il secolo XV. e XVI.

STEFANO CATALANO. Lasciò diverse opere manoscritte, delle quali è rimasto un opuscolo *de origine urbis Gallipolis*, opera di profonda erudizione nelle cose antiche e di gran perizia nella latina. Nacque verso il 1552 e morì nell' età di circa 67 anni.

BERNARDINO AMICO. Visse verso il 1596—Delineò la pianta dei Luoghi Santi, trovandosi in Gerusalemme, e che pubblicò col titolo di „ Trattatto delle piante ed immagini dei Sacri edifici di Terra Santa „ designati in Gerusalemme secondo le regole della prospettiva e vera misura della loro grandezza.

GIOVANNI CATALANO. La sola opera conosciuta di questo scrittore è un orazione sopra la lettera della Vergine a Messina — Fu buon predicatore — Nacque in Gallipoli l' anno 1598.

ANTONIO BALDAJA. Diede alle stampe la Rappresentazione in verso di Santa Giuliana e di San Paolo suo fratello di Tolemaide, martiri, Palermo 1619.

ANTONIO ROCCIO. Scrisse le *Istorie memorabili della fedelissima città di Galtipoli*, con molte altre curiosità così antiche che moderne — Fu Sindaco di Gallipoli nel 1607. Serbò buon ordine e con molta prudenza ed evitò i disastri che minacciava la penuria in quell' anno.

GIOVANNI GIACOMO ROSSI. Pubblicò la *Galleria Sacra* e la *Nave d' Idomeneo — La Topografia di Gallipoli — Il Teatro dei Vescovi di Gallipoli.*

Mons. GIO. CARLO COPPOLA. Nacque in Gallipoli verso il 1599. Questo insigne poeta da Urbano VIII. meritossi il Titolo di *Tasso Sacro* e

di *Gran Poeta* dal Granduca di Toscana — Gli valsero tali titoli la produzione dei poemi: *Maria Concetta*: *Le nozze degli Dei: L' Italia trionfante* (1) — Stampò pure *Il Filosofo illuminato*, ed il Poema il *Cosmo* — L' Ughelli parlando di tal poeta lo appalla „ vir eruditione et poetica laurea insignis. „

ROBERTO MAZZUCI. Pubblicò: *Speculum Episcoporum universis ecclesiarum Prælatis per quam utile et necessarium acceperunt ejusdem jurium allegationes in materia excomunicationis* — Romæ 1647 — *Battaglia giuridica contro Portogallo ribellato in servizio di S. M. Cattolica.*

FRANCESCO MAZZUCI. Fiorì nel XVI. secolo — Fu sublime medico e filosofo.

GIO. BATTISTA MAZZUCI. Visse nel secolo XVII. Predicatore rinomato di profonda dottrina e memoria portentosa.

GIO. PIETRO MUSSURU. Fu uomo di rari talenti e di un' eloquenza sublime a suoi tempi — Nacque verso l' anno 1648 ed ascese all' Arcipretura di Gallipoli il 18 Agosto 1686 e poco dopo se ne morì. Giovane ancora fu eletto Principe dell' Accademia dei Naufraganti in Napoli — Fu eloquentissimo Predicatore — Pubblicò colla stampa *Il Nilo animato* in lode di S. Oronzo, che si riguardò a quei tempi come un portento dei suoi talenti — Nell' età di 24 anni scrisse un' opera col titolo *D. Io. Petri Mussuru Patricii Gallipolitani Naufragantium Accademia Principis Neapoli con-*

(1) Di quest' opera essendosi esaurite le edizioni, se ne dovrebbe rinnovare la stampa.

stitutæ, elogia sacra memoralia et civilia — Venetiis 1672,

GIACINTO COPPOLA. Nacque in Gallipoli nel 1642 attese allo studio delle leggi e si addottorò—Scrisse un libro di Poesie: il *Plettro Armonico*, stampato in Napoli nel 1694 — Morì il 7 Luglio 1705.

ONOFRIO ORLANDINO. Fu Sacerdote, filosofo e gran medico — Scrisse una tragedia — *Il martirio di S. Agata*, intitolata l' Amazzone celeste— Napoli 1681.

MATTEO CUTI. Fu uno dei più rinomati Dottori in legge di quei tempi (1625). Diede prove della sua saviezza nelle molte Allegazioni che pubblicò. — Tra queste ve n' era una molto riputata in difesa della città di Gallipoli sua patria.

GIUSEPPE QUINTILIANO CUTI. Figlio del sudetto studiò le leggi civili e canoniche, e furon tali i progressi dei suoi studi, che fu laureato, ascese al Sacerdozio, e fu il più dotto fra i preti di Gallipoli di quei tempi. I suoi meriti lo chiamarono alla dignità di Decano di questo Capitolo, poscia fu riconfermato tre volte Vicario — Finì i suoi giorni il 3 Febbraio 1696. Fu uomo dottissimo, scrive il Micetti, non solo nell' una e nell' altra legge ma di belle lettere e poeta.

LEONARDO ANTONIO MICETTI. Nacque nel 1641 — Fu discepolo del Mazzuci Domenicano — Inclinò alla medicina e si laureò nel 1661. Fu molto dilettante della storia patria, e dai varii manoscritti che aveva raccolti, formò un volume di Storia interessante per la città di Gallipoli.

TOMMASO BRIGANTI. Nacque in Gallipoli il giorno 21 Aprile 1691. Studiò lingua latina, greca

e francese, leggi civili e canoniche. Scrisse la sua rinomata pratica criminale, da cui deducesi la sua profonda erudizione nelle leggi e nella storia. Del particolare merito di quest' opera subblime, basta ricordare che il suo autore fu il primo fra gli Italiani, il quale scrisse contro la tortura poco dopo la pubblicazione dello Spirito delle leggi di Montesquieu — Dopo il Briganti venne il Beccaria che trovò già trattata questa materia — Scrisse pure le seguenti opere: *Pratica civile ad uso delle Regie e Baronali Conti del Regno* — Un opuscolo sugli Acquisti dei religiosi — Un volumetto di elegantissime poesie, rimaste inedite — Morì in Gallipoli nel 1762.

Giovanni Presta. Nacque in Gallipoli il 24 Giugno 1720. Studiò la medicina, coltivò il tabacco e ne migliorò la produzione — Profonda e ragionata fu l'opera classica che scrisse *sugli Ulivi, sulle Ulive* e *sulla maniera di cavar l' olio.* Questo suo lavoro nel quale impiegò le maggiori cure ed il maggior tempo di sua vita fu pubblicato in Napoli nel 1794. Tale opera venne applaudita da tutti i letterati e gli produsse l' accoglienza dell' Accademia dei Georgofili in Firenze e dei Patrioti in Milano. Del Presta così parla il Prevosto Franza » Egli nacque nel buon costume » ed alla gloria di se stesso. Nella sua prima in- » fanzia l' educazione sviluppò i suoi talenti, e » la sua bella indole annunziò la candidezza del » suo cuore; nella sua virilità si perfezionò l' e- » nergia del suo spirito. Questa lo condusse a » studiar la natura e la natura gli svelò i suoi » reconditi misteri. Il suo genio sublime coltivò

» la fisica ed arricchì l' agronomia. L'amor della
» patria gli additò i prodotti del suo territorio e
» vi riuscì felice riducendoli sulla massima squi-
» sitezza. Egli consacrò la sua vecchiezza alla pro-
» sperità dei suoi concittadini, e trovò nel ben
» fare il guiderdone di aver ben fatto. Le accade-
» mie gli aprirono le porte. Regnanti coronarono
» il suo merito. L' estremo dei suoi giorni non
» fu l' ultimo degli applausi ch' egli si conciliò
» con l' onestà, colla rettitudine, colla beneficenza
» che lo seguirono fedelmente sino alla tomba.
» Tal fu, tal visse, tal vivrà sempre alla me-
» moria dei posteri il saggio, l' erudito, il dotto
» Presta ». I suoi libri sulla coltivazione delle
ulive meriterebbero essere letti da tutti.

Filippo Briganti. Gallipoli può andar orgogliosa di aver dato i natali ad un tanto uomo. Nacque il 3 Maggio dell' anno 1725. Percorsi gli studi delle prime conoscenze scientifiche, applicossi peculiarmente alla scienza legale. Nel 1740 passò in Napoli per maggiormente perfezionarsi nella giurisprudenza, e ritornato in patria nel 1744 si rese l' oracolo nelle interpretazioni delle leggi civili e canoniche nelle quali si laureò.

Profondo filosofo qual egli fu, cominciò allora a spianarsi la strada che lo doveva condurre ad immortalare il suo nome ed a renderlo rispettabile ai secoli futuri. Diresse le sue vedute all'universale legislazione, sull' economia politica, sull' istoria, sopra i costumi dei tempi e sulla vasta estensione delle arti e delle scienze che oltremodo lo segnalarono, ed han cotanto accresciuta la gloria della Patria, del Regno e della italiana

letteratura. Scrisse l' *Esame analitico* del sistema legale che pubblicò in Napoli nel 1777. Questa opera racchiude un complesso di sublimi verità politiche ed economiche, delle quali se ne può rilevare il merito con una non interrotta e meditata lettura. Vi si osserva la concatenazione delle parti differenti ed il rapporto vicendevole delle arti e delle scienze diretto a quell' esame filosofico delle leggi che formano il grande di questa opera la quale gli procacciò l' ammirazione dei dotti e l' onore di essere aggregato a diverse accademie — Susseguì dopo tre anni l' altra opera — *Esame economico del sistema civile*, stampata in Napoli nel 1780. In questo contraddistingue l' amore del pubblico bene e la brama di render gli uomini felici. Crebbe con ciò sempre più la celebrità del suo nome.

Diede poi il Briganti un attestato della dolcezza del suo carattere e della sensibilità del suo cuore, scrivendo una ragionata e filosofica disquisizione giudiziaria in difesa di Beccaria. Egli scrisse perciò contro *l' Apologia della tortura.* Non solamente seppe approfondire nel gran sistema di una generale legislazione, ma fu pure cultore delle Muse, scrivendo ora eleganti ed ora sublimi poesie sopra diversi oggetti. Tali sono *le quattro stagioni* impresse in Lecce nel 1795, e i suoi *frammenti lirici* sopra i più celebri personaggi della storia greca e romana, pubblicati pure in Lecce nel 1797.

L' anno 1799 se fu funesto pei fatti politici lo fu pure per la sorte del Briganti. Molti onesti cittadini gallipolitani furon condotti nel castello

di Gallipoli, e tra questi toccò l'istessa sorte a Filippo Briganti ch' era di già ridotto ad avvanzata età. L' animo suo ne risentì a tale che ne fu sì abbattuto ed oppresso, che ai 22 febbraio 1804 terminò i suoi giorni. Il nome di Filippo Briganti resterà perennemente caro nella memoria dei posteri. Briganti fu per i suoi contemporanei uno specchio di virtù e di dottrina. La sua vita sarà un lume per la crescente gioventù studiosa, che dovrà avere dinanzi agli occhi nel periglioso cammino di questa vita.

I fratelli Francesco e Giuseppe Massa, dotti e profondi giureconsulti, bene meritarono della patria pei tanti benefici che alla stessa elargirono, educando la gioventù alle severe discipline del Foro.

Domenico Briganti fratello di Filippo, nacque nel 1736. Coltivò con maggiore ardore le scienze delle leggi, per rendersi più perito, passò in Napoli, ove si addottorò. Ritornato in Gallipoli esercitò più volte la carica di Regio Giudice accoppiando alle cognizioni legali l' amena letteratura. Il suo dolce ed amabile costume e le sue cognizioni lo resero caro a tutti, e giustamente occupa un posto tra gli uomini illustri di questa Città.

Bartolomeo Ravenna. Spinto dall' amor di patria dettò *le Memorie Storiche della Città di Gallipoli,* opera scritta con molta accuratezza e vasta erudizione, cui dedicò ai suoi concittadini — Napoli 1836 presso Raffaele Miranda — La memoria di quest' uomo illustre riverita sarà sempre dai cittadini gallipolitani non solo per l' accennata

opera, ma pe' benefici innumerevoli che la sua colossale ricchezza gli permise di largire in favor della patria sua. Nel breve volger di pochi anni, meglio di Duc. 45,000 da suoi scrigni si levarono per la istituzione di pii legati che tutti ebbero l' umanitario scopo di sollevare i miseri e di dotare povere fanciulle. La patria perdette un tanto benemerito cittadino il giorno 31 Agosto 1837. dell' età d' anni 75.

Arciprete Antonio De Pace. Matematico, ricco di enciclopediche cognizioni, dotto in molte lingue straniere — Diede alle stampe la *Crittografia* ossia l' arte di leggere qualunque alfabeto con cifre convenzionali.

Giov. Batt. de Tomasi. Giudice di G. Civile e Criminale — Il suo nome è onorato in Italia tutta ed appo lo straniero pei suoi lavori archeologici, tra i quali i più stimati sono. *Della vera forma della Croce di G. C.* Ellenista e numismatico, onorando se stesso e la patria, ha dato alla luce moltissimi opuscoli tutti stimati dai dotti.

Pasquale Cataldi. Poeta estemporaneo, recò meraviglia coll' incantessimo dell' improvvisi suoi canti alle prime città d' Europa. Nacque in Gallipoli nell' anno 1811 da Agostino e Rosa Mac-donald. Il nome di Pasquale Cataldi come poeta estemporaneo si pronuncia ancora con ammirazione nelle più popolate capitali d' Europa ove le accademie da lui date gli valsero segnalati trionfi. Cataldi adolescente ancora aveva compiuti gli studi suoi per esercitare l' avvocatura, ma la sua vulcanica immagginazione di poeta gli additava ben altro sentiero di gloria ed egli vi si lanciava

con la fede e con l' entusiasmo dell' ardente giovinezza che vive d' illusioni, che però passarono in breve nel campo della realtà. Tanto segnalati e splendidi furono i suoi trionfi in tutta Italia che le accademie s' affrettarono ad accoglierlo nel loro grembo come socio ed i Sovrani a ricolmarlo di alte munificenze. Roma, Torino, Napoli, Palermo, Firenze, Pavia, Milano, Bergamo, Venezia, Bologna, Verona, Genova, Livorno, Pisa, e tutte in fine le più popolose città d' Italia, molte d' Alemagna e d' Austria accolsero con affettuosa ospitalità e fervorosi applausi l' insigne improvvisatore gallipolino, e da molti Sovrani furongli prodigate decorazioni, senzachè esso siasene mai insuperbito. Leale amico, sposo fedele, figlio che amava con delirio la sua vecchia genitrice (or ora defunta ai 14 Marzo 1870) affettuoso fratello, padre idolatra delle sue figlie, consacrava gli affanni suoi, le sue cure al benessere di quanti lo circondavano. Di amabili e sempre cortesi costumi, la modestia era una delle sue più chiare virtù. Dopo le sue peregrazioni poetiche avendo scelto a ferma sua dimora la città di Madrid, che tanto gli era cara come una seconda sua patria, nell' anno 1850 colà sposavasi alla Nobile Donna Fanny Trujillo avvenente giovane di commendevoli prerogative e di onoratissima famiglia dalla quale ebbe due figlie. Il giorno 4 marzo 1867, fu l' ultimo della vita di Pasquale Cataldi; morì in Madrid nell'età di anni 56.

Delle sublimi produzioni di sì gran genio, dei bellissimi canti estemporanei che la sua fervida immaginazione, il suo estro poetico con tanta

facilità dettava, e di cui comporre potevansi tanti volumi di eletta e dilettevole poesia, ne restan ben poche pubblicate dai giornali ; poi che la sua modestia le consacrava all' oblio!

Per non rendersi plagiario nemmeno di se stesso, privò i suoi figli e la patria di un sì glorioso ed imperituro monumento di sua valentia. Ma il suo nome non sarà mai dimenticato essendo vero quanto esso per l' inaugurazione del nuovo Teatro di Madrid cantava:

Miete natura le superbe vite,
Muojono i canti e i dolorosi lai,
Ma l' opre eccelse delle menti ardite
Non muojon mai.

Giuseppe Castiglione. Nato in Gallipoli da nobile famiglia ; in sua gioventù fu poeta estemporaneo elegantissimo e se avesse perseverato in tale nobile carriera sarebbe certamente giunto alla celebrità. Collaboratore col Malpica ed altri eletti ingegni, di parecchi giornali letterarii e precettore alacre della gioventù, contribuì non poco coi suoi scritti e coll' insegnamento a redimerla dalle pastoje del Porretti e del Porto Reale. Romanziere elegante ne' tempi tristi che soltanto evirati romanzi la tirannide borbonica permetteva di pubblicare, i suoi *Martiri d' Otranto*, *il Roberto il diavolo*, *la Cingallegra*, gli acquistarono il nome di letterato e di romanziere insigne. Ma non appena rinati che fummo a vita di libertà, sapendo ei bene quanto fatuo, anzi velenoso fosse il bello letterario quando non abbia a scopo l' utile, diessi solerte a comporre opere pregevoli di giovanile e popolare ammaestramento, tali, come le *Veglie del*

villaggio, e poi l' ultimo suo bel libro *Martirio e libertà*, che approvato e commendato dai nostri sapienti, meriterrebbe esser diffuso fra il popolo a migliaia di copie, perciocchè in alcun altra lettura apprender si può l' amore della virtù e della patria libertà, meglio che in quello ov' è la storia e l' esempio dei più grandi italiani che per amor patrio e per cittadine virtù, ben meritarono della patria. Giuseppe Castiglione morì, come visse, povero, nell' età d' anni 62, il 14 Giugno 1866.

Nicola Maria Cataldi. Canonico, pregevole canonista e valentissimo archeologo. I giornali italiani con onoranza rammentano questo nome per la sua *Aletio illustrata* detito in Napoli 1841, ed il *Prospetto della penisola salentina*, ossia *cenno storico degli antichi popoli salentini colla descrizione delle loro città con carta topografica della Iapigia* — Lecce 1857, opera in cui manifesta la vastità delle sue archeologiche cognizioni. L' abate Nicola M. Cataldi era un distinto letterato, Dottore e Maestro in Sacra Teologia, socio corrispondente dell' Istituto archeologico in Roma e della Real società economica della Provincia di Terra d' Otranto ecc.

Nacque in Gallipoli il 15 Agosto 1872 da Pasquale e Vincenza Calorì, e morì a dì 17 Luglio del 1867.

Antonio Franza medico valentissimo, buon filosofo ed eccellente latinista.

Pasquale Franza figlio del sudetto medico, filosofo e ricco di chimica giudiziosa.

Liborio Franza, studioso di cose patrie, scrisse *la Colletta istorica e tradizioni antiche sulla Città di Gallipoli* con antica erudizione di lingua e co-

gnizioni e notizie patrie, opera edita in Napoli della stamperia del Fibreno 1836.

Giuseppe Piccioli. Oratore ed Avvocato celeberrimo — Nacque in Gallipoli nel 1797, Mandato dal padre a compiere gli studii nell' Università di Pavia, ne tornò in patria sì valente che in breve addivenne il Principe del foro penale leccese ed ebbe pochi eguali in Italia nella scienza del Diritto e dell' Oratoria criminale. Nobile di cuore, come di mente, amò con vivo affetto la Patria, e nel 1848 fu fra gli onesti e liberali patrioti grandemente onorato — Dopo il tradimento borbonico nel 15 maggio, venne eletto membro del Comitato di Pubblica Sicurezza che in Lecce tenne le veci di Governo provvisorio, e dopo il trionfo della reazione, processato ed imprigionato, ne scampò dopo molti mesi in grazia della sua celebrità — Moriva in Lecce nel 1851.

Luigi Piccioli, fratello del suddetto si rese celebre nel suono della chitarra col quale strumento, dopo avere raccolti molti allori in tutte le primarie città d' Europa, ritirossi in Russia, ove morì nel 1868 professore e direttore di musica presso la Corte di Pietroburgo.

Antonio d' Andrea Avvocato egregio e professore di filosofia e di lettere. Dottissimo di mente e di cuore, nobile e virtuoso, si rese benemerito della patria educando la gioventù studiosa all'amore della libertà, della virtù e del sapere. Nacque in Gallipoli nel 1825 e morì ai 31 maggio 1851 lasciando cara la sua memoria e dolore inconsolabile a tutta Gallipoli per averlo perduto nella troppo immatura età di anni 26.

Chiesa Cattedrale

La Chiesa Cattedrale di Gallipoli, che meritamente ha riportato il nome di bella, al pari della città ov' essa siede, può a buon dritto dirsi uno dei Santuarj meno indegni che la mano dell' uomo abbia potuto innalzare al suo Creatore. La sveltezza della costruzione, la regolarità del disegno, e gli eccellenti dipinti che l' adornano, le hanno a buon dritto acquistato il primo posto fra le Chiese della Salentina Penisola.

È questa Chiesa costruita con ordine dorico nell' interno, ma il suo frontispizio è misto, perchè il primo piano è dorico, il secondo è jonico. Sulla forma di croce latina, ricca del suo prezioso lastricato di marmo, delle ampie sue volte, delle svelte sue colonne, presenta, a chi entra per la prima fiata, un granditissimo aspetto.

Ciò che poi più la distingue, è la bellezza dei suoi quadri, tutti opere esimie di illustri pittori gallipolitani. Altari di marmo e preziosi e ricchi arredi ne accrescono il decoro.

L' edificio s'innalza nel centro della città, e poggia nello interno sopra sei colonne da un lato, ed altrettante dall' altro, che formano quattro archi da ciascuna parte, sormontati dall'architrave e cornicione, sopra del quale elevandosi la fabbrica, sostiene il tetto della nave di mezzo, ove sono quattro finestroni da una parte e quattro dall' altra. La cupola col suo tetto si eleva e pog-

gia sopra i quattro angoli intermedi della crociera. Le due ali delle navate laterali sono a vôlta, al pari che la crociera ed il coro. Cinque porte danno l'ingresso alla chiesa, tre sulla facciata, e due ai lati.

Il disegno di questo augusto Tempio, e la sua esecuzione, appartengono a due cittadini gallipolini esimi architetti, Francesco Bischettini e Scipione Lachibari. Alla spesa per la costruzione di questo sontuoso Tempio contribuì in gran parte la beneficenza dei cittadini gallipolitani, tra i quali è da annoverarsi un D. Giovanni Lazzari, il quale con suo testamento legò una vistosa somma a questo scopo. Questa grandiosa fabbrica fu innalzata ove esisteva l'antica chiesa di S. Giovanni Grisostomo, che poi nel 1126 assunse il nome di S. Agata. Questa Chiesa descrive 118 palmi di lunghezza (non compreso il coro dietro l'altare maggiore) e palmi 84 di larghezza in tutte le tre navi, e palmi 113 nelle braccia della crociera.

Il coro venne posteriormente ampliato, ed i sedili disposti in tre ordini, furono lavorati in legno di noce con eleganti intagli, fiorami ed altri ornati dal celebre artista intagliatore tedesco Giovanni Avez.

Ma ciò che desta maggiormente l'attenzione dell'ammiratore e che contribuisce vieppiù a rendere maestoso ed elegante questo bel Tempio, sono le insigni pitture che tutte all'intorno e nella sottovolta del coro, della cupola e della volta della navata di mezzo, l'adornano.

Primo a colpire l'occhio vagante in tanta co-

pia di preziosi dipinti, à il Martirio di S. Agata collocato nella cupola, e le altre pitture del martirio e della apoteosi della Vergine martire che ricoprono la vôlta e le pareti del coro, tutti capolavori del pittore cav. Malinconico. Nel muro di mezzo al coro vi è dipinto il sepolcro di S. Agata, a man destra il paralitico nella probatica piscina, risanato dal Salvatore, ed a man sinistra l' Ingresso di G. Cristo in Gerusalemme nella Domenica delle Palme, lavori pure dell' esimio pennello del detto cav. Malinconico.

È ammirevole altresì il gran quadro sopra la porta maggiore esprimente il Salvatore che scaccia i profanatori del Tempio, tutte tinte del cav. Malinconico, ed è pur lavoro pregevole dell' istesso il quadro di S. Sebastiano all' altare omonimo.

I quadri che si ammirano negli altari di S. Agata, di S. Francesco di Paola, dei SS. Maggi, dell' Assunzione, dell' Incoronata, di San Giorgio Martire, e quello in particolare delle anime del Purgatorio, sono lavori del celebre Giovanni Andrea Coppola, il quale ha saputo variare in ognuno di questi quadri la sua maniera; quello che rappresenta i miracoli di S. Francesco di Paola è nello stile sacro e nobile del Guercino. Nel martirio di S. Agata trovasi tutto il fuoco e l' entusiasmo del Tintoretto e nell' Assunzione della Vergine ha imitato felicemente la delicatezza e le grazie dell' Albano.

I quadri di S. Andrea Apostolo, di S. Giovanni Battista e Madonna delle Grazie appartengono a Giovanni Dom. Catalano; ma le macchiette pregevolissime che adornano il primo quadro, sono

del Coppola. Il quadro di S. Isidoro è un capo lavoro di Luca Giordano. Il S. Francesco di Paola è pennello pure di Coppola; fantasia, coloramento, aggruppo, tutto è mirevole. Quel bel disegno che si ammira nel Martirio di S. Agata è pure del Coppola.

I quadri sulle quattro porte laterali, sopra quelle della sagrestia, ed al lato dell' altare del Sacramento, sono pure opere del Cavaliere Carlo Malinconico — Il quadro all' altare dell' Immacolata è di un tale pittore capuccino.

L' altare maggiore è tutto in marmo a finissimi intagli, pure in marmo, degni di ogni ammirazione. Le balaustrate e gli altari delle cappelle sono pure di finissimi marmi egregiamente intagliati — La gran lampada d' argento dell' altare di S. Sebastiano fu fatta eseguire nel 1782, dal Sindaco D. Giuseppe De Tommasi.

Conservasi pure in questa Chiesa un prezioso monumento della morte di G. Cristo in una copia della S. Sindone che si vuole abbia avuto contatto coll' originale Sindone che si custodisce in Torino e sia stata quì portata dal Vescovo Sebastiano Quintero Orlis di Loscia in Granata nell' anno 1585. Questa sacra Sindone viene esposta alla venerazione dei fedeli in ogni venerdì di quaresima — Avvi pure una statua d' argento rappresentante la martire protettrice fatta costruire da Monsignor Branconi.

Nel giorno 5. febbraro di ciascun anno si celebra a spese del Vescovo la festività della Vergine Martire cui è sacro il tempio e nel 20. gennaro pure di ciascun anno si sollennizza la

festa di S. Sebastiano altro protettore della Città per cura di un apposita Deputazione del Comune, a spese del quale è stata fusa la Statua d' argento di quel Santo.

La prospettiva di questa insigne chiesa venne fatta eseguire con bella ed elegante architettura nel 1696 da Monsignore Perez Della Lastra. In essa, entro nicchie, posano varie statue di santi scolpiti in pietra leccese, tra le quali quella di S. Sebestiano martire colla legenda sotto la base: *Isteque morbo liberat urbem*, e sotto quella di S. Fausto protettore della Città la epigrafe; *Protege nos Fauste.*

La prima pietra di quest' insigne Tempio fu posta il 31 Maggio 1629. e nel 1660, la fabbrica era terminata, e nel giorno 1. Maggio 1726. fu sollennemente dedicata alla Vergine S. Agata — Anche la ricchissima famiglia dei Signori Ravenna non poco contribuì all' abbellimento di questa Cattedrale facendo ornare di fini marmi e con eleganti ornati l' altare della Cappella del Soccorso o di Santa Maria del Popolo che gli appartiene per titolo di padronato, come del pari ha fatto costruire la prospettiva della stessa cappella con fregi ornati, e colonne di marmo a somiglianza di quella del Sacramento.

Chiesa e Convento di S. Domenico

Dopo la Chiesa Catedrale, ove l' occhio dell' ammiratore è colpito da tanta copia di squisiti capolavori, che l' adornano, è degna veramente della

contemplazione del dilettante di belle arti questa Chiesa, per la sua arditissima vôlta, pei quadri di esimj pennelli che vi fanno vaga mostra.

La Madonna del Rosario è opera esimia del Coppola. La Crocifissione, l' Annunciata, la Circoncisione, la Presentazione al tempio, sono lavori del pennello di Catalano. Questi pregevoli dipinti sono contenuti entro ancone di pietra di finissimo intaglio, a colonne spirali, adorne di vaghi augeletti ed angioletti ad altri simboli, degni di contemplazione — L' ancona e così tutto l' altare di S. Domenico a metà della chiesa, con bello e squisito intaglio in legno inciso, sono indorati ad oro di zecchino da capo a fondo.

Il quadro al terzo altare a destra del coro è sacro a S. Vincenzo Ferreri, il quarto a S. Tomaso d' Acquino ed il quinto ed ultimo che rappresenta la passione di G. Cristo è copia del Giordano. La terza Cappella dell' altare alla parte opposta è dedicata a S. Irene; la quarta alla SS. Annunziata; la quinta ed ultima a S. Pietro Martire, tutti dipinti di buon pennello, di cui però sene ingnorano gli autori.

Questa chiesa fu innalzata verso il 1700 sulle rovine dell' antica preesistente. É ad una sola nave con spaziosa vôlta, nella quale si veggono incisi a scalpello alcuni lavori sul duro carparo. L' altare maggiore, come era costume delle primitive chiese cristiane, è situato verso levante, mentre la porta maggiore prospetta sul mare, verso ponente.

Il vastissimo attiguo convento fu inalzato sulle rovine dell'antico monastero dei PP. Basiliani nel 1517. In oggi per la soppressione dei conventi, fu

sgombrato nel 1863. dai PP. Domenicani che ultimamente l'abitavano, ed ora è convertito ad uso delle pubbliche scuole elementari, della Biblioteca comunale, della R. Pretura, Comizio Agrario, Asilo di mendicità, e Monte dei Pegni — La proprietà di questo convento, dopo lungo litigio sostenuto col R. Demanio nel decorso anno, fu riconquistata dal Comune cui ora appartiene.

Le chiese dei soppressi conventi dei Domenicani, Riformati, e Cappuccini, divenute di proprietà comunale, sono ben tenute e ciascuna ha per proprio priore un ecclesiastico.

CHIESA E CONVENTO DEI PP. RIFORMATI DI SAN FRANCESCO

La porta maggiore di questa Chiesa è rivolta verso ponente; l'altare maggiore a levante. È ad una sola navata, con una ardita volta. Il quadro esprimente le indulgenze della Porziuncola è pittura di Giacomo Diso da Galatina; le opere in legno che adornano l'altare sono lavori di fra Francesco Maria da Gallipoli laico riformato. Il simulacro di S. Antonio di Padova è del celebre Genuino. L'imagine della Vergine Immacolata è industria del Padre Serafino da Parabita.

Il quadro del Patriarca San Francesco d'Assisi, dipinto sopra tavole di cipresso è opinione di molti storici e cronisti che fosse opera del Tiziano. Certo è che se non è dipinto da quel pennello divino, è in tutto degno di lui e della sua scuola, tanta

è la naturalezza delle forme e del colorito e la espressione divina che tutto lo informa. Narra la storica tradizione che tanta sua bellezza fu cagione che per poco non fosse stato rubato or fa un secolo da alcuni inglesi viaggiatori i quali nascostisi di notte tempo in quella Chiesa tentarono staccarlo dalla sua cornice credendolo dipinto sopra tela; ma rimasero delusi quando si accorsero di non poter tagliare il duro legno ove trovasi effiggiato—Il loro pravo tentativo produsse intanto molti sfregi e sconci intorno al quadro, ed ecco perchè i puttini che lo circondano appaiono ritoccati e rinnovati, tutto che tali ristauri fossero stati eseguiti da quel maestrevol pennello del Coppola (1).

L'Assunta in Cielo, la Candelora, l'Annunziata sono pitture del celebre Catalano. L'ultima cappella ed altare di questa chiesa è sacro alla Purificazione di M. Vergine, ed al lato verso ponente ve n'è un altro dedicato a San Pasquale Baylon.

La testa del cattivo ladrone posto in croce al-

---

(1) Questo prezioso quadro pervenne a Gallipoli, e fu posseduto dai Padri Riformati per un caso particolare. Ecco quanto scrive in proposito il Padre Bonaventura da Lama nella sua Cronaca:

« Il quadro del Padre Nostro San Francesco, dipinto da Ti-
« ziano sulla tavola, fu per miracolo ivi lasciato da un mercante,
« che pensando portarlo nel suo paese, assalito in mare da
« una fiera tempesta, fè voto che se si campasse dal pericolo
« della morte, l'avrebbe lasciato ove libero e sano giungeva, e
« fu Gallipoli. Qui dunque sbarcato ne fè un dono al convento,
« raccontando alla Città ed a Frati l'istoria.

Anni addietro (*così il Ravenna*) il quadro sudetto per ordine sovrano fu trasportato in Napoli coll'idea di collocarsi nel Real Museo Borbonico, ma poi venne restituito al monastero.

l' ultimo altare a destra entrando, si vuole fosse lavoro del celebre scultore Genuino. In questa trovasi effiggiato quanto mai imaginar si possa di feroce, di disperato, di beffardo; tutto riunito trovasi nelle linee di quel volto. Questo è la fusione tremenda delle più vili e feroci passioni, il subblime dell' empietà, l'idea dinamica d' uno sforzo estremo di disperata rabbia. Un classico la direbbe il Capaneo di Dante che fulminato da Giove, imperturbato lo sfida ancora, e nuovi fulmini attende. Il Cristo morto e lateralmente i due ladroni sulle croci Dimas e Gestas colle statue di Maria e Giovanni che si contristano per la morte di Cristo sono pure tutte opere del Genuino, celebre scultore di Gallipoli, laico di questo convento (1).

Il secondo altare dalla parte opposta è dedicato a S. Anna; il terzo alla Nascita del Signore. Vi è Fabbricata una bassa grotta nella quale son collocate delle statue di pietra che esprimono il Presepe. Su questa bassa volta è situato l' organo il più grande ed il più armonioso di quanti sono in questa città, stato costrutto da due concittadini gal-

---

(1) Di questo celebre scultore si narra ancora, che essendo morti improvisamente d' un colpo marito e moglie, stati sepolti in questa chiesa, e volendo verificare quale dei due andasse per primo soggetto a putrefazione, discese nel sepolcro, dopo 15. giorni che vi erano riposti, ed ebbe tanta pazienza, in quel fetore di ritrarre i loro cadaveri, con due statuette in legno, che si conservano nella sacrestia di questa chiesa, in una cassetta, da cui si apprende che la donna andò soggetta prima dell' uomo alla putrefazione. In questi scheletri che stanno disfacendosi, si osservano, ritratti in legno, tutti gli stadii della incipiente puputrefazione.

lipolitani Simone e Pietro Kircher nell' anno 1726.

Alla prima colonna dell' altare di S. Diego, di fronte all'organo, vi ha una nicchia in cui fu riposta la testa di una Madonna dipinta sul muro, che fu ritrovata nel fabbricato esistente prima della costruzione della Chiesa

Questa Chiesa nel secolo XVII. ebbe a soffrire gravi danni per un disastro accaduto. Sopravvanzato un barile di polvere dalla festività della Concezione di M. Vergine , si depositò in una stanza vicino al coro, chiuso in una guarda roba. Sgraziatamente prese fuoco; rovinò la stanza, il coro, ed il campanile e fece molti danni ai quadri, all' organo , ed in tutte le vetriere anco le più distanti. L'esplosione accadde sul mezzogiorno, mentre non trovavasi persona in chiesa, per cui non si ebbe a lamentare la morte di alcuno. Concorsero i divoti alla rifazione dei danni, e la sovrabbondanza delle loro largizioni s' impiegò non solo al riparo di tutti i guasti della Chiesa, ma vi fu un sopravanzo per vieppiù abbellirla.

L' ingresso di ogni cappella e del presbiterio ha i suoi balaustrati di marmo bianco. Di marmo è pure l' altare maggiore e quello della Concezione. Il recinto del presbiterio nell' altezza di circa palmi 10. è vestito di marmo bianco, e così egualmente sono le porte laterali che danno l' ingresso al coro di basso, dal quale verso tramontana si entra in una bella sagrestia adorna di stiponi di legno impellicciati di noce e di una vasca di marmo per l' acqua.

Nell' ingresso dalla porta maggiore vi sono lateralmente due vasche di marmo per l' acqua be-

nedetta. Su quella alla sinistra vi è un iscrizione su di una lapide in memoria dello storico e letterato Stefano Catalano; ed un altra nel lato opposto esiste alla memoria di Penelope Caracciolo.

Il convento che sovrasta attaccato alla Chiesa veniva prima del 1862, abitato dai PP. Riformati francescani; quando per effetto della legge sui conventi, sgombrato da quei Padri, ed ottenutane il Comune la cessione dal Governo, fu convertito in caserma de' RR. Carabinieri.

Monastero e Chiesa di S. Chiara

È posto questo Monastero nell' interno della città sul passaggio della strada maestra che mena alle mura di ponente. Venne fondato da Laura Sillavi ed Elisabetta Sansonetti gentildonne gallipoline che disposero di molti stabili e denaro per l' erezione di questo Convento, la cui fabbrica fu incominciata nel 1578. È ancora abitato dalle rispettive monache.

La Chiesa di questo Monastero si distende da levante a ponente. Ha una sol porta laterale verso tramontana. L' altare maggiore è di marmo, il quadro esprimente i Santi Apostoli Pietro e Paolo, S. Francesco d' Assisi e Santa Chiara, e quello dell' altare di Santa Caterina, sono pitture del Coppola. Il Cristo sulla croce, l' Annunziata e gli altri, sono di Catalano.

Convento e Chiesa di S. Teresa

Mons. D. Antonio Perez della Lastra fondò questo Convento nel 1690. È posto vicino al palazzo vescovile, e forma un' isola propria, omonima. L' interno di questo Convento è molto ameno, essendo spazioso.

La Chiesa è di mediocre grandezza. Il quadro dell' altare maggiore esprimente la Sacra Famiglia con Santa Teresa è lavoro di ignoto autore. I tre altari minori, uno con quadro esprimente Santa Maria Maddalena altro dell' Immacolata Concezione, e l' altro di S. Agostino, sono lavori del pennello di Coppola. Sono mirabili in questa Chiesa le ancone degli altari, tutte scolpite d' intagli in pietra leccese, e l' altare maggiore porta due ancone pure scolpite in pietra leccese una sopra l' altra.

Questo Convento viene tuttora abitato dalle rispettive monache, alcune delle quali appartengono a distinte famiglie di Gallipoli e del Circondario, e lo stesso dicasi di quelle abitanti nel Convento di S. Chiara. (1)

---

(1) Queste buone religiose, veri angeli esiliati in questa terra che tutto offrono e sentono per amor di Dio sobbarcar dovrebbonsi all'educazione delle fanciulle che non ponno essere ricevute alle scuole, perchè sieno avviate nei lavori femminili ed istruite nei primi elementi delle scuole elementari, nel leggere nello scrivere, nell'aritmetica, nei doveri sociali, come già ne danno splendito esempio le ottime suore del Collegio della Beata Vergine, le Canossiane, le suore della Carità di S. Vincenzo di Paola, le suore della Casa della Provvidenza, e quelle dell'Istituto del buon Pastore, le suore di S. Dorotea in Cremona (Lombardia) le quali nel mentre adempiono ai doveri loro imposti dalla Religione, attendono altresì all'educazione, tanto interna nel Convento, come per le esterne, delle traviate ragazze, istruendole nella religione, nella sana morale, nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica, in tutti i lavori donneschi, perchè riescano buone madri di famiglia, e brave donne di servizio.

Convento e Chiesa di S. Francesco di Paola

Questo convento fu innalzato nel 1613 per opera del padre fra Carlo Abatizzi di Gallipoli sulla propria casa ove abitava verso le mura di levante della Città, prospiciente il porto — In progresso di tempo lo occuparono i PP. Paolotti di S. Francesco, i quali attendevano al bene spirituale dei cittadini mediante l' assistenza ai moribondi e l' amministrazione dei Sagramenti.

Soppressi nel 1809, i PP. Paolotti, rimase questo convento per lungo tempo disabitato. Ma il Comune avendo ottenuta la proprietà, a sue spese lo ebbe riattato e lo convertì in Giudicato Regio. Poscia nel 1861 lo adibì ad uso delle scuole comunali femminili, aggiungendovi poscia anche l' asilo d' infanzia.

La chiesa annessa è piuttosto piccola ad una sola nave; la porta maggiore è sulle mura della città da levante e settentrione, e l' altare maggiore verso mezzogiorno.

Il quadro all'altare maggiore esprimente la morte di S. Giuseppe è lavoro di Catalano; la tela dell' altare a destra, sacro a S. Francesco di Paola è di Coppola; il simulacro in legno di S. Michele Arcangelo è del Genuino. Il terzo altare dedicato ai Santi Apostoli è d' ignoto autore.

Il quadro che s' affaccia dalla parte opposta, all' altare di S. Liborio, è di Catalano, il secondo rappresentante la Sacra famiglia con S. Domenico, ossia del Rosario è di Coppola; il terzo sacro a S. Lucia ed il quarto ed ultimo a S. Apolonia sono d' ignoti autori.

CONGREGAZIONI SPIRITUALI

Oh quam bonum est nos
convenire in unum!
S. C.

Queste Congreghe, che in Lombardia denominavansi *Paratici* (nome che già davasi ad ogni arte o corpo di artefici) avevano per loro cómpito la fratellevole assistenza, la comunicazione delle idee, l'incedere nel progresso. Ma colà il Governo austriaco, a cui ogni più piccola istituzione che di comunità avesse nome, faceva ombra, le soppresse, ed ora non restano di si utili istituzioni, che i nomi nei patri annali. La città di Cremona che per ben due lustri ci accolse ospite, contava un tempo 32. di questi paratici (ogni arte aveva il suo paratico) ed ognuna aveva il proprio oratorio come luogo di riunione.

In Gallipoli esistono ancora, ed attualmente si annoverano nel suo seno nove di queste Congreche, le quali gareggiano fra loro nel professare il culto alla religione nel decorare i rispettivi oratori, nel frequentarli innalzando preci a Dio, ed assistersi vicendevolmente, il che è opera veramente degna di un popolo incivilito.

Queste istituzioni, ai tempi attuali, meriterebbero speciale considerazione, e noi facciamo voti che oltre al culto che si professa a Dio, si associasse l'istruzione elementare e tecnica (per le congreghe degli operai) coll'aggiungere l'istituzione delle

scuole festive e serali, specialmente per quelli individui che tutta la settimana sono obligati al lavoro, e giacchè negli statuti di tali Congreghe, specialmente in quelle dei facchini e dei bottari vi è già raccomandata, si renderebbe veramente un gran benefizio al paese, se migliorando e perfezionando tali benefiche istituzioni, si riducessero a vere Casse di Risparmio, a beneficio di siffatte società operaje, istituendo una cassetta ove ciascun individuo mette in serbo qualche risparmio della settimana, onde poter avvisare ai bisogni di quei confratelli, che o per età, o per malattia si rendessero impotenti al lavoro, e specialmente per l' educazione dei figli.

Facciamo voti perchè questi nostri desiderii sieno sollecitamente adempiti, e non restino una parola vana.

Tutte queste Congreghe o fratellanze sono presiedute dal Padre Spirituale, dal Priore, assistenti ed ufficiali ed hanno il loro Gonfalone con particolare distintivo del sodalizio cui appartengono che coi loro Crocifissi precedono nelle sacre processioni.

Congregazione delle Anime del Purgatorio

Sulle mura della Città a scirocco, passato il baluardo detto di S. Venerdia, è posta la bella Chiesa sotto il titolo della SS. Trinità e delle Anime del Purgatorio, con atrio spazioso all' ingresso; la quale venne innalzata nell' anno 1664. È il più grande degli Oratori delle Confraternite di Gallipoli, e la sua altezza ne accresce il pregio. Lo stucco che

*

abbellisce la Chiesa è opera posteriore e molto pregevole in arte. Le belle tele che adornano il loggiato dell'organo sono del pennello del Coppola.

La sua fratellanza è composta di persone distinte della Città, nobili, professori e proprietari, ed occupa il primo luogo tra tutte le altre erette in questa Città e ne ha la precedenza.

Il suo primo Istitutore fu il Dottor Matteo Cuti appartenente a famiglia tra le primarie di Gallipoli, ora estinta.

La sua istituzione però precede la costruzione della descritta Chiesa, poichè dagli annali esistenti e gelosamente conservati in essa Congrega rilevasi che fin dal Febbraio dell' anno 1642 quei Signori Confratelli si riunivano nel Duomo ogni lunedì intorno all' altare a destra entrando, attualmente ancor di patronato de' medesimi, ove tuttavia ammirasi il celebre quadro del Purgatorio opera del Coppola tra le più insigni, ed ivi compivano i pii esercizi di devozione a norma delle regole scritte dal Dottor Cuti, ed approvate con Decreto del Re Filippo allora regnante in data de' 30 Novembre 1662. Ma essi Confratelli disturbando in qualche modo i sacri riti e le salmodie del Capitolo, scelsero altro opportuno luogo e fu appunto l' oratorio dell' Immacolata e S. Vincenzo Martire eretto da nobili famiglie della Città alle quali molti di essi Signori appartenevano, e posto sotto l'attual Chiesa detta volgarmente di S.Angelo.

Finalmente i medesimi nell' anno 1664 cominciarono ad edificare a proprie spese l'attual Chiesa del Purgatorio, come il comprova la seguente epigrafe che tuttavia leggesi su la facciata di essa:

DEO
UNI ET TRINO
SANTISQUE
PURGATORII ANIMABUS
DICATUM
A. R. S. MDCLXIV.

Per l' area di tal edificio dal Priore di quel-l' anno D. Carlo Rocci fu comprato a sue spese e donato un piccol giardino ivi esistente di proprietà di un tal Marchisio, e tutti i confratelli contribuirono con copiose offerte di danaro pel cominciamento della fabbrica che progredì, ma lentamente, e secondo poteasi raccogliere il denaro offerto dalle famiglie de' medesimi oblatori, nonchè dalle collette del popolo devoto.

Finalmente dopo 15 anni di lavori a vari intervalli, e propriamente il giorno 25 Febbraio 1680 solennizzavasi la sua consagrazione al Culto Divino con gran pompa e festa dell'intiera città, con l'intervento del Vescovo d' allora D. Antonio Perez della Lastra, delle autorità civili e militari e con lo sparo di artiglierie del castello e de' fortini, che ora abbandonati, circondano la città, a norma di eccezionali disposizioni emanate da quel Castellano D. Giuseppe della Cueva.

Però nello stesso anno 1664 e quasi alla vigilia di metter mano all'opera dell'edificazione della Chiesa, tra il generale compianto moriva il Dottor Matteo Cuti, ed il suo nome rimanea in benedizione ancor presso i posteri, poichè oltre ad essere stato uomo eminentemente probo e benefattore, lasciava nell' istituzione del Sodalizio del Purgatorio un perenne monumento che rammen-

tar mai sempre dovea il sacro dovere di natura e di religione, *quello di ricordarsi dei cari estinti.*

Congregazione dei Nobili

La Chiesa di questa Congregazione è di bella struttura, adorna di Statue e di stucchi. Ai lati della nave stanno appesi due piccoli quadri di Domenico Catalano; la soffitta è dipinta dal celebre Francesco d' Amura detto Franceschiello.

A questo oratorio, che si eleva sulla strada S. Angelo, in vicinanza alla Tipografia Municipale, si ascende comodamente mediante una scalea a doppio ordine. La Chiesa è consacrata alla Immacolata Concezione di cui si venera l'immagine nel quadro dell' unico altare, di buon pennello, d' ignoto autore. Le pareti sono adorne di quattro belle statue simboleggianti 4 Profeti e di 6 tableau in stucco, rappresentanti la sacra famiglia.

La Congrega è composta esclusivamente di Nobili, e per esservi ammesso è necessario appartenere a famiglia nobile di nascita. Fino a molti anni or fanno, questa Confraternita mantenevasi in fiore. Ora in questa Chiesa vi si celebra soltanto una messa nelle domeniche dell' anno.

Congregazione di S. Maria della Purità

Lungo il pomerio della Città verso ponente maestro s' innalza questa bella chiesa che appartiene

alla Congregazione di Santa Maria della Purità. La sua fratellanza è molto numerosa ed è composta del ceto dei facchini, i quali depositano porzione dei loro proventi dal caricamento degli olii e discarico e trasporto delle mercanzie a beneficio della loro congregazione, e con tali introiti, oltre all'avere abbellita la Chiesa di esimie pitture e dorature, l'hanno altresì provveduta di molti preziosi arredi sacri. Cogli stessi emolumenti suppliscono altresì con sovvenzioni (cosa molto lodevole) a quei confratelli, che o per età, o per malattie si rendessero inabili al travaglio, dispensando pure i medicinali agl'infermi, e tenendo di conto proprio un medico per la cura dei detti infermi.

La Chiesa che serve di riunione a detta fratellanza, è tutta rivestita da capo a fondo di preziosi dipinti e dorature, che la rendono assai elegante. All'altare maggiore il quadro esprimente la Vergine col bambino, S. Giuseppe, S. Francesco di Assisi è opera di Luca Giordano, ed anche il quadro più piccolo che è sopra di questo esprimente Iddio Padre.

I quattro grandi quadri ai lati allusivi, uno alla morte di Sisara, due altri alla morte di Oloferne, e del Gigante Golia, ed il quarto che rappresenta Mosè che fa scaturir l'acqua dalla rupe, sono belle pitture di Liborio Riccio di Muro dell'anno 1773, come pure l'altro che è di fronte all'altare esprimente la moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Il vôlto del coro e della chiesa, ricoperti pure di ottime pitture esprimenti tutti fatti della storia sacra, dell'antico e nuovo testamento, sono pregevoli lavori in parte del Malinconico, e del Coppola.

Detta Congrega, come tutte le altre, ha un Padre Rettore che attende alle cose spirituali e degli ufficiali scelti dal ceto medesimo per voti a cui incombe il dovere di invigilare, presiedere ed amministrare le cose temporali della medesima Congrega.

Detti Ufficali sono: il Prefetto, il quale presiede non solo al corpo tutto della Congrega, ma anche agli altri Ufficiali — Un primo e secondo assistente che coadiuvano il Prefetto — Un correttore il quale deve invigilare sulla disciplina dei congregati, un depositario o cassiere, che raccolte le somme dell' introito, deve amministrare il temporale del sodalizio. Più due infermieri per i fratelli o infermi ovvero agonizzanti, e due altri infermieri per i novizii anche infermi ed agonizzanti— Finalmente un paciere, il quale in qualche disparere che avesse ad insorgere fra i fratelli, deve frapporsi per la pace e l'armonia di tutti.

S' intende che questi Ufficiali vengono cambiati in ogni anno e scelti fra i fratelli più anziani e probi per esperimentati costumi.

Congregazione di S. Maria del Cassopo o S. Maria della Neve

La primitiva Chiesa di questa Congregazione, era unita nei tempi andati al baluardo S. Francesco, e vanta un antichità molto remota. La fratellanza fu istituita da Monsignor Rueda ai 22 Aprile 1649, e contava, come anche oggidì, nel suo seno, tutti quei cittadini che esercitavano il

mestiere di fabbri-ferrai, indi si ammisero degli altri artieri e primarie persone civili. Ora è composta esclusivamente di negozianti e proprietarii e di altre persone civili. Il numero dei suoi confratelli ascende ad ottantasei.

Nel 1786 la primitiva Chiesa di Cassopo doveva essere un piano molto più basso, essendosi rinvenuto, nello scavare un residuo di antico altare con un effigie della Vergine Addolorata, che si teneva in gran divozione dai fedeli.

Gli urti del mare però, avendo lesionato il baluardo, produssero delle fenditure alla Chiesa, che minacciava rovina. I fratelli dovettero congregarsi altrove per officiare e si prescelsero prima la cappella sotto il titolo di S. Giovanni Battista, e poi la Chiesa del soppresso Monastero di S. Francesco di Paola, ottenuta per concessione regia, avanti descritta, ove tengono le loro riunioni.

Congregazione del SS. Rosario

Questa Congrega ha il proprio oratorio esistente nell' interno del Monastero di S. Domenico, che fu fondato nel 1687, e molto abbellito nel passato secolo con stucchi ed altri ornamenti.

Le pareti laterali di questa Chiesa son tutte coperte di buoni dipinti allusivi alla storia del Patriarca Giuseppe, d' ignoto autore. Il quadro all' altare maggiore, di buon pennello, rappresenta la Madonna del Rosario con S. Domenico. In mezzo alla vôlta sta effigiata la Vergine Assunta con all' ingiro sei medagliette allusive ai fatti della

Vergine, pure di buon pennello. Ai lati dell' altare stanno entro nicchie le statue di S· Tommaso e di S. Michiele

Qusta confraternita, composta di sarti ed altri operai, è presieduta dal priore, assistenti, ed ufficiali con l' assistenza di un Padre Maestro del disciolto convento dei Domenicani.

Congregazione di S. Maria degli Angeli

L' oratorio di questa Congregazione prospetta sulle mura della città verso ponente. La sua fratellanza è principalmente composta di pescatori, tranne qualche artigiano o giardiniere. La chiesa ha un solo altare, come tutte le altre appartenenti a simili corporazioni. Ai lati di questa chiesa stanno incastrati nel muro quattro grandi quadri rappresentanti uno il miracolo da G. C. operato alle nozze di Cnaan in Galilea, l' altro il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, il terzo la moltiplicazione dei pani alle turbe operati da G. C. ed il 4. Cristo che disputa fra i dottori, opera di qualche pregio, eseguita da Diego Bianco.

Congregazione dell' Immacolata

L' edificio di questo Oratorio è molto elegante ed ornato di Stucchi e pitture, rappresentanti all' ingiro delle pareti: la Storia di Tobia. Sono

appena cinque anni che è stato tutto rinnovato rifacendo il frontespizio con le due porte d'ingresso sporgenti, con cancellata davanti, sulla strada di S. Francesco d' Assisi, mentre prima vi si entrava dall'interno dei chiostri del Convento.

Vi si congregano i muratori, falegnami e qualche altro artigiano, assistiti dal loro Padre spirituale, dal Priore, assistenti, ed ufficiali.

Congregazione del SS. Crocifisso

Questa fratellanza è esclusivamente composta di artisti bottai. L'oratorio attuale a questa appartenente fu inalzato, incominciando dall' anno 1751, e continuando con sole oblazioni dei confratelli, sino al 1761.

È molto elegante, prospiciente il mare di scirocco, in prossimità alla Chiesa di S. Domenico. La chiesa è tenuta con buon ordine ed officiata con esemplare divozione e le discipline interne sono scrupolosamente adempite da quei bravi artefici di botti. Recentemente questa chiesa venne adorna tutt' all' ingiro di nuovi scanni, con banco della Presidenza, e del P. Rettore, eseguiti in legno di noce ad intagli, con buon gusto, nel 1867.

L' altare maggiore che ergesi sin sotto la volta della chiesa, è di pietra leccese, maestrevolmente intagliato, nel cui mezzo, sopra l' immagine della Vergine, sta appeso il quadretto dell' effigie del SS. Crocifisso, dipinta sul legno, stato donato da ignoto benefattore. Nell' anno

1833, siccome a quell' epoca l' altare da capo a fondo era tutto di legno, contenente un presepe, che s' illuminò pel S. Natale, sgraziatamente in una notte, altare e presepe, non esclusa la statua di Cristo morto che trovavasi sotto la mensa dell' altare, furon preda delle fiamme. La cornice, la lastra, e tutto che d' intorno al detto quadretto esisteva, fu dalle voraci fiamme consunto; la tavola sola del SS. Crocifisso, rimase miracolosamente illesa. In questa chiesa si ammirano pure due eccellenti scolture in legno, nelle statue di S. Michele Arcangelo e della Vergine Addolorata, lavoro dello scultore mastro Sarno Napoletano. I quattro medaglioni ai lati della Chiesa, allusivi alla esaltazione della Croce, sono d'ignoto autore.

La fondazione di questa Confraternita è di remota ricordanza. La prima Chiesa edificata dai fratelli bottari, esisteva a fianco del muro dell' antica Chiesa di Cassopo e di fronte a quella di S. Francesco d'Assisi presso il baluardo omonimo. Ma in progresso di tempo, per le rovine del muro sofferte dalle lesioni continue cagionate dalle tempeste sciroccali, come i confratelli della Chiesa di Cassopo, anche i fratelli bottari nel 1740, furono costretti abbandonare detta chiesa, come infatti non vi rimase segno alcuno di edifizio, e solo a ricordanza di ciò, si osserva tutt' ora l' effige di una Madonna dipinta a fresco sul muro, guasta non solo dalle ingiurie del tempo, ma più dalla mano vandalica dell' uomo.

La chiesa che poi successivamente edificarono, fu quella, ora profanata, a cui si ha accesso, a pian

terreno, dalla scalea per cui si ascende alla Chiesa di S. Vincenzo Martire, della Congregazione dei Nobili, nella strada di S. Angelo, convertita ora in officina da falegname, nel cui muro, in fondo, esiste tutt' ora la statua di S. Michele in pietra, cui era sacro l' oratorio, degna di riguardo, rispetto ai lavori di quei tempi.

Ma perchè situata questa Chiesa in luogo oscuro ed umido, come al presente quel luogo appare, quei fratelli bottari, cedettero detta chiesa alla Congregazione dei Nobili su cui questa innalzò il proprio oratorio, ed i fratelli bottari si portarono di nuovo a scirocco, a poca distanza della primitiva lor chiesa ed innalzarono quella attuale, che a cagione della prodigiosa immagine del Santissimo Crocifisso sovraccennata, per la quale questi confratelli professano particolare divozione, Chiesa del Santissimo Crocifisso denominarono; anche a ricordanza dell' antica primitiva lor Chiesa, mantenendo però sempre anche il titolo di S. Michele, in memoria di quella ceduta alla Congregazione dei Nobili.

Congregazione di Santa Maria del Carmine e della Misericordia

---

La Chiesa che serve di attuale oratorio di questa Confraternita è situata sulla Via Maestra, vicino alla Piazza ed attaccata da levante al Seminario. È stata edeficata nell' anno 1837, dalle largizioni di quasi tutti i cittadini, sul luogo stesso

ove esisteva l' antichissima Chiesa della Misericordia, che crolante per troppa vetustà, nell'anno 1836, venne demolita (1) Ha tre altari, uno in fondo e gli altri ai due lati dell' unica piccola nave. I suoi quadri son di moderno pennello, eccetto quello dell' altare del Carmine che è pittura greca, e l' altro dell'altare maggiore che è opera insigne d' un giovinetto gallipolino, discepolo del Catalano, il cui nome andò perduto nell' oblio. Rappresenta quell' insigne dipinto Maria Addolorata con in braccio il corpo di Cristo morto; fu questa sublime opera l' unica che uscì dal pennello di quel giovane genio, che poscia morì.

Questa confraternita è composta promiscuamente dai fratelli del ceto di gentiluomini, de'civili, od artigiani, e specialmente de' calzolai. Sono due Congreghe con uffici e sacco diverso riunite ora in uno stesso oratorio, servite dagli stessi confratelli, una cioè di *Santa Maria del Carmine* è l' altra *della Misericordia*, la qual ultima adempie al pietoso ufficio di rendere gli ultimi suffragi agli sventurati che mojono nella miseria e nella indigenza, in virtù de' suoi statuti. I fratelli pure hanno l'obbligo di visitare i Santi Sepolcri con sacco nero ed in pellegrinaggio a due a due nel Giovedì Santo e nel Venerdì Santo, obbligo che scrupolosamente hanno finora osservato fin dalla fondazione.

(1) L' antica chiesa ne comprendeva due, una a primo piano sotto il titolo della Misericordia, e l'altro al disopra, sotto il titolo di Santa Maria del Carmine.

Cappelle

S. Maria di Costantinopoli — È una cappella attigua al Monastero di S. Teresa a cui un tempo era annessa una confraternita.

Santi Cosmo e Damiano — È una cappella con tre altari situata nell' interno della Città verso scirocco (Isola S. Giovanni) che fu eretta nel 1859 dalla pietà dei fedeli sulle rovine della preesistente antichissima Chiesa di S. Giovanni.

S. Onofrio — È una piccola cappella nell' interno della Città.

S. Giuseppe — Antica cappella ancora esistente. Ha una confraternita di diversi operai, ma tenuta in poca considerazione.

Palazzi

Palazzo Vescovile

Attiguo alla cattedrale ergesi il Palazzo vescovile. L' edificio s'innalza ampio, comodo e disposto a tre piani. Nel 1652. Mosignor D. Andrea Massa vescovo di questa Città, fatto demolire il vecchio preesistente lo rifabbricò delle fondamenta in miglior forma. Monsignore Filomarini nel 1700. lo fece restaurare in molte parti e lo arricchì di superbe piture in tela, tuttora esistenti, fornite di cornice dorate, che adornano la Galleria nella parte superiore delle pareti sottostanti alla volta, ed esprimono diversi fatti della sacra Scrittura, come il Sacrificio di Abramo, la benedizione di Giacobbe, la fuga in Egitto del Bambino Gesù ec.

Mosignor D. Giovanni Giuseppe d'Anisio poi lo abbellì di pitture a fresco eseguite dal valentissimo Pittore D. Michele Lenti Gallipolitano. Al Palazzo è attaccato il Giardino, avvegnacchè di poca estensione, pure per questo abitato circoscritto dal mare è una rarità, e compie il bello del Palazzo Vescovile. In questo Palazzo più fiate hanno albergato i Sovrani, che di passaggio onorarono di loro presenza la Città, ultimo de' quali è stato nel 1844 il Re Ferdinando Secondo colla sua Augusta Consorte Maria Teresa d' Austria.

Seminario

Vicino alla cattedrale ed all' Episcopio erge la sua maestosa e vetusta fronte il grandioso palazzo del seminario, colle sue finestre adorne di stipiti ed architravi intagliati in pietra collo stile barocco. Questo grandioso fabbricato che s'innalza sino al 3. piano, fu eretto nel 1747, da Mons. Brancone, e nel 1760, fu dischiuso agli studj teologici e dogmatici dal Vesc. Savastano, e dotato dalla rendita della Badia di S. Mauro e della donazione del Tesoriere Don Biagio Sansonetto.

Fino al 1861. vi si raccoglievano a convitto i giovinetti educandi al Sacerdozio, buona parte dei quali vi accorrevano dai diversi paesi del Circondario. Era fra i Seminari della Provincia uno dei migliori per l'ordine, la proprietà, e la saggia direzione ond' era tenuto, e per la scelta degli ottimi professori in materie ecclesiastiche di cui Gallipoli non ebbe mai penuria, che diede dotti ed

esemplari Ministri del Santuario. Aveva pubbliche cattedre di filosofia e la primaria elementare per lascito di antichi benemeriti cittadini.

Nel 1865, per cura del Municipio, d'accordo coll' Economato governativo fu convertito in Ateneo gallipolitano, essendosi ora concentrate le scuole ginnasiali, e tecniche colla rispettiva Direzione.

Biblioteche e Librerie

Biblioteca civica

Questa Biblioteca venne fondata dal benemerito Decano D. Carlo Fontò nel 1823 dotandola altresì della proprietà di alcuni stabili per la sua conservazione ed acquisto di nuove opere, giusta il pubblico Istromento 23 Maggio 1823 rogato dal Notaio D. Simone Pesca. É assistita da un Vice Bibliotecario, stipendiato.

Ora trovasi situata nel già convento dei Domenicani, ed è stata accresciuta di poi da quella dei PP. Riformati, dei Domenicani e Cappuccini, le quali però non contenevano che pochi libri di materie ecclesiastiche ed ascetiche, ed alcune altre opere malamente conservate.

È ricca di 2415. opere, distribuite in 5608. volumi, oltre 575 altri volumi considerati come scarto. Ultimamente si aquistarono altri N. 73, volumi. Vi sono in corso N. 3, opere d'associazione. Resta aperta al pubblico tutt' i giorni non festivi.

Biblioteca privata
del commend. D. Giovanni Ravenna

Il benemerito D. Bartolomeo Ravenna, autore delle *Memorie Storiche della città di Gallipoli*, dopo aver beneficata la sua patria co' suoi studj e con generose elargizioni, volle altresì lasciare alla stessa una imperitura memoria di sue fatiche, fondando in sua casa una Biblioteca, ricca di ben 7000 volumi, di opere di gran pregio per edizioni, merito intimo e legature.

Fra le altre, vi si trovano le seguenti opere antiche:

Astronomici veteres partim greci, partim latini in unum corpus reducti — Venetis ædibus Aldi 1449 — in foglio legato alla semiolaodese— Prima edizione rara e bella eseguita con caratteri rotondi, di cui l'Aldo Manuzio se ne servì il primo.

Athenagoras — Apologia vel potius supplicatio pro cristianis ad imperatorem Antonianum et Commodum sufftido Petri latine edita et commentarii illustrata. Coloniæ apud hæredes Birchmanni 1567, in ottavo legato all'olandese — In fine *Finistabula Cebetis Thebani impressa Parisiis a Magistro Guidone Mercatore anno Domini* 1498, in 4 leg. in carta pecora.

Aulus Gellius — Noctes antiqua — Venetiis — Joannes *Gryphius excudebat* 1556, in 8. legato all'olandese. Di queste e simili opere se ne hanno moltissime e tutte tenute in bell' ordine; col corrispettivo Catalogo generale, che è opera prege-

volissima e da ammirarsi veramente. E ciascuno può farlo agevolmente, essendo tale e tanta' la gentil cortesia della famiglia posseditrice di un tanto tesoro, che questa Biblioteca tutto che di privata proprietà, potrebbe considerarsi come fosse aperta al pubblico degli studiosi.

Librerie

Il Dottor Nicola Massa e poi i suoi figli Francesco e Giuseppe Massa, già ricordati in queste pagine, fondarono sullo scorcio del passato secolo nella propria lor casa una libreria di pregevoli opere per edizioni ed antichità, assai rare, delle quali ci piace, fra le altre, accennare primieramente quella *S. Thomæ de Aquino super epistalas Sancti Petri commentaria præclarissima, caracteribus Boneti Locatelli Bergomensis impressa — anno a partu Virginis Salutifero millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo — In inclita urbe Venetiarum Augustini Barbadici Ducis invictissimi tempestate* — Altro volume dell' Angelico Dot. S. Tommaso d'Aquino *in secundum sententiarum scriptum impressum Bononiæ A.D. M.CCCC.LXXXXIV per Venerabilem patrem fratrem Paulum Soncinàtem e eodem ordine sacrarum literarum perspicacissimum bacalarium — Impressum Bononiæ impensis Benedicti Doctoris Benoniensis Anno Cristi M.CCCC.LXXXII.*

In questi scaffali si trova pure l'altra pregevole opera *Iulii Cæsaris commentaria, ab Aldo Manutio — Venetiis* 1576.

*

Teatro

Dalla Piazza di S. Agata, da cui ha il varco la strada Garibaldi avvi un teatro, che il Signor Cav. Bonaventura Luigi Balsamo, dilettante delle arti belle e del pubblico bene, innalzò nel 1825 ai pubblici spettacoli; e che dopo il 1860, Teatro Garibaldi venne denominato.

Questo Teatro ha doppio ordine di palchi oltre i palchistuoli pel popolo minuto in III. ordine. É tutto di pietra dura appennina, il che esclude il pericolo d' incendio, ed è capace di capire ben 500 persone in tutto lor agio, particolarmente alla platea le cui sedie sono larghe e comode. Il proscenio e le scene vi corrispondono esattamente.

Per le feste da ballo vi si stende un tavolato acconcio, che unito al proscenio, forma un bel piano al quale si monta per una agevole gradinata. Nel centro della sala sta appesso un gran lampadaro di cristallo che viene illuminato a cera.

Quasi ogni anno questo Teatro si apre per parecchi mesi, massime invernali alla rappresentazione di elette Compagnie Drammatiche sì in prosa che in musica, alle quali ultime è adattatissimo, essendo per la sua struttura eminentemente armonico.

Vescovado e Diocesi di Gallipoli

Di antichissima origine è questo Vescovado. Si vuole essere stato fondato dall' istesso Apostolo San Pietro quando fu in questi luoghi, in cui per primo esso impiantò la croce, e che il primo Vescovo sia stato San Pancrazio, eletto dallo stesso Principe degli Apostoli.

Per lunghissimo tempo riconobbe il Vescovo di Gallipoli la sua immediata dipendenza dal Romano Pontefice. Nel secolo nono però, allora quando diminuitosi il dominio de' Longobardi, si aumentò la potenza de' Greci in queste regioni, fu elevato l' Arcivescovado di Santa Severina in Metropoli, e la Chiesa di Gallipoli con altri quattro vescovadi le restò suffraganea. Nei principi del secolo undecimo i Normanni ne discacciarono intieramente i Greci da questi luoghi ed i Romani Pontefici ripresero la loro antica giurisdizione sopra tutte le Chiese del Regno. Da quell' epoca questa Chiesa divenne suffraganea della Metropoli di Otranto, come lo è tuttavia, assieme con quelle di Lecce, di Alessano, di Castro, e di Ugento.

Aveva un tempo questo Vescovado un' estesa Diocesi, e propriamente quella che forma oggi il Vescovado di Nardò e comprendeva Copertino, Galatone, Seclì, Noho, Neviano, Tuglie, Parabita, Alliste, Felline, Taviano, e Casarano, Nardò medesimo era soggetto a Gallipoli nello spirituale. Nel secolo XIII, colla distruzione della città fatta da Carlo d' Agiò, per la quale la

città istessa per circa cento anni rimase desolata e nello stato di totale abbandono, fu questa Diocesi occupata dall'abbate di Nardò, e così poi quella chiesa nel secolo XV. si eresse a Vescovado. Attualmente questa Diocesi è molto ristretta, riducendosi nella sola estensione del proprio territorio ed ai due villaggi di Picciotti e S. Nicola, ma però vanta un'antichità di ben diciotto secoli e mezzo della sua fondazione.

Serie dei Vescovi

I. Il primo Vescovo di Gallipoli, si vuole sia stato S. Pancrazio

Niuna memoria de' vescovi di Gallipoli ci resta sino all'anno 536 nel quale è menzione di un vescovo Benedetto Gallipolitano e poi si narra essere stato nel 553. eletto Vescovo.

II. Un tal Domenico che dal Pontefice Vigilio fu chiamato al Concilio generale di Costantinopoli, in tempo dell'inperatore Giustiniano.

III. Il terzo Vescovo di cui si ha notizia fu Giovanni. Dopo la costui morte fu da San Gregorio Magno eletto Vescovo.

IV. Sabiniano monaco di S. Andrea.

V. Un altro Giovanni fu vescovo, e questi intervenne al concilio Lateranense celebrato da S. Martino Primo nell'anno 649.

VI Il sesto Vescovo fu Epifanio Beneventano il quale morì assassinato da uno Spagnolo in Nardò.

VII. Il settimo di cui trovasi fatta menzione fu

Melchisedech che intervenne nel concilio Niceno nell' anno 767.

VIII. L' ottavo fu Paolo.

IX. In ordine di quelli di cui si ha notizia, fu Baldrico, creato vescovo ai 15 Marzo 1105.

X. Teodoro creato vescovo nel 1158, morì nel 1173.

XI. N . . . . . . successe a Teodoro nel 1174.

XII. Corrado Vescovo Sabinese governò la Chiesa di Gallipoli nel 1179.

XIII. Fu N. . . . . . Coconda Gallipolitano nel 1180.

XIV. Il decimo quarto fu un tale N. del quale si trova memoria verso il 1271.

XV. Il decimo quinto fu Gregorio; che morì nell' anno 1325.

XVI. A Gregorio successe Melisio monaco Basiliano, nel 1329.

XVII. nel 1331, occupò la sede vescovile Paolo Abate di S. Salvadore, dell' ordine di S. Basilio.

XVIII. Al sudetto successe Pietro nel 1348.

XIX. Nel 1396. fu vescovo Giovanni, trasferitosi poscia nella sede di Lacedonia.

XX. Successore di Giovanni fu Guglielmo da Lacedonia, traslocato a Gallipoli.

XXI. Nel 1401, fu Vescovo fra Daniele de Leodio domenicano.

XXII. A fra Daniele successe fra Bernardo Arcufice, Domenicano nell' anno 1405.

XXIII. Nel 1412, fu eletto Vescovo fra Guglielmo de Fontè Francescano.

XXIV. Nel 1421, da Papa Martino V. fu eletto Vescovo fra Angelo Corposanto Domenicano.

XXV. Nel 1424. fu Vescovo fra Donato da Brindisi de' Minori di S. Francesco.

XXVI. Nel 1443, fra Antonio de Nicotero dell' ordine stesso fu Vescovo di Gallipoli.

XXVII. Nel 1445, fu Vescovo Pietro Teodoro prete Tarentino.

XXVIII. Nel 1451. fu Vescovo fra Antonio dei minori di S. Francesco.

XXIX. Nel 1458, fu eletto Vescovo Ludovico Spinelli.

XXX. Successe al sudetto il di lui fratello Alfonso, morto nel 1493.

XXXI Un tal Francesco gli successe, che nel 1494 intervenne all' incoronazione di Re Alfonso.

XXXII Gli fu successore Alessio Zelodano che nel 1508, fu tramutato a Molfetta.

XXXIII. A Monsignor Zelodano successe Errico d' Aragona che occupò questa sede sino al 1513.

XXXIV. Avvenuta in detto anno la morte del sudetto, questo Vescovato fu conferito al Cardinal Francesco Romelino che visse sino al 1318.

XXXV. Girolamo Mugnos Spagnolo gli successe.

XXXVI. Nel 1520, il Vescovado di Gallipoli fu conferito ad Andrea Cardinal Della Valle.

XXXVII. A 4. Agosto 1536, fu eletto Vescovo Pellegro Cibo, nobile Genovese che governò questa chiesa pel corso di 46, anni.

XXXVIII. Nel 1476, fu eletto Vescovo Alfonzo Errera, il quele come Cappellano del famoso D. Giovanni d' Austria, intervenne alla memorabile battaglia di Lepanto, Morì nel 1603.

XXXIX. Sebastiano Quintero Ortis successe al sudetto.

XL. Per la rinuncia di Sebastiano Quintero Ortis fu prescelto nel 1595, Vincenzo Capece di nobile famiglia napoletana chierico regolare teatino.

XLI. D. Consalvo da Rueda successe a Monsignor Capece nel 1622, e morì nel 1650.

XLII. Nel 1651, fu eletto Monsigor Andrea Massa gallipolitano.

XLIII. Nel 1659, fu vescovo D. Giovanni Montoya de Cadarna morto nel 1666.

XLIV. Nel 1668, fu suo successore fra Antonio Geremia del Bufalo minore osservante di S. Francesco, morì nel 1677.

XLV. Nel 1679, fu eletto Vescovo D. Antonio Perez della Lastra Spagnolo, morto nel 1700.

XLVI, Avvenuta appena la morte di questo, fu eletto Vescovo Monsignor D. Oronzio Filomarini che rinunciò al Vescovado nel 1740.

XLVII. A questo successe Monsignor fra Antonio Maria Pescatori. Creato Arcivescovo titolare di Efeso, fu nel 1739 destinato al Vescovado ritenendo il titolo di Arcivescovo; morì nel 1747.

XLVIII. A Monsignor Pescatori successe D. Serafino Branconi Celestino Salernitano, il quale rinunciò al 1758.

XLIX. Per la rinuncia del sudetto Monsignor Branconi, fu nominato Vescovo D. Ignazio Savastano prete napoletano, nel 1759, e morì nel 1769.

L. Nell' anno successivo fu eletto vescovo fra Agostino Gervasio dell'ordine degli eremiti scalzi di S. Agostino, ma dopo breve tempo fu tramutato in Melfi, e poscia all' Arcivescovado di Capua, cui fu aggiunta la dignità di Cappellano maggiore.

LI. Nel 1792, fu eletto Monsignor fra Giovanni

Giuseppe della Croce Danisi dell' ordine degli Scalzi di S. Agostino, morto nel 1820.

LII. Nel 1822, fu preconizzato Vescovo fra Giuseppe Botticelli di Sora dell' ordine de' Minori, il quale dopo breve dimora in Gallipoli, fu tramutato in Lacedonia.

LIII. Nel 1828. gli successe Monsignor D. Francesco Antonio Visocchi di Atina, il quale moriva dopo tre mesi e tre giorni di amministrazione.

LIV. Nel 1834, fra Giuseppe Maria Giove dei M. O. R. Vescovo di Bova fu traslocato in Gallipoli ove moriva nel 1848.

LV. Don Leonardo Moccia nell' ottobre 1848 successe al Giove; il quale dopo tre anni di amministrazione, nel 17 Aprile 1852 morì.

LVI. Monsignor D. Antonio La Scala di Lucera di Puglia successe nel 1852 al sudetto, e nel Settembre del 1858 fu traslocato in Sansevero.

LVII. Monsignor Valerio Laspro di Balvano in Basilicata, consacrato a 25 Marzo 1860. Nel giugno dello stesso anno assunse il governo di questa Diocesi, alla quale da due lustri, con zelo di ecclesiastica carità, presiede. Asistette al Concilio Ecumenico tenutosi in Roma nell' anno 1870. sotto il Pontificato di Pio IX.

Elenco dei Sindaci della Città di Gallipoli

1484. Costan. Specolizzi.	1490. Guglielm. Patitari.
1485. Antonio Sillari.	1491. Bugito Assanti.
1486. Carmine Specolizzi.	1492. Luigi Gorgoni.
1487. Antonio Assenti.	1493. F. de Nat. Roberto.
1488. Nicola Specolizzi.	1494. Antonio Sillari.
1489. F. de' Rataro Rob.	1495. Isidoro Sillari.

I496. Nicola Specolizzi.
I497. Fracesco Calò.
I498. Alessio Gorgoni.
I499. Bartolom. Sermaci.
I500. Nicola Specolizzi.
I501. F. de Nat. Roberto.
I502. Cristallino Zifà.
I503. Leonardo Gorgoni.
I504. Francesco Calò.
I505. Gabriel Sansonetti.
I506. Assanti Angelo.
I507. Gabriel Sansonetti.
I508.)
I509.) Cristallino Zifà
I510. Francesco Assanti.
I511. Carlo Mazi.
I512. Matteo Musarò.
I513. Giacomo Sillari.
I514. Giacomo Assanti.
I515. Girol. Scaglione.
I516. Alfonso Calò.
I517. Bartolomeo Sillari.
I518. Pietro de Magistris.
I519. Amato Lombardo.
I520. Francesco Assanti.
I521. Franceso Musarò.
I522. Sebastiano Assenti.
I523. Bonifacio Venneri.
I524. Antoniello Zacheo.
I525. Carlo Scaglione.
I526. Gug. Sansonetto.
I527. Carlo Ant. Ruffo.
I528. Cristoforo Assanti.
I529. Francesco Musarò.
I530. Giacomo Aragona.
I531. Nicola Venneri.
I532. Faustò Oliv. Ruffo.
I533. Galeotto Vivaldi.
I534. Carlo Spècolizzi.
I535. GiosolerioMazzucci.
I536. Gabriele Nanni.
I537. Giosorelio Mazzucci.
I538. Girolamo Perelli.
I539. Giosorelio Mazzucci.
I540. Leonardo Gargoni.
I541. Giacomo Aragona.
I542. Nicola Specolizzi.
I543. Bartolom. Zacheo.
I544. G. Antonio. Rocci.
I545. Filippo Gorgoni.
I546. Gabriele Musarò.
I547. Giv. Ant. Rocci.
I548. Francesco Musarò.
I549. Consalv. Occhilupo.
I550. Gugl. Camaldari.
I551. Stefano da Galà.
I552. Bernar. Specolizzi.
I553. Filippo Gorgoni.
I554. Ben. de Magistris.
I555. Alfonso Deletto.
I556. Paolo Venneri.
I557. Alfonso Deletto.
I558. Bernar. Specolizzi
I559. Paolo Venneri.
I560. Nunzie Zacheo.
I561. Giov. P. Abatizio.
I562. Tiberio Barba.
I563. Ant. Valdelarano.
I564. Calella Pandolfo.
I565. Frac. Valdelerano.
I566. Tiberio Barba.
I567. N. N.
I568. Pietro Abatizzi.
I569. Ant. Valdelarano.
I570. Silvio Zacheo.
I571. Sancio Rossi.
I572. Pietro Abatizzi.
I573. Calello Pandolfo.

1574. Lupo Gorgoni.
1575. G. Lelio Abatizzi.
1576. Traj. Mangalibeto.
1577. Fabrizio Perelli.
1578. Colella Pandolfo.
1579. Traj, Mangalibeto.
1580. Caspare Attese.
1581. Ottavio Rocci.
1582. Sancio Rocci
1583. Gesual. Camaldari.
1584. Giovanni Barba.
1585. Colella Vandolfo.
1586. Gaspare Allesse.
1587. Paolo Vernaglioni.
1588. M. A. Crisigiovanni.
1589.(Giovanni Rocci.
1590.(
1591. Alfonso Calò.
1592. Gaspare Allese.
1593. Gesual. Camaldari.
1594. Abbatizio Girelli
1595. M. A. Crisigiovanni.
1596 Liborio Zacheo.
1597 Asperomonte Rocci
1598. Gesual. Camaldari.
1599. Giovanni Abatizio.
1600. Bonifacio Venneri.
1601. Alfonso Calò.
1602. Cosimo Perelli.
1603. Bartolomeo Zacheo.
1604. Giulio Perelli.
1605. M. A. Crisigiovanni
1606. Gesual. Camaldori.
1607. Antoniello Rocci.
1608. Vincenzo Pirelli.
1609. D. Luca Ruffo russo.
1610. Alfonso Calò.
1611. Bonifacio Venneri.
1612. Trajano Coppola.
1613. G. A. Castiglione
1614. Marcello Mozzaci.
1615. Franc. Camaldari
1616. G. Pietro Assanti
1617. G. Pietro Musarò.
1618. Bonifacio Venneri
1619. Luca Russo.
1620. Ant. Camaldari.
1621. Vincenzo Perelli.
1622. N. N.
1623. G. Ant. Rocci.
1624. Giusep. Accugno.
1525. Cesare Sansonetto.
1626. Franc. Camaldari.
1627. Giovan. d' Ospina.
1628. Leonardo d' Elia.
1629. Marcello. Mazzucci.
1630. Cesare Sansonetto.
1631. Francesco Perelli.
1632. Giov. Venneri.
1633. Ant. Coppola.
1634. Francesco Rocci.
1635. Angelo Patitari.
1636. Antonio Muri.
1637. Ottavio Musurò.
1638. Matteo Cuti.
1639. Giusep. Sansonetti.
1640. Giov. A. Coppola.
1641. Giuseppe Patitari.
1642. Bart. De Magistris.
1643. Leonardo Stradiotti.
1644. Antonio Specolizzi.
1645. Cariddi Bartolano.
1646. Diego Rocci.
1647. Diego Sansonelli.
1648. Giuseppe Venneri
1649. Carlo Perelli.
1650.(Carlo Rocci.
1651.(

1652. G. B. Picresanti.
1653. Andrea Perelli.
1654. B. De Magistris.
1655. Angelo Patitari.
1656. Giuseppe Monittola.
1657. Carlo d'Ospina.
1658. Carlo Rocci.
1659. Giuseppe Perrelli
1660. V. Maria Tafuri.
1661. G. B. Pirelli.
1662. Bonifaccio Venneri.
1663. Andrea Sansonetti.
1664. Dom. Camaldari.
1665. Giuseppe Venneri.
1666. F. Ant. Cariddi.
1667. Carlo Rocci.
1668. Liborio Zacheo.
1669. Dionisio Coppola.
1670. Angelo d'Elia.
1671. Benedet. Mazzucci.
1672. Giuseppe Rocci.
1673. G. Farnc. Coppola.
1674. Francesco Mazzucci.
1675. Tomm. Monittola.
1676. Giuseppe Venneri.
1677. Sancio Rocci.
1678. Francesco Pirelle.
1679. Antonio Mazzucci.
1680. Liborio Zacheo.
1681. Sancio Rocci.
1682. Benedet. Mazzucci.
1683. G. de Magistris.
1684. Francesco Candidi.
1685. Achil. Castiglione.
1686. Giuseppe Rocci.
1687. Diego Sansonetti.
1688. G. F. Coppola.
1689. Diego de Vegar.
1690. Giacomo Rocci.
1691. Maurizio Calò.
1692, Giacomo Venneri.
1693. Giulio Micetti.
1694. Filip. de Tomasi.
1695. Sancio Rocci.
1696. Giov. Bat. Rocci.
1697. Antonio Speolizzi.
1698. Andrea Venneri.
1699. Andrea Pirelli.
1700. Silvio Zacheo
1701. Franc. Camaldari.
1702. F. Ant. Canditi.
1703. Gaspare Mazzucci.
1704. Marcello d' Elia.
1705. Nicola Coppola.
1706. Filippo de Tomasi
1707. Errico Rocci.
1708. G. Bat. Pievensati
1709. Maurizio Calò.
1710. Francesco Rocci.
1711. Agostino Venneri.
I712. Orazio Pantaleo.
I713. Francesco Rocci.
I714. Nicola d' Elia.
I715. Francesco Patitari.
I716. Andrea Vanalesti.
I717.
I718. Antonio Muzi.
I719. Leonardo Raimondi
I720. G. Bat. Pievensanti.
I721. Marco d' Elia.
I722. Francesco Coppola.
I723. Giuseppe Venneri.
I724. Antonio Pirelli.
I725. Errico Rocci.
I726.
I727. Domen. Camaldari.
I728. Andrea Coppola.
I729. Paolo Sillari.

1730. Paolo Silla.
1731. Frances. Raimondi.
1732. Giov. Giac. Musi.
1733. { Luca Zacheo. / Tom. Castiglione.
1734. { Bonav. Balsamo. / Gius. Castiglione.
1735. Baldas. Raimondi.
1736. Onofrio Venneri.
1737. Sancio Rocci.
1738. Felice de Vergar.
1739. Francesco Pantaleo.
1740. Michelang. Coppola.
1741. Leonardi Raimondi.
1742. Bonav. Balsamo.
1743.) 1744.) G. Bat. Pieve Sauli.
1745. Diego de Tomasi.
1746. Sancio Rocci.
1747. Vito de Tomasi.
1748.) 1749.) Bonav. Balsamo.
1750. Filippo Coppola.
1751. Franc. Monittola.
1752. Francesco Zacheo.
1753, Felice de Vergar.
1754. Franc. Coppola.
1755. Sancio Rocci.
1756. Baldasar Mazzucci.
1757. Giuseppe Venneri.
1758. Vito de Tomasi.
1759. Pietro d' Acugna.
1760. Antonio Tricarico.
1761. Filippo Coppola.
1762. Sebastiano Micetti.
1763. Sancio Rocci.
1764. Filippo Briganti.
1765. N. Doxi Stracca.
1766. Gius. de Tomasi.
1767. Filippo Briganti.
1768. Baldass. Mazucci.
1769.) 1770.) Bonav. Balsamo.
1771. Ang. Scrofini Sauli.
1772. Giov. Monittola.
1773. Sancio Rocci.
1774. Franc. Balsamo.
1775. Baldas. Mazzuci.
1776. Gaspare Grumisi.
1777. Franc. Trisulli.
1778. Serafini Sauli.
1779. Filippo de Tomasi.
1780. Sancio Rocci.
1781. Filippo Coppola.
1782.) 1783.) Giusep. de Tomasi.
1784. Gerolamo Aragona.
1785. Michele Raimondi.
1786. Gioac. Perelli
1787. Quintino de Tomasi
1788. Teodoro Rocci.
1789. Vincen. Tafuri.
1790.) 1791.) 1792.) Gius. Grumisi.
1793.) 1794.) Bon. Occhilupo.
1795. Saverio Salami.
1796. Giovanni Rossi.
1797. Giovanni de Pace.
1798. Gioacchino Rossi.
1799. Costantino Rossi.
1800. Bonaven. Pesce.
1801. Cav. Bon. Balsamo.
1802. F. di Paola Sergi.
1803. Vincenzo Piccioli.
1804. Girolamo Aragona.
1805. Pasquale Perelli.

1806. Loren. Bonavoglia

1807. Rosario Fontò. / Leon. Raimondi.

1808. Leonardo Mazzuci.

1809. Car. Rocci Cerasoli.

1810. Giov. Bat. Forte.

1811. Gioacchino Rossi.

1812. 1813. 1814. 1815. 1816. 1817. Giuseppe Massa.

1818. 1819. Luca Zacheo

1820. S. Patitari.

1821. Luigi Frisulli.

1822. 1823. Giov. Valentino.

1824. 1825. 1826. Gregorio de Pace,

1827. 1828. 1829. Benedetto Mazzuci

1830. Vincenzo Muzzi.

1831. 1832. Giusep. Patitari.

1833. Francesco Pasca.

1834. 1835. 1836. 1837. 1838. Giuseppe Elia.

1839. 1840. 1841. Zaverio Manzolino.

1842. 1843. 1844. Dom. Briganti.

1845. 1846. 1847. Giuseppe Batamo.

1848. Pasquale Riggio.

1949. 1850. Achille Rossi.

1851. Domenico Briganti.

1852. 1853. Gioacchino Rossi.

1854. Vincenzo Dolce.

1855. 1856. Vincenzo Perella.

1857. 1858. 1859. Gaetano Grassi.

1860. Nicola Massa.

1861. 1862. 1863. Papaleo. Giacomo.

1864. 1865. 1866. Vacante.

1867. 1868. 1869. 1870. Francesco Massa

Chiesa di S. Cristina

Varcato il ponte che alla città introduce, alla distanza di pochi passi, in riva al mare, a destra verso scirocco, lasciata la Fontana già descritta, sorge una piccola e semplice chiesetta con un solo altare dedicata alla Vergine Martire italiana S. Cristina che le cronache vecchie dicono nata a Tiri nella Toscana presso il lago Volpino.

Costante tradizione fa rimontare la costruzione di tal chiesetta al 1429 epoca luttuosa per Gallipoli che fu desolata dalla peste violenta scoppiata nel mese di Marzo di quell' anno e cessata in Settembre con l' esterminio di moltissimi abitanti ed animali, come assicura Lucio Cordani ne' suoi diarî.

Si vuole che la pietà de' fedeli spontaneamente allora eresse tal chiesetta all'ingresso del Ponte come a sacra tutela della Città specialmente contro i morbi contagiosi; e per pia credenza vuolsi che per volger de' secoli fu mai sempre risparmiata dell'infuriar de' marosi — Ivi come a sicuro asilo si rifugiavano a pregare i pietosi pescatori, specialmente durante le tempeste. In seguito fu luogo di conversazioni e discussioni marine, e qualche volta ancora rimanersi ivi a dormire per esser più presti per la pesca al primo romper dell' aurora e non dover aspettare la stentata apertura dell' unica porta della Città, secondo l' uso prevalse fino agli ultimi tempi del cessato Go-

verno. Per questa quasi profanazione di quel luogo destinato ab antico al Divin Culto ne venne che uno zelante Vescovo nel volger di questo secolo dispose, che ivi non più celebrar si dovessero i Sacri riti, e che il quadro dell'altare fosse trasportato nella prossima Chiesa detta del Canneto su di altro altare tuttavia esistente. Tal quadro rappresenta il martirio di S. Cristina, ed è opera del Coppola. Rimase così quel luogo per lunghi anni pieno di attrezzi ed utensili da pesca, nonchè per uso di abitazione, non perdendo però mai presso il popolo il nome di Cappella di S. Cristina.

Così erano le cose, quando nel 1867 il colèra morbus invadeva le provincie meridionali d'Italia, nè risparmiava Gallipoli. Fu allora che si riaccese la devozione verso la Santa, e quasi per incanto la chiesetta in parola veniva restaurata dalla pietà de' fedeli e restituita al Divin culto. All'approssimarsi del 24 Luglio dello stesso anno, quasi improvvisavasi una festa sacra popolare con spontanee offerte di danaro, e che veniva promossa della pietà de' popolani, la maggior parte della numerosa classe de' facchini, bottai e pescatori.

In seguito i medesimi pensarono rilasciare spontaneamente dalle proprie fatiche un obolo giornaliero per avere una statua della Santa martire e rinnovarne la festa in ogni anno, e il fecero. Difatti nel seguente Luglio 1868 l'attual Vescovo Monsignor Valerio Laspro, premessa dotta Omelia con gran pompa ecclesiastica benedicea nel Duomo la sacra Immagine che attualmente viene ben conservata presso la Congrega de' medesimi facchini.

La enunciata festa ecclesiastica e popolare era tra le prime della Provincia; ogni anno sempre più si rende sontuosa e gaia specialmente perchè succede in un' epoca la più ridente per Gallipoli (2 Luglio) cioè, quando per diporto e per godere de' vantaggi delle limpide e salutari acque del mare, convengon quì forastieri d'ogni Paese. E così per tale eclatante festività, pare colmato quel vuoto che i Gallipolitani pur sentivano per la cessazione della fiera del Canneto, tanto rinomata ne' tempi che furono.

Chiesa del Canneto

A pochi passi di distanza della sovracennata chiesa; s' affaccia l' altra detta la Chiesa del Canneto, stata eretta sin da tempo immemorabile, esposta ai flutti dell'infido elemento, posta alla difesa dela città, e quasi una salvaguardia agli assalti del nemico e di tutela ai morbi contagiosi e pestiferi che sempre han grassato in questo lido col disbarco di gente di diverse nazioni, proveniente da diverse contrade. Si vuole per costante tradizione che l'Immagine di Maria SS. esistente all' altare maggiore, dipinta sul legno, si fosse ritrovata in un canneto che vi era in quel luogo ov' è ora costrutta la Chiesa, detta perciò del Canneto cui gli antichi apposero il titolo della Visitazione di Maria SS.; dal perchè li Gallipolitani, uscendo dalla città per respirare aria libera sulle spiaggie del mare, avessero così il vantaggio di vi-

sitare la Beatissima Vergine, cui serbavano speciale divozione.

Nel 1502, assediata la città dall'invasione dei Francesi, questa Chiesa fu demolita contro il volere de' Cittadini, ma dopo due anni, resa libera la città pel patrocinio di Maria Santissima, fu riedificata dalla pietà de' fedeli, e nel 1737, fu da Mons. Filomarini Vescovo di Gallipoli adornata di magnificenza, e di moltissimi doni arricchita.

La Chiesa predetta apparteneva un tempo all'abbazia di S. Leonardo della Marina dell'Ordine di S. Maria de' Tedeschi, ma nel 1576, previo assenso Pontificio, fu concessa dal Cardinale D. Errico Gaetano Abate di detta Abbazia alla Confraternita di S. Maria del Canneto, che vi si eresse.

Al presente, la confraternita non più sussiste, ma la Chiesa si governa, e si amministra da una Deputazione eletta dal Municipio sotto la presidenza del Sindaco della Città, e da un Rettore Spirituale. e Cappellano, che si elegge dall'ordinario Diocesano, e ne ha la cura della custodia, e delle sacre funzioni.

Il soffitto di questa chiesa è a lucunari dipinti, con intagli dorati, nel cui mezzo è posta l'immagine della Vergine del Canneto, che rimira il popolo, ed ove si muove il passo, in qualunque angolo della Chiesa ci rimira, Opera assai insigne, di cui sgraziatamente s'ignora l'autore. Nel dintorno di questo prezioso dipinto stanno le seguenti lettere:

A. R. A. D. FRAN GGS PIGIOLVS.—HOC OPVS COMPLEV.A.D.1706—CAHED. QTHES. ET. SVND. CAP.—HVIVS. ECCLES. PRIORBSVISQ.

*

La Chiesa ha tre navi, costruita quasi a somiglianza della Cattedrale. L' Altare Maggiore è tutto indorato ad oro di zecchino con in mezzo l' Immagine della Madonna. Vi sono ai lati quattro altri altarini con pitture di antico pennello, rappresentanti S. Cristina Vergine e Martire, prezioso lavoro di Coppola. S. Lucia Vergine, e Martire. S. Vito Martire, e S. Nicola Vescovo, e S. Omobuono, tutte pitture di buon pennello, d' ignoto autore.

Nella sagrestia scorgesi l' antica statua di pietra rappresentante S. Nicola che un tempo era collocata sull' altare di un antica chiesa omonima, che esisteva nel litorale di Gallipoli. L' ingresso alla Chiesa è protetto da un'atrio coperto a volta, come si pratica comunemente nelle Chiese suburbane.

Ora in questi spazi che stan davanti a questa Chiesa, son già dieci anni, si van costruendo grandiosi fabbricati. Ne esistono già quattro ben ordinati, due dei quali ad uso di fabbriche di bottame, e gli altri due grandiosi ad uso di magazzini, di cui uno è in via di costruzione anche per adattare il secondo piano, ad uso di comoda abitazione, e in seguito se si realizzeranno le speranze dei Gallipolitani, speriamo veder sorgere un nuovo popoloso borgo, se al luogo già prestabilito, s' innalzerà il grandioso fabbricato della stazione della ferrovia, a cui dovrà metter capo la linea che congiungerà questo emporio commerciale colle ferrovie dello Stato.

Gli scogli che dietro detta Chiesa si protendono verso il mare, erano anticamente di maggior e–

stensione e sovra essi sorgevano delle abitazioni. Anche a giorni nostri osservansi sopra i medesimi gl' incavi fattivi dalle rotaie dal frequente passaggio dei carri. Questi scogli si univano con la punta dell' altro scoglio denominato Palombi ed anche agli altri che formavano scogliera al bastione di S. Domenico. Ove oggi è mare a scirocco e levante del Castello, era nei tempi andati un terreno coperto da giardini, da ristagni di acque e da canneti, e perciò *Largo* del Canneto, appellasi.

Il mare ed i fossati che si scavarono a difesa del castello andarono ingoiando gran tratto di terra ferma. Gli abitanti di Gallipoli per non perdere sulle prime la strada che da quella parte dava l'ingresso alla Città, vi costruirono un ponte, ma pur questo fu sommerso dalle onde e dalle burrasche sciroccali.

In quei tempi non vi era l' attuale ponte; il varco dalla Città per la porta di mare, era dove oggi è il baluardo di S. Venerdia, nel quale tuttora osservansi di un tale ingresso le vestigia, difeso dalla fortezza. Giravasi su quel tratto di terreno descritto, e ne fan fede le carreggiate sovranotate, sugli scogli, in direzione dei quali di molto si prolungano nel continente. Continuava la strada, girandosi in vicinanza del rivellino e della Cappella nominata Santa Cristina, prossima alla Fontana, e passandosi al davanti della Fontana stessa, s' incontrava sul continente, traversando ancora un altro ponte verso la cappelletta della Madonna del Rosario, poggiato sopra tre arcate. Veggonsi tuttora i residui delle basi di que-

sto ponte. Essendo in allora quello di S. Venerdia il più usitato passaggio per andare in Città dalla parte di scirocco, vedesi perciò che l'antico prospetto della Fontana è prospiciente verso quel vento.

Proseguendo la strada che divide il nuovo Borgo di Gallipoli, fiancheggiata da viali, cui platani ed altre ombrose piante proteggono il passaggiero di amica ombra, da cui si gode la deliziosa vista del mare, alla distanza di circa un miglio, verso levante, si riesce ad una collinetta incantevole, da cui godesi l'aspetto veramente pittoresco della Città e del porto, in cui le molte navi ancorate spiegano al vento le ardite vele, lo sguardo erra con piacere nell'immenso spazio del mare che bagna i due litorali di rimpetto alla città.

Su questo delizioso poggio, siede a cavaliere il Monastero dei già Padri Cappuccini, che venne innalzato nel 1583, sulla demolizione dell'antica chiesa di S. Giusto. Questo Convento era molto comodo per la sua abitazione, con belle cellette e giardini attorno, ed era capace di accogliere ben 20 Religiosi, talchè negli anni 1665 e 1806 vi si tenne il primo Capitolo provinciale e nel 1836 vi si convocò il secondo. Annessa al Convento sta la Chiesa dedicata alla Invenzione della SS. Croce. All'altare maggiore sta nel quadro effigiato S. Francesco d'Assisi nell'estasi della preghiera, pregiato lavoro di stile fiammingo, di cui s'ignora l'autore. In una delle cappelle a man sinistra entrando si conserva in apposita nicchia la statua dell'Immacolata, scolpita in legno, il cui autore sta a piedi della base inciso; quale

sembra lo stesso dell' altra Immagine dell' Immacolata nella Chiesa di S. Francesco d' Assisi.

Alla distanza di pochi passi da questo Convento sul declivio della collinetta stessa, tutta sparsa di timi odorosi, verso scirocco, sorge il pubblico nuovo cimitero, colla sua fronte prospiciente da lungi la città, non ancora compiuto, e non adatto all' umazione dei cadaveri, i quali per ciò si continuano a seppellire nei sepolcri delle chiese nell' interno della città, cosa che veramente non è molto commendevole per una città, come questa, incivilita.

Alla distanza di circa due miglia dalla città verso scirocco, in luogo inospite, sorge la Chiesa di S. Maria del Carmine, ove un tempo si teneva fiera in tutti i mercoledì dell' anno e vi era gran concorso di divoti. Ora è affatto abbandonata.

Distante quattro miglia dalla città verso sud est sorge altra Chiesa detta di Santa Maria delle Grazie, detta anche di Santa Maria di Daliano. Fu eretta nel secolo XVII. e si riguardava a quei tempi come un Santuario. Vi è dipinta la Vergine a fresco sul muro.

Progredendosi sulla via verso scirocco, alla distanza di circa quattro miglia, sopra una collinetta poco lungi dal mare, s' innalza l' antichissima Chiesa di *S. Pietro* di Samaria. Non si hanno notizie precise dell' epoca della sua erezione, per il che la si vuole opera di remotissima antichità e secondo le tradizioni, vuolsi sia stata innalzata sin dai tempi nei quali *S. Pietro Apostolo* approdò a questi lidi ed innalzò la Croce di Cristo. La sua facciata è solidissima, costrutta in pie-

tre quadrate tufacee, coperta da due cuppole, ben custrutte, e colle finestre lunghe come spiragli, giusta lo stile greco di quei tempi, cosicchè questa Chiesa, che i primi fedeli innalzarono a Dio su questi lidi, può riguardarsi come un bel monumento d' antichità.

Sul piazzale di questa Chiesa un tempo tenevasi fiera nel giorno di *S. Pietro*.

Deviando i passi verso tramontana, alla distanza di circa tre miglia, contiguo alla strada che conduce a Nardò, siede a cavaliere sopra un monte l' antichissima Chiesa di S. Mauro. È di antica struttura greca, colle finestre lunghe a spiragli. Le volte sono poggiate sopra otto pilastri che la dividono in tre navi. Si vedono molte pitture antichissime con frammenti di lettere greche. L'altare primiero era situato in modo da stare rivolto il Sacerdote verso il Popolo, giusta il rito greco. Si osserva pure ancora la grotta ove fu riposta l' arca che conteneva il corpo di S. Mauro, che i di lui compagni avevano trafugato da Roma dopo il Martirio, verso l' anno 284 dell' Era Volgare. Questo luogo denominasi ancora *Altolido*. Nei dintorni di questa Chiesa si vedono ancora i ruderi di antiche abitazioni, il che dimostra che ai tempi andati, quei luoghi, ora inospiti, erano popolati.

Prima di giungere alla collinetta, si lascia a man sinistra altra Chiesa piuttosto grande, eretta nello scorso secolo, e stata ristaurata nel 1820, sacra a S. Lazzaro, rappresentato nel quadro dell' Altare maggiore.

Isola S. Andrea

Dalla parte Occidentale della città, e ad un miglio circa di distanza, di mezzo alle onde, sorge un' isoletta. È uno scoglio nudo ed arido quasi sempre innondato dal mare, quando i venti spirano furiosi, del circuito di circa un miglio. Chiamavasi un tempo *Achotus* ed oggi si dice Isola S. Andrea per una cappella colà esistente, che dalla pietà de' Gallipolitani in quelle inospite sponde si eresse che dedicarono a S. Andrea , che ora è profanata. Evvi in alcuni tempi di abbondanti pioggie un lago di acque piovane, che nelle aride stagioni si dissecca, lasciando una fetida melma. E perchè ferace di erbaggi silvestri, serve al pascolo degli animali che vi si inviano. É di proprietà del Comune di Gallipoli. Nel suo mezzo, nei siti più riparati dai venti , ora si van formando degli orti che danno ubertosissimi prodotti di verzure.

Sul lembo più avvanzato di quest' isola , nel lato sud-ovest alla distanza di m. 41. dal lido , s' innalzò nel 1866 , un faro di seconda classe a luce catadiottrica con splendori successivi di *l' l'* a luce bianca fissa *portata mm.* 15. —*settore* 360.° che serve di guida ai naviganti che fanno vela di nottetempo allo scalo di Gallipoli.

Nuove denominazioni delle strade

1. Dalla porta della città alla casa di Sabato Isola S. Giuseppe, Doganella, e Munittola—STRADA DEL CASTELLO, denominasi.

2. Della bottega Seggio vecchio al magazzino Coppola, Isola S. Eligio, Munittola, Balsamo e Vescovado— STRADA DEL MERCATO, appellasi.

3. Dall' angolo Balsamo al palazzo Pasca, Isola Rocci, S. Teresa, Governatore, D'Acugna, S. Chiara e Briganti. STRADA DEL MUNICIPIO, denominasi.

4. Da Pasca per Briganti sino alle mura, Isole S. Francesco d'Assisi, Briganti, Angeli — STRADA BRIGANTI, chiamasi.

5. Dal palazzo Balsamo al palazzo Muzi, Isole Vescovado e S. Teresa — STRADA DEL DUOMO.

6. Dalla casa Pignataro all' angolo Dolce, Isole d' Acugna, Mazzuci, S. Teresa, Muzi, Vescovado, de Magistris — STRADA MUZI, si chiama.

7. Dall'Angolo Dolce all'albergo Elia, Isole Vescovado, Stracca, Munittola, Sauli — STR. MICETTI.

8. Dall'Angolo Munittola alla Piazza, Isole Munittola, Vescovado—STRADA FONTÒ, è denominata.

9. Dall' angolo Olivieri all'angolo De Tomasi, Isola Sauli, De Tomasi, Stracca, Spano — STRADA DE TOMASI, appellasi.

10. Dall' altro angolo Olivieri per la muraglia toccando le Isole, Sauli, de Tomasi — VICO S. ORONZO, si chiama.

11. Dall' angolo de Tomasi alle anime, Isola Spano, Citignola — VICO CRISPO, è detto.

12. Dall'angolo Stisi sino a Bianchi, Isola Stracca, Spano, Sergio—STRADA SPAGNOLETTO, è detta.

13. Dall' angolo De Vita alle mura, Isola Spano, Sergio — STRADA PURGATORIO, appellasi.

14. La strada detta Bosco , Isole Sergio , Salines — STRADA Bosco denominasi.

15. La strada Celso, Isola Muzi, de Magistris — STRADA CELSO , è denominata.

16 Dall' angolo di Ferd. Ross: a quello di Luigi Buccarella. Isola Stracca, de Magistris— STR. VALENTINI, si appella.

17. Dalla Farmacia Gionti al palazzo Palmisano, Isola Muzi, Castiglione — STRADA COPPOLA.

18. Da Bianchi alla casa Rocci, Isola Castiglione, Salines, de Mitri, Tricarico —STR. CONTARINI.

19. Dall' angolo Roccia a tutto S. Giovanni, Isola Castiglione, Tricarico, S. Giovanni — STRADA S. GIOVANNI, è denominata.

20. Strada Franza, Isola Salines, de Mitri e Staiano — STRADA FRANZA si chiama.

21. Vico tra Pedone e Sergi, Isola Tricarico, de Mitri o Staiano— VICO STRADIOTTI si appella.

22. Strada Creti e Mario Felice, Isola Tricarico S. Giov. Statila, S. Marco — STRADA STATILA.

23. Da Creti per Carteni sino alle mura, Isola Tricarico S. Marco — STRADA MOLINI denominasi.

24. Vico a ponente della Chiesa S. Giovanni, e Statila — 1. VICO S. GIOVANNI si appella.

25. Vico a borea della Chiesa S. Giovanni, isola S. Giovanni, Mazzuci — 2. VICO S. GIOVANNI.

26. Dall' angolo di Antonio Maggio al portone dell' ex Biblioteca, Isole Statila, d' Acugna, Mazzuci — STRADA CATALDI è denominata.

27. Dall' angolo Cerbino all' angolo Pugliese, Isola Occhilupo, Statila — STR. OSPEDALE VECCHIO.

28. Dall' angolo Domenico Cataldi alle mura, Isola Occhilupo, S. Marco — STRADA CROCIFISSO DE' MOLINI, denominasi.

29. Dalla casa Pignataro a Cataldi, Isola d'Acugna, Mazzuci — STRADA INFERNO, si chiama.

30 Dall' angolo Mazzuci a S. Giovanni, Isola Mazzuci e Castiglione — STRADA S. LUIGI.

31. Dall' angolo S. Maria al Municipio, Isola S. Teresa e d'Acugna—STRADA S. MARIA dicesi.

32. Dall' angolo Piccioli all' angolo Bernat, Isola S. Chiara, Governatore — STRADA PICCIOLI.

33. Dall' angolo Portone a Briganti, isola S. Chiara, Briganti — STRADA CATALANO, appellasi.

34. Dall' angolo Briganti palazzo vecchio sino alla Chiesa degli Angeli alle mura, Isola Briganti Angeli, Ferendeles — STRADA ANGELI, chiamasi.

35. Strada dov' è la porta della Sagrestia del Crocifisso dei bottari, Isola Crocifisso, Briganti, Ferendeles — STRADA CROCIFISSO, vien detta.

36. Dall' angolo di Servo di Dio Portone a S. Domenico, alle mura, Isole Briganti, Occhilupo, S. Domenico — STRADA ROSARIO, denominasi.

37. Dall' angolo Barci e de Noia alle mura, (Brancate), Isola Occhilupo, S. Domenico—STRADA DE' FERRARI, appellasi.

38. Dall' angolo Pasca e de Belvis a S. Francesco d' Assisi, Isole S. Francesco, Pizzolante — STRADA GENUINO vien detta.

39. Dall' angolo delle case di Pantaleo Buccarella alle mura, Isola S. Francesco d' Assisi, Pizzolante — STRADA DEL POZZO si chiama.

40. Dall' angolo Fanelli ivi stesso alle mura di nord, Isola S. Franc. d' Assisi — VICO SAPONIERE.

41. Dall' angolo Pasca alle mura di nord, Isola Pizzolante, Governatore — STRADA CARDAMI.

42. Dall' angolo Senape alle mura, Isola Governatore, Purità — STRADA S. ELIA è denominata.

43. Dal Caffè del Progresso all' angolo Passaby, Isola Rocci, Governatore — STRADA S. ANGELO.

44. Dall' angolo Passaby agli angoli Perrella e Pastore Luigi, Isola Rocci, Perez — STR. DE PACE.

45. Dal Caffè Democrazia all' angolo Garzya, Isola Perez, Purità — STRADA D' AMICO appellasi.

46. Dall' angolo Leopizzi alle mura, Isola Perez, S. Domenico, Purità, Serafini — STR. PRESTA.

47. Dall' angolo Ravenna (Isola Serafini) al Portone Fanelli, Isole Serafini, S. Domenica, Forte — STRADA CARIDDI denominasi.

48. Da Fanelli ad Alessandrelli, Isola Forte, S. Domenica — STRADA ALESSANDRELLI si chiama.

49. Da Alessandrelli all' angolo Tafuri, Isola Forte, Margiotta — STRADA TAFURI si appella.

50. Dall' angolo Giuseppe Coppola per De Massa sino alle mura, casa Stajano, Isole Forte, De Massa, Tafuri — STRADA CUTI vien detta.

51. Da Giuseppe Bianco al largo Bonavoglia, Isola Tafuri, Margiotta — STRADA CASE NUOVE.

52. Dagli angoli Fedele e Massa all'angolo Margiotta a Ponente, Isola Ospina, S. Domenica — STRADA D' OSPINA si denomina.

53. Dall' angolo Margiotta a levante sino alle mura per Consiglio e Scarciglia, Isole Ospina, Margiotta, Racheli e Tafuri — STRADA MONGILLA.

54. Dall' angolo Balsamo Cav. all' angolo Leo-

pizzi, Isola Rocci, Balsamo, Romito, Perez — STRADA GARIBALDI è chiamata.

55. Dal portone Arlotta Federico a Talamo, Isola Balsamo, Romito — STRADA GALATEO appellasi.

56. Dall' angolo Massa e De Pace Stanislao agli angoli Maglione e D' Elia, Isola Romito, S. Onofrio — STRADA MONACELLE vien detta.

57. Dagli angoli Maglione e Picazza alle mura di tramontana, Isole Zacheo , S. Onofrio , Ospina e S. Franc. da Paola — STRADA RONCELLA dicesi.

58. Dagli angoli Cataldi Marino e Chiesa di S. Francesco da Paola sino a Rachi , Isole Ospina , S. Fr. da Paola e Racheli— STR. S. FR. DA PAOLA.

59. Vico fra S. Francesco da Paola e la casa Caracciolo, Isole S. Francesco da Paola e Racheli— VICO CARACCIOLO si chiama.

60. Da Talamo a Papaleo, Isole Zacheo, S. Giuseppe e Dogana— STRADA ZACHEO appellasi.

61. Da Foggetta per l' angolo Patitari fino alle mura, Isola Dogana e S. Gius. — STR. PATITARI.

62. Da Talamo sino alle Beccarie, Isola S. Giuseppe e Balsamo — STRADA INCROCIATA appellasi.

63. Dalle Beccarie alla Porta, Isole Doganella e S. Giuseppe — STRADA FORNI vien detta.

64. Dall' angolo di Giuseppe Tarantino alla Piazza , Isole Balsamo e Doganella — VICO BECCARIE si nomina.

65. Orinatoi, Isola S. Eligio e Doganella—VICO CASTELLO si appella.

66. Dall' angolo d' Ospina all' angolo Palombo, Isole Ospina e S. Onofrio — VICO PALMIERI.

67. Spiazzo per la vendita dei commestibili — PIAZZA DEL MERCATO si denomina.

68. Spiazzo vicino al Duomo = LARGO S. AGATA vien detto.

69. Spiazzo vicino a S. Chiara — LARGO S. CHIARA appellasi.

70. Spiazzo alla strada dei Ferrari — LARGO DEI TIGLI è detto.

71. Spiazzo al termine della strada Ospedale vecchio — LARGO OCCHILUPO si nomina.

72. Spiazzo alla strada S. Angelo — LARGO DE PACE denominasi.

73. Spiazzo alla strada Case nuove — LARGO BONAVOGLIA è detto.

74. Il Largo alla strada dei Ferrari rimpetto alla casa de' Noje — LARGO VELENTINO si appella.

75. Corte alla strada Alessandrelli rimpetto alla strada d' Ospina, Isola Forte — CORTE ALESSANDRELLI denominasi.

76. Corte alla strada Alessandrelli all' angolo Fanelli, Isola Forte — CORTE MESSER VITO.

77. Corte di lato alla Chiesa di S. Giuseppe— CORTE S. GIUSEPPE vien detta.

78. Corte tra Frisenna e Gallo alla strada Spagnoletto, Isola Stracca — CORTE LECEISI, dicesi.

79. Corte tra Frisenna e la Chiesa di S. Antonio Abate, Isola Stracca — CORTE S. ANTONIO ABATE si appella.

80. Corte nella strada Celso, Isola Muzj—CORTE CELSO si denomina.

81. La Corte nella strada S. Angelo, Isola Purità — CORTE PURITÀ, vien detta.

82. Corte di fronte al largo S. Chiara — CORTE GRUMESI si appella.

83. Corte tra Talamo e Stajano nella strada Incrociata, Isola S. Giuseppe — CORTE TALAMO.

84. Corte nella strada Genuino. Isola Pizzolante — Corte Montuori si nomina.

85. Corte nella strada Monzilla, Isola Tafuri — Corte Consiglio vien detta.

86. Corte nella strada Zacheo, Isola Zacheo — Corte Rocci appellasi.

87. Corte nella strada Roncella, Isola S. Onofrio — Corte Forno si nomina.

88. Dall' angolo di Luigi d' Elia a S. Domenico, dall' Isola Sauli, all' Isola S. Domenico — Riviera di Scirocco appellasi.

89. Da S. Domenico a S. Francesco d' Assisi dall'Isola S. Domenico all' Isola S. Francesco d'Assisi — Riviera di Ponente, si appella.

90. Da S. Francesco d' Assisi alla Porta di città — Riviera di Tramontana si nomina.

91. Vico dietro a Palmisano, Isola Castiglione — Vico Palmisano vien detta.

92. La corte nella strada Muzi Isola Mazzuci — Corte del Fasaro.

93. La Corte nella strada d' Amico, Isola Purità — Corte Manta appellasi.

RETTIFICHE ED AGGIUNZIONI

Nell' eseguire illustrazioni, e raccogliere storiche notizie spesso avviene, che per le tante materie che si presentano, ed anche molte restando incognite, non si può a tempo debito farne quel calcolo che si deve, ed è perciò che dalla gentilezza di alcuni amici essendo stati avvertiti di varie ommissioni in ciò che riguarda le illustrazioni, di buon grado facciamo luogo alle seguenti rettifiche ed aggiunzioni, grati alle premure di chi volle compiacersi di farcele avvertire.

Nel descrivere la bellissima quadreria della Chiesa Cattedrale di questa città, è sfuggito di menzionare l' insigne quadro posto sull' altare detto del Sacramento, effiggiante i Santi Tommaso d' Acquino e Giovanni Nepomuceno che s' ispirano a scrivere sul Mistero dell' Eucaristia, è di pittura di Francesco Giordano, degno figlio di Luca. Il Vescovo fra Giuseppe Maria Giove durante il suo Vescovado lo rimosse, sostituendovi altro quadro moderno di niun valore, ma pochi anni or fanno, in occasione di ristauri fatti alla stessa Chiesa, fu l'antico quadro riposto a suo luogo. Lo stesso è sormontato da altro men grande, ma pur bello ed antico, con l' effigie della Vergine Addolorata, ivi collocato nella stessa occasione e che per lo innanzi era stato sull' Episcopio.

I quadri ai lati delle finestre della stessa Chiesa portanti l' invenzione della mammella della Vergine S. Agata, sono di Coppola.

Nel convento di S. Francesco d' Assisi ora occupato dai RR. Carabinieri, più che in altro luogo, vi erano de' pregevoli affreschi, a cui mano vandalica diede spiacevolmente di bianco. Essi cominciavano dal muro laterale ed interno d' ingresso fin sopra i dormitori. In uno di essi, e propriamente nel muro a destra della porta d' ingresso si vedeva l' effigie di un frate gallipolino Dieco Patitari che estatico innanzi alla Vergine proferiva il motto: *fælix Coeli porta* e che morì nel 1866 dopo virtuosa ed evangelica vita. De' tanti affreschi che adornavano questo convento, un solo ora fu conservato ed è quello nell'alto del muro del chiostro rimpetto alla stessa porta d'ingresso, esprimente la Vergine Immacolata, contornata d' Angeli.

Nella chiesa di questo convento, nel coro dietro l' altare maggiore è degno d' osservazione il quadro antichissimo del Redentore morto colle tre Marie piagnenti, di buon pennello, ignoto, sotto cui sta scritto: ASPICE QUANTA TUUS SUBIIT TORMENTA REDEMPTOR, ai lati stanno due Angeli: uno colla croce, e l' altro colla flagellazione.

Nella Chiesa del Convento di S. Chiara, all' altare maggiore è da ammirarsi dal lato sinistro del quadro l' effigie di S. Francesco d' Assisi, simile perfettamente a quello della Chiesa omonima, lavoro del Tiziano, che fu esattamente imitato dal Coppola.

Nella Chiesa di S. Teresa, uno dei quadri de' tre minori altari, e propriamente quello dell' Immacolata non è più di pennello di Cop-

pola, come si disse, ma è di vivente autore, il quale nel 1867, incaricato di ristaurarlo, avutolo alle mani, pensò meglio a suo capriccio di trasformarlo in tutto di sua composizione, mantenendo però sempre l' effigie della Vergine Immacolata, facendo intieramente scomparire l' effigie pregevolissima del pennello di Coppola.

Facendosi lodevole menzione della Congrega del Purgatorio, fu detto che l' antico proprietario del giardino ove fu eretto l' attual sacro edificio, fu un tal Marchisio, invece rettificando il materiale errore, e come dicon quelle preziose secolari cronache, fu un tal mastro-lettore Marchinò, ossia maestro di lettere de' suoi tempi, appartenente a buona famiglia di Gallipoli, ora estinta.

La Chiesa di S. Giovanni e SS. Cosmo e Damiano, che de' Santi Medici, viene pur detta, ove i fedeli spesso vanno a sciogliere voti dopo le loro guarigioni, specialmente di malattie chirurgiche, aveva bensì tre altari, come fu detto, ma prima che la chiesa, pochi anni or fanno, per vetustà fosse demolita, essendo per antica tradizione la prima Chiesa stata eretta in Gallipoli. Ora rifatta ha un sol altare, alla sommità del quale evvi un buon quadro in cui è effigiato S. Giovanni Battista dell' antica chiesa, opera certamente di buon pennello, di cui s'ignora l' autore, stato recentemente ridipinto. La stessa sorte toccò all' altro antico quadro di S. Antonio Abate volgarmente detto del Fuoco posto sull'unico altare dell' abbandonata chiesa omonima, lungo la strada, denominata Spagnoletto.

Nell' altra chiesetta di S. Maria di Costantinopoli, annessa al Monastero di S. Teresa, su l' unico altare, evvi ancora un quadro d'antico pennello, esprimente la Vergine col Bambino, degno di riguardo dei dilettanti di belle arti, appiedi del quale sta scritto: *Ioannes Sergius.*

Finalmente nella cappella di S. Onofrio, che è piuttosto un oratorio privato appartenente alla distinta famiglia dei Signori Fratelli Massa, ammirasi un pregevole quadro esprimente la Beata Vergine, S. Francesco e l' anacoreta S. Onofrio nel deserto, dal cui mento scende una lunghissima e folta barba, e cinti i fianchi da una pelliccia che, scende a coprire le parti ignude. È opera di scuola antica, certamente di gran pregio, di cui sgraziatamente non si saprebbe accennare l' autore.

I due grandi quadri di fianco al coro nella Chiesa di S. Francesco di Paola, allusivi a due miracoli operati da S. Francesco, sono del pennello di Coppola.

Storia

Proemio

O Italiani, io vi esorto alle Storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dall'oblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che ne fu nutrice ai nostri padri ed a noi, che darà pace e memoria alle nostre ceneri.

Ugo Foscolo

Noi ci accingiamo a scrivere la storia di queste Salentine contrade, di questa terra cotanto favorita dal Cielo e dalla natura, tanto bella per le limpide e cristalline acque del suo Mediterraneo che la cinge ai piedi ed ai fianchi, pei suoi boschetti odorosi, pei suoi sontuosi templi, per l' eccelse sue terrazze, pei marmorei suoi palagi, pei ridenti suoi golfi e pei suoi incantevoli poggi, di cui anche gli stranieri ne contemplano estatici la vaghezza!

Ad ammirare queste italiche contrade concorrono a torme i viaggiatori d' ogni dove; il poeta dal seno di queste raccoglie le sue ispirazioni, ed il pittore toglie alle sue spiagge le vedute ed i colori; lo scultore vi trova i marmi ed i suoi modelli.

Ma se lo studioso di questa nostra Patria, va alle pagine della sua Storia indagando le molte vicende compiutesi in queste contrade, ahi quanti

avvenimenti da far rabbrividire il più agghiacciato cuore, e quante glorie riscontrerà in queste!

Diluvi di popoli, i Visigoti, i Vandali, gli Eruli, gli Ostrogoti, i Longobardi, i Saraceni, i Greci, i Normanni, gli Svevi, gli Agioini, i Munsulmani, innondarono queste ridenti spiaggie, fracassarono il trono dei potenti Imperatori di Roma e debbellarono le repubbliche già potenti signore dei mari! Lagrime amare furono versate a torrenti dagli avi nostri; il sangue bagnò questi fertili campi, e l' Italia padrona un tempo del mondo, fu per tanti secoli tributaria allo straniero, che sdegnosa sempre l' ha potuta trafiggere, umiliare non mai; e mentre sopportava l' insoffribile giogo, sempre cospirava anelante a libertà, all' indipendenza.

Ora l' Italia, grazie al valore del Re, dei suoi figli, del suo esercito e dei suoi volontarj (Duce Garibaldi) ritorna la terra di gloria, e il sangue di tanti martiri sparso fu fecondo di prodigiosi eventi, finalmente fu vendicato! I sospiri di tanti secoli di Dante, di Macchiavelli, dei Savonarola, degli Arnaldo da Brescia, dei Gonfalonieri, dei Pellico, dei Maroncelli, dei Borella, dei Morelli, e Silvati, dei Bossi, dei Andrejanne, di Ciro Menotti, di Manin, di Tomaseo, del Rossi, del Montanelli, e di tanti altri eroi che si sagrificarono sull' altare della patria per la libertà, sono compiuti! La Signora del mondo ha finalmente scontate le sue pene, terse le sue lagrime; le sue contese civili, i suoi palpiti sono spenti; ed ha finalmente ripreso il suo scettro e ricinta della ferrea sua corona le tempia. Il leone di S. Marco ha ripreso

i suoi ruggiti che per tanti anni di umiliazione tenne repressi, e l' aquila bicipite spiegò i suoi vanni alle sponde del Danubio.!

Dalle piccole regioni in cui era frastagliata, ora l' Italia ritorna a riunirsi e formare fra le nazioni del mondo, una grande nazione! Dal Braulio al Lilibeo (1) tutto si rassoda sotto lo scettro del più leale dei Re, che fra gli spergiuri degli altri regnanti, esso solo, degno figlio del Magnanimo Carlo Alberto, restò fedele all' immacolata bandiera. Ora l' Italia sorge allo splendor delle armi di un nuovo invitto Eroe (nuovo Svizzero Guglielmo Tello) che tutto vuole per l' Italia, niente per se.

Le flotte mercantili delle lor vele ricoprono il Mediterraneo, mercè il taglio dell' Istmo di Suez; le strade ferrate percorrono in 40 ore l'Italia tutta (e non andrà guari che una linea congiungerà questo porto colle altre città consorelle d'Italia) Le Alpi, il mare, l' esercito guarderanno la fronte ed i fianchi e le porranno dintorno una cerchia cui forza umana non potrà rompere; la lingua di Dante non è più corrotta da straniere favelle; le

---

(1) Lilibeo promontorio all' estremo confine di Sicilia, ove sorge Marsala, a cui approdò Garibaldi colla schiera dei mille il 5 Maggio 1860—Brauglio, monte in Lombardia, che fa parte delle Alpi retiche, al confine d' Italia colla Svizzera, che comprendendo il colle dello Stelvio, in Valtellina, primo paese settentrionale d' Italia, estende le sue falde sino a Bormio, ultimo paese italiano verso la Svizzera. Il Braulio s' innalza 2980 metri sul livello dell' Adriatico, e forma la corona delle Alpi che cinge l' Italia.

sue arti, le sue industrie sono meravigliose da far invidia alle straniere nazioni; i suoi guerrieri e lo spirito ardente della gioventù formeranno l' ammirazione di tutti!

Oramai dall' ultima terra settentrionale d'Italia, la Valtellina, all' ultimo capo ove approdò il sommo Duce dei Mille, non è più che un sol pensiero: l' unità d' Italia, la cui popolazione che ora si eleva a 27 milioni, e che parla una stessa lingua (sebbene frastagliata da molti dialetti ancora) può formar un titolo ad essere considerata una delle prime nazioni del Mondo!

E noi se dobbiamo considerare come patria nostra tutta la terra, ben a ragione noi abbiamo più stretto vincolo con quelli che natura collocò sotto lo stesso cielo, che respirano le stesse aure di vita, che fa uso della stessa nostra favella e sente in petto le stesse nostre aspirazioni.

Da questo estremo punto d' Italia, rigenerati a nuova vita, noi mandiamo un saluto a tutti i nostri fratelli delle cento città, e tutti unanimi, come gli avi nostri nel convento di S. Giovanni nella notte del 7 Aprile 1167 a Pontida, stringiamoci in un patto federativo di stare sempre uniti, e giuriamo sull 'altare di questa terra che ci è patria, di liberare i nostri fratelli che soffrono tuttora lo straniero servaggio, ed una sia la voce dal Braulio al Lilibeo, e dove il bel *si* suona, sia una sol famiglia, degni dei nostri destini. Con gravità, con calma, con rassegnazione al martirio, come ce ne diedero splendido esempio gli avi nostri e sempre fermi nel proposito di voler la vittoria, stringiamoci intorno a quel sacro ves-

sillo, che da Dante fino a Vittorio Emanuele II. fu dal genio salutato come il vessillo di un avvenire infallibile. Trasformiamoci in fede, in amore, affine di esser forti abbastanza per restituire all' Italia i suoi naturali confini, e ottenuti, mantenerli. Possano le anime dei nostri martiri che dall' Empireo ci guardano, rallegrarsi di vederci sempre uniti nella grand'opera della rigenerazione d' Italia, e possano i nostri figli, nei secoli futuri, nella gioia del trionfo piantare sulla nostra tomba il vessillo dell'Italia, una, libera ed indipendente!

Queste poche parole dettate come proemio alla storia che stiamo per delineare, intendiamo precipuamente rivolgere ai giovani italiani, perchè interrogando in queste pagine le vicende dei padri loro, traggano documento a se stessi ed affetto alla patria, e noi fortunati d' essere giunti in queste estreme contrade d' Italia, di poter scrivere in liberi tempi ed in libero suolo, ove le reticenze non ci saranno d' inciampo alla verità.

Opinioni sull' origine della Città di Gallipoli

Il voler investigare la precisa epoca della fondazione di questa antichissima città, gli è come un voler pretendere di rinvenir luce nel più fitto delle tenebre. La vertigine dei secoli, il dente edace del tempo hanno consunto i più preziosi monumenti e scritti da cui potevasi attingere qualche notizia. Il mare ingoja tutt' ora in gran parte sotto le sue arene tutto il rimanente, e l'a-

vara terra ricopre ancora le venerande reliquie. Di tanti uomini insigni, di tante città illustri, non rimane ora che il nome e la memoria, onde il poeta ebbe a cantare.

Chiara fu Sparta, già Chiara Micena,
Chiaro di Cadmo il Regno e di Minerva,
Oggi il sito di Sparta è nuda arena.
Giace Micena e l' altrui leggi osserva,
Che resta oggi di Tebe e che d' Atena
Che già parte dell' Asia ebbe per serva?
Di sì chiare città vedete come
Oggi non resta al mondo altro che il nome.

Questa classica terra fu già un tempo madre feconda e nutrice generosa di varie genti e popoli, famosi in pace ed in guerra e nel suo non ampio recinto fiorirono non poche città illustri floride e possenti. In quest' angolo beato del bel paese sin dai primi tempi, quando ancora le barbarie e l' ingnoranza ingombravano l' orizzonte italico, già scintillavano i primi lumi del sapere e le gravi discipline e le arti belle con trasporto si coltivavano e diffondevansi nelle alte italiane regioni. Quivi le virtù sociali, i gentili costumi, il valore e le armi ebber sempre onorata sede e culto. E se i superbi vincitori del mondo potean andare orgogliosi di aver domato questi popoli e dato loro governo e leggi, questi popoli benchè oppressi e vinti, a buon diritto vantar potevansi di aver introdotto nel Lazio selvaggio ancora ed incolto, le arti e le scienze.

Le storie dei secoli più vicini travisate da fiabe,

la disparità dei pareri degli scrittori, inutili rendono assai fiate le più diligenti ricerche, ed infruttuose le più meditate investigazioni.

Pur volendo dal campo delle congetture, passare a qualche dato di probabilità, si opina dagli storici, che l'origine della città di Gallipoli si ripete da una antichissima città in Sicilia, omonima. Discacciati dalla lor patria, oppur volendo evitare le crudeltà del tiranno Dionigi, che aveva rovinata la loro città, quegli abitanti vennero in queste vicine riviere, (come gli abitanti di Acquileja, scacciati da Attila, ripararono nelle lagune del mare Adriatico, e fecero sorgere Venezia) ove si crede avere essi gettato le fondamenta di questa città, rinnovando in tal modo il nome della lor patria, ciò che accadde verso gli anni di Roma 365, e 389, prima dell' Era volgare; può quindi stabilirsi con probabilità che la fondazione di Gallipoli conta circa 2258, anni.

Altri opinano che la città primiera fosse stata *Aletio* che in quel tempo lo scoglio su cui è posta Gallipoli, servisse di comoda stazione ai pescatori, edificandovi sul principio qualche casetta, senza ordine per ricoverarsi. Aumentaronsi in progresso di tempo tali piccole abitazioni, e finalmente colla distruzione di Aletio (città che esisteva al luogo ove oggi sorge l' antica parocchiale di Santa Maria della Lizza o di Alizza) accrescendosi le abitaziani e le fabbriche, si ridusse in forma di città. L'anfrattuosità delle strade che si riscontra in Gallipoli, sembra avvalorare tale opinione, fondata anche sopra un'antichissima tradizione.

Dalla Colletta istorica della città di Gallipoli si

apprende che fu da Idomeneo nomata Calipoli, o Calopoli, cioè città nuova. Da Pipino Gallipoli dal coronato bargigliato Gallo suo stemma avente il motto *fideliter excubat* che con nomea simboleggia fortezza, vigilanza, fedeltà. Queste onomatopeje sono tutte caratteristiche e provano sino all'evidenza essere Gallipoli di Ellena origine.

Che in progresso di tempo fu fatta da Fabio Massimo tributaria ai Romani sino all' arrivo di Genserico Capitano dei Vandali che nel 428, la rovinò. Tornato da Sicilia e vedendo il sito comodo al mare, se ne pentì, e subito ordinò restaurarsi; come si fece, nomandola Callipoli, cioè nuova città, e ciò seguì nel 430, reggendo l'impero Valentiniano. Fu ampliata per comando di Pipino secondo figlio di Carlo Magno che nel 781. fu intitolato Re d' Italia, quando scacciò da questa parte i Longobardi, ed allora impresa del Gallo col motto, onde lasciato l' antico nome, Gallipoli fu detta.

PRIMI ABITATORI

La penisola Salentina, per quanto ricordano le storie, sin da tempi remoti era occupata dai Salentini, antichissima e gloriosa stirpe di eroi, che furono un popolo misto di Cretesi, Illirici, ed Italici, che si stabilirono in queste regioni, unendosi alle prime colonie cretesi immigrate fin dai tempi di Minosse. Questi nuovi popoli venuti con Idomeneo di ritorno dalla guerra di Troja, furono gettati sul promontorio Iapigio, e quivi attratti

dalla splendidezza del cielo, incominciarono a fondar città e ad innalzare il famoso tempio di Minerva, celebre nella storia di quei tempi mitici e favolosi. A queste istoriche tradizioni, altre si appongono per le quali è risaputo che anche pria di questi tempi altre colonie di Cretesi erano immigrate nella Salentina, e quindi posteriori arrivi dall' Anacarnia ed altri popoli ancora che via via si stabilirono insino agli ultimi, dal 663, al 633, avanti G. C.

I Salentini gelosi della loro libertà ed autonomia, vennero al cozzo con Roma repubblicana e furon battuti la prima volta delle legioni comandate da Emilio Barbula nel 473. Rifatti poco dopo le patite offese, ritornarono più vigorosi una seconda volta in campo, e nel 487, i Consoli Fabio Pittore e Giunio Pera, dopo varie fazioni di guerra gli sottomisero definitivamente. Ma nel 539, però scossero di bel nuovo il ferreo giogo di Roma, e datisi volontariamente ai Cartaginesi insieme ai Tarentini, incominciò allora quella sanguinosa campagna che dopo sei anni di una lotta gloriosa, furon schiacciati e vinti dal Console Claudio Nerone, perdendo, e per sempre, la loro libertà.

Gallipoli nella maggior floridezza dei Salentini cresciuta col tempo in opulenza è civiltà, si governò da sè, avendo soggette al suo dominio non poche terre, fra le quali una città nel luogo oggi giorno denominato Cisaria, che per intestine discordie, distrusse dalle fondamenta.

Ma ingigantita fuor di modo la romana potenza, queste regioni furono assoggettate alla regina del mondo nel 487, perdendo totalmente la loro au-

tonomia nel 540, cosicchè Gallipoli, piegato il collo al giogo di quella Repubblica, fu dichiarato Municipio, privilegio che mantenne fino al 476, di nostra Redenzione, nel quale anno, diviso l' impero, questa città obbedì a quella d' oriente.

Invasione dei Barbari, Visigoti, Vandali, Eruli ed Ostrogoti

I Romani fondarono colonie e prefetture dopo il loro stabilimento in queste regioni, ne dettavano le leggi. Tali conquiste posero fine alle guerre, ed i Salentini goderono per lunghi anni una pace sotto l' impero della repubblica romana, sino alle invasioni dei barbari. Avendo questi preso diletto nel saccheggiare le città d' Italia, pei pingui bottini che ne riportarono, avidi di saccheggio, con una flotta di 60. vele appostaronsi in questo lido, e percorrendo le città commisero orribili stragi e rapine nella Puglia, nella Lucania, ne' Bruzi e massime in questa penisola Salentina che per la sua abbondanza e floridezza attraeva vieppiù la loro rapacità. Gallipoli che a quei tempi esser doveva una città cospicua, per la lunga pace goduta durante il regno dei Cesari, non fu risparmiata dal saccheggio e dalle depredazioni di quei barbari conquistatori, e ciò avveniva verso gli anni di Cristo 456. Finchè visse Genserico principe bellicoso ed intraprendente, non riuscì mai agl' imperatori d' Occidente e di Oriente di domare questi popoli feroci, che non

cessavano di depredare le coste della Gallia e delle altre Provincie con frequenti scorrerie, ritornandosene in Africa carichi di bottino.

Fra tante luttuose vicende ed altri interni sconcerti che minacciavano la prossima rovina dell'Impero d' Occidente, Odoacre, capitano degli Eruli, corse anch' egli ad occupar l' Italia con poderosa armata, balzò dal trono imperiale Augustolo, che coi suoi parenti fece rinchiudere nel castello Lucullano in Napoli (oggidì dell' Ovo) e così finì l' impero d' Occidente l' anno di G. C. 746. In questi tempi rilevasi che Gallipoli non soggiacque al dominio degli Eruli, ma obbedì colle altre città Salentine all' imperator d' Oriente.

La dominazione degli Eruli in Italia non durò al di là della vita di Odeacre. Teodorico sopranomato l' Amalo, Re degli Ostrogati, ossia dei Goti Orientali, con numerosa armata, venne alla conquista dell' Italia, di consenso con Zenone Imperator d' Oriente che già si era disgustato con Odoacre ed aveva dichiarato Teodorico Re d'Italia. Questi sconfisse Odoacre, e poscia invitatolo ad un festino, l' uccise colle proprie mani, così cominciò il regno de' Goti in Italia. Teedorico regnò non da conquistatore, ma da saggio principe. Gallipoli, e le altre città salentine si rifecero dai passati danni e proseguirono a tenersi ferme alla devozione de' Greci Augusti.

Si riaccese di poi la guerra degli anni 534 di G. C. e l' Italia tutta ne fu il funesto teatro. Giustiniano Imperator d' Oriente, sotto pretesto di vendicar la Morte di Amalasunta regina de' Goti, a lui molto cara, ma in effetto per ricuperare

l' Italia, vi spedì il prode Belisario, che s' impatronì de' Bruzi, della Lucania, , e proseguendo le sue conquiste, prese Napoli, che fece barbaramente saccheggiare, ma richiamato Belisario per sospetti di stato, e sostituiti in suo luogo degl' inetti generali, i Goti cominciarono a riaversi ed elevarono al trono il prode a valoroso Totila (anni 541. di G. C.)

Questo principe ricuperò le provincie occupate da Belisario, pose l' assedio a Napoli, che prese dopo lunga e forte resistenza, riacquistò la Campania, la Puglia, la Lucania, li Bruzi e penetrò in questa Provin. S'impadronì di Taranto e di Brindisi e fatto distaccamento delle truppe, pose l'assedio ad Otranto che non potè espugnare, nè portare più oltre le sue conquiste, poichè arrivati dall'Oriente nuovi rinforzi di truppe comandati dai Capitani Giovanni ed Isacco, i nemici furono obbligati a levar l' assedio da Otranto e ritirarsi in Brindisi. Giovanni ben presto li disfece in un combattimento, riprese Brindisi ed altri luoghi della Lucania e de' Bruzzi con molta strage degli Ostrogoti rimasti in quelle parti; ed indi a poco, nonostante i nuovi rinforzi dei nemici che ritornarono ad infestare la Provincia, i Greci ricuperarono Taranto. Sbarcate intanto nuove soldatesche comandate da Varo, questi fatto un distaccamento di poche truppe, si azzardò a prender quartiere intorno a Brindisi. Totila non si lasciò scappare sì favorevole occasione, spedì le sue truppe e Varo fu battuto dal nemico. Gallipoli pertanto ed i luoghi circonvicini rimasero in potere dei Greci, da' quali erano soccorsi e difesi.

Giustiniano per terminar questa lunga guerra, spedì di nuovo in Italia Belisario, sebbene con forze considerevoli. Dopo varie vicende, or prospere ed ora avverse, Roma cadde di bel nuovo in potere di Totila. Belisario si chiuse in Taranto aspettando nuovi rinforzi dall'Oriente, donde passò in Sicilia per assembrare li deboli soccorsi venuti da Costantinopoli. Allora Totila inviò le sue soldatesche in Taranto di cui s' impadronì di bel nuovo senza molta resistenza, trovandosi quella città poco fortificata per le sofferte calamità. Totila ne affidò il comando a Raineiro, il quale vedendo gli affari de' Goti ridotti a mal partito per l' arrivo del General Narsete, abbandonò le parti di Totila e consegnò la città al Greco imperatore a cui tutta la region ubidiva. Narsete venuto in Italia con imponente armata, in una sola battaglia, in cui vi perì Totila, sconfisse e distrusse l' esercito de' Goti. I pochi scampati dal combattimento, elessero in Pavia per loro Re Teja, valoroso capitano che in un altra ostinata e sanguinosa battaglia a piè del Vesuvio, perdè la vita ed il regno. Così ebbe fine il dominio de' Goti in Italia, che aveva durato per lo spazio di anni 64 da Teodorico, sino a Teja (anni di Cristo 553)

Governo dei Greci, invasione dei Saraceni

Spento in Italia il dominio de' Goti, le nostre provincie rimasero sottoposte agl' imperatori d' Oriente. Giustiniano ne affidò il Governo a Narsete che fissò in Ravenna la sua sede. Ma morto

Giustiniano e succeduto al trono Giustino II. questo Principe inetto, a suggestion di Sofia sua moglie, richiamò Narsete dall' Italia e vi sostituì Longino con assoluto impero e potere.

Narsete per vendicarsi dell'affronto ricevuto dall' ingrato Giustino e dall' Imperatrice Sofia, chiamò dalla Pannonia Alboino re de' Longobardi, che venne in Italia, seguito anche da una moltitudine di Sassoni, Bavari, Svevi, Bulgari, e Sarmati ed in men di due anni ne fece la conquista. Gallipoli ed altre città marittime restarono sottoposte agli Imperatori d' Oriente.

Alboino come fu proclamato re d' Italia in Milano, stabilì la sua sede in Pavia, e quella regione fu allora chiamata Lombardia. Varie furono le guerre e le vicende ch' ebber luogo in Italia durante il dominio de' Longobardi che fu di 206 anni. I Greci, or vincitori, or vinti, talvolta ampliarono i loro domini, e soventi si videro ristretti in quest' ultimo angolo d' Italia e nella nostra Provincia, dove appena rimasero poche città fra le quali Gallipoli, che non mai fu sottoposta ai Longobardi, ma obbedì sempre ai Greci Augusti, sino alla venuta dei Normanni che li discacciarono intieramente da questi luoghi.

Il nuovo monarca longobardo divise il suo regno in tre principali ducati cioè quello di Friuli nell' Italia superiore, quello di Spoleto nel centro, e quello di Benevento nella parte infima che comprendea buona porzione del nostro regno. L'esarcato di Ravenna, il Ducato Romano, il Napoletano, buona parte della Puglia, l' antica Calabria (che comprendeva anche questa Provincia) ed i

Bruzi continuarono nel dominio de' Greci sotto i successori di Giustiniano sino all' Imperatore Costante II. Questo Principe, credendo i Longobardi indeboliti dalle loro intestine discordie, meditò di scacciar dall' Italia i Longobardi. Nella Primavera del 663 con una grande flotta venne a Taranto, ove sbarcò le sue milizie, alle quali ne riunì altre da queste parti, e con imponente armata marciò verso Benevento. Romualdo I. figlio di Grimaldo re de' Longobardi che governava quel Ducato, ne avvisò il Padre che subito corse in difesa del figlio. L' armata imperiale fu battuta e disfatta: Costante si ritirò in Roma, dove non ostante le buone accoglienze del Pontefice Vitaliano, spogliò le Chiese degli ornamenti d' oro e d' argento che spedì in Sicilia. Colà si portò poco dopo per iscacciarne i Saraceni, ma i principali ufficiali cospirarono contro di lui, ed in Siracusa fu affogato in un bagno caldo.

Il frutto di questa prima spedizione si fu che i Longobardi profittando della vittoria s' inpadronirono di molte città de' Greci. Taranto, Brindisi e le altre città della nostra Provincia caddero in loro potere, tranne Gallipoli ed Otranto, rimasero in potere de' Greci.

Il dominio de' Greci, dopo siffatte scosse, si restrinse, limitandosi al Ducato Napoletano, che comprendea quello di Amalfi e di Gaeta, la nostra Provincia, ed a talune città marittime dei Bruzi.

La gloria di distruggere intieramente il dominio de' Longobardi in Italia, era riserbata al figlio di Pipino, Carlo Magno. Questi sollecitato dal Pontefice Adriano I. all' acquisto del regno d' Ita-

lia , con decisiva disfatta obbligò Desiderio, chiuso e ristretto in Pavia, a rendergli tutte le Piazze, se stesso, la moglie ed i figli. Il Monarca Francese indi a poco fu coronato solennemente in Roma da Papa Leone III. , e così risorse in lui l' impero d' Occidente.

Lo stato politico delle nostre Provincie non soggiacque ad alcuna mutazione, perchè non furono comprese nel regno Italico.

Estinto l' Esarcato di Ravenna, cessò del pari il Magistrato che qual Luogotenente de' Greci Augusti reggea le Provincie d' Italia , dette Temi. Allora il Pretore del Tema di Sicilia ,fu incaricato dell' amministrazione della città e de' luoghi loro rimasti nell' antica Calabria e nei Bruzi, cioè Napoli, Sorrento, Amalfi, Cotrone, Regio, Taranto, Gallipoli, Otranto, Brindisi, Bari ed altre.

Gallipoli sotto il Regno dei Normanni

Nel 1016, approdavano i Normanni in Salerno, i quali fecero mostra di gran valore in occasione di uno sbarco che ivi tentarono i Saraceni. Sparsasi la fama delle loro magnanime imprese, ognuno de' principi convicini cercò di farseli amici e confederarsi con loro. Varie furono le battaglie e le vicende nelle quali si distinsero i Normanni, ma cresciuta la lor potenza, si segnalarono anche in Puglia e ne discacciarono i Saraceni e tutti i Greci dai luoghi che possedevano. Gallipoli pugnò più volte coi Normanni e fu l' ultima con Otranto, Taranto, Brindisi ed Oria a riconoscere la loro So-

vranità. Cadde finalmente Bari, e finì per sempre il dominio de' Greci in queste contrade. Obbedì dunque la provincia e con essa la città di Gallipoli ai Normanni ed al di loro capo Roberto.

Nel 1085. morì Roberto ed il di lui figliolo Ruggero che governava lo stato per l'assenza del Padre prese il titolo di Duca di Puglia. Il fratello maggiore Boemondo venne colle armi ad occupare Taranto ed Oria, ma mentre proseguiva le sue conquiste, si trattò la pace, cedendo il Duca Ruggero al fratello la città di Taranto, Otranto, Gallipoli ed Oria col titolo di Principe e colla riserba dell' alto dominio. In tal guisa ebbe principio il Principato di Taranto che han poi conservato i primogeniti dei Regnanti.

Nel 1101. e 1102. soffrì molto questa Provincia per l'opera degli Ungari e de' Veneziani e le devastazioni di costoro produssero la penuria nel 1103.

Per la morte di Ruggero passò il Ducato di Puglia e di Calabria a Guglielmo unico suo figlio che morì senza eredi nel 1127, e lasciò lo stato a Ruggero II. Conte di Sicilia, figlio secondogenito dell' altro Ruggero detto il Bosso che fu fratello di Roberto. Questo riunì di bel nuovo il Ducato di Puglia e Calabria alla Sicilia e regnò col titolo di Re di Sicilia e di Puglia. Quindi è riguardato come il primo fondatore della Monarchia delle due Sicilie ed è classificato il primo nella serie cronologica dei nostri Regnanti col nome di Ruggero I. Nel suo governo accaddero delle turbolenze e delle controversie colla Sede Romana, dalla quale ne riportò poi l' investitura

che gli fu conferita da Papa Innocenzo II. stabilendo questa Monarchia che prima era composta di varie Signorie, come la Contea di Calabria le Duchee di Puglia, di Napoli, di Taranto, di Capua e di Salerno. Dopo un Regno di 24 anni, morì il 26 Febbraro 1154.

Guglielmo detto il Malo unico figlio e superstite di Ruggero succedè al Trono, ancorchè fin dall'anno 1149. lo avesse il Padre associato al Governo. Rinnovò la sua incoronazione senza intesa del Pontefice Adriano IV. per cui nacquero dei disturbi e delle ostilità, ma finalmente ebbe l'investitura. Del suo regno ne hanno scritto gli storici con poca lode a causa di uno scellerato ministro di vil nascita e di malvagi costumi che si vide innalzato al grado di grande Ammiraglio di Sicilia. Questo fu Majone nativo di Bari che divenne il dispotico del suo Sovrano e del Regno. Gli eccessi di lui fecero cadere in odio questo regnante, che si acquistò l'inviso nome di Malo.

Congiurò il Majone contro il prorio Re, cercando di associare al suo tradimento Goffredo Conte di Monte Canoso. Questi fingendo di aderire alle insinuazioni del Majone, tentò di togliersi la vita, e vi sarebbe riuscito, se non fossero giunte in Palermo le gallee della nostra Gallipoli, che lo intimorirono e lo frastornarono dall' impresa, il che ci convince della floridezza in cui in quel tempo trovavasi Gallipoli—Il detto Majone fu truccidato dal popolo. Gugliermo anch' esso corse pericolo di perire, ma però finì di vivere di morte naturale nel Maggio del 1166. lasciando successore del Regno il figlio Guglielmo detto il Buono, nel

1167. È in quest' anno che le città di Lombardia, sull' esempio delle venete città, pensarono anh'esse a stringersi in lega contro la soverchia fierezza dell' Imperatore Barbarossa. E tutte infatti ad eccezione di Como, Lodi e Pavia, fecero un accordo segreto in Pontida, terra bergamasca, nella quale convennero gl' inviati delle diverse città, travestiti, nel convento di San Giacomo, il 7 Aprile 1167. Ivi si radunarono i deputati di Milano, Bergamo, Mantova, Brescia, Ferrara, Cremona e protestarono di farsi liberi nella vendetta del passato, nell'odio dell' oppressore, ed obbligarsi vita e sostanza ad ajutarsi a vicenda e far tutto pel riscatto di se stessi e di morire con onore quando fosse disonorevole la vita.

Le due leghe lombarda e veronese univansi poi insieme nel giorno memorando 1. Dicembre dello stesso anno e ad esse si aggiunsero le città di Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Lodi, Como Novara, Vercelli, Asti, e Tortona, ed in fine quelle di Imola, Forlì, Rimini e Ravenna e parecchi potenti Signori.

Alla testa della grande lega italiana erasi posto il glorioso Pentefice Alessandro III. Si fecero risorgere le abbattute mura di Milano, per raccogliervi i dispersi cittadini, e incontro al Marchese di Monferrato e alla città di Pavia che ancora seguivano la parte tedesca, si fondò sul confluente del Tanaro e della Bormida una città, che in odio dell'imperatore, ed a monumento perenne della gloria del magnanimo Pontefice, Alessandria fu chiamata.

Guglielmo II. detto il buono fu ben diverso

del padre. Le sue ottime prerogative cancellarono dal cuore dei sudditi la rimembranza e l'odio che si era attirato il padre. In quest'epoca, e propriamente nel 1186 e 1187, soffrì questa Provincia una gran penuria, per la quale si ridussero i suoi abitanti a nudrirsi di erbe e di corteccie di alberi. Nel 1118 vi perì poi molta gente ed i bruchi devastarono le Campagne.

Guglielmo morì ai 16 Novembre 1189, e succedè Tancredi, indi Guglielmo III. che regnò sino al 1194. Il Regno fu invaso dall'Imperatore Enrico, e così terminò il dominio dei Normanni.

Vicende cui andò soggetta Gallipoli durante il Regno degli Svevi

Arrigo VI, Imperatore qual marito di Costanza entrò nelle pretensioni del reame di Napoli— Approntò delle forze e capitolò in Pisa coi Napoletani — Conquistò la Sicilia, e dopo aver capitolato con Guglielmo e colla di lui famiglia, cercò dei pretesti per vendicarsi con altri, facendo sperimentare le più atroci crudeltà. Arrigo fu di costumi oltremodo biasimevoli e crudeli, e senza rimorso nel mancare di fede. Dopo varie vicende e l' inimicizia della stessa sua moglie Costanza, morì nel 1197. Di detto Arrigo si ebbe nel 1195 un privilegio a favore della città di Gallipoli col quale chiamandosi molto contento della di lei fedeltà, confermava i privilegi che aveva avuto Gallipoli nel Regno di Ruggero e di Guglielmo, e specialmente quello di essere tenuta la Città sempre in demanio.

Ad Arrigo succedè Federico II. Imperatore che fu dichiarato Re nel 1197. Gallipoli si era mantenuta fedele e costante nelle varie vicende andate anco in tempo della minorità di questo Regnante e quindi fu corrisposta con predilezione e liberalità, cosichè nel 1200. le spedì da Palermo un Diploma contenente cinque articoli di privilegi che accordava a Gallipoli.

Oltre le guerre sostenute da Federico con Ottone imperatore che giunse ad impadronirsi della Puglia, insorsero pure grandi contese coi Pontefici Leone IX ed Innocenzo IV, che nel Concilio di Lione nel 1245 lo depose dall'imperial dignità, dichiarandolo decatuto dagli onori e possesso dei suoi Stati. Fu questo il motivo delle dissenzioni e torbidi che insorsero e soffrironsi per molti anni nel Regno. Federico cessò di vivere ai 31 Dicembre 1250. Alla sua morte varie città e popolazioni, atterrite dalle minacce e con pene Pontificie inalberarono la bandiera del Papa, il quale diminuì gli aggravi sotto dei quali erano oppressi.

Succedette finalmente Corrado, che dopo un breve regno, nel quale manifestò molta ambizione ed inumanità, se ne morì ai 21 Maggio 1254 subentrando Manfredi al Regno in nome di suo nipote Corradino. Questo ebbe varie turbolenze coi Pontefici, ed avendo tentato di risalire sul trono dei suoi padri, vinto nella giornata di Tagliacozzo dall'usurpatore Carlo d'Angiò, lasciava insieme cogl'infelici suoi compagni il capo sul patibolo, e finalmente venuto Carlo d'Angiò rimase ucciso in guerra presso Benevento in Febbrajo 1266 ed ebbe termine il regno degli Svevi. Le

suddette discordie dei Re colla sede Pontificia produssero varie guerre nel Regno con gravi danni e distruzioni.

Gallipoli sotto gli Angioini
Vespro siciliano, e Distruzione di Gallipoli

Le discussioni ed i disgusti dei Romani Pontefici coi Regnanti Svevi furon la principale cagione, onde si dasse l'investitura a Carlo I. d' Angiò, il quale come valoroso guerriero e cogli aiuti di suo fratello S. Ludovico poteva opporre delle vigorose resistenze alle armi degli Svevi. Varie difficoltà insorsero per l' esecuzione del disegno già fatto, ma furon tutte vinte. Si portò Carlo in Roma, ove stabilite le condizioni venne proclamato Re di Napoli e ne fu incoronato con sua moglie Beatrice. Incamminatosi poi con l'armi verso del Regno, gli riuscì di vincere il Re Manfredi, che anzi rimase ucciso.

Stabilitosi nella Monarchia, cominciò ad aggravare i suoi popoli con imposizioni ed inveire con crudeltà, che questi a calde lagrime sospiravano il Re precedente. Il Pontefice Gregorio X incontratosi col Re Carlo si querelò con lui per tanti mali che faceva risentire agli oppressi Napoletani.

Il malcontento si diffusse rapidamente nel Regno, e giunse a tanto che Corradino figliuolo di Corrado fu invitato e sospinto alla conquista degli Stati paterni. Egli si approssimò con delle forze, e già si videro molti luoghi in ribellione contro di Carlo, ma la vittoria si decise per que-

sto, e Corradino con altri distinti soggetti restò trucidato. Furibondo e vendicativo il Re Angioino principiò a far sentire il peso del suo rigore contro tutte le città ribellate; ma la vista di tante crudeltà promosse un maggior e più generale sdegno nei popoli.

La sorte stessa toccò alla Sicilia, la quale avendo mostrata un'ostinazione maggiore, fu bistrattata con maggiori rigori. Si diffusero colà i semi del massimo malcontento, quali fomentati destramente, svilupparono finalmente a 30 Marzo 1282. la celebre rivoluzione conosciuta sotto il nome di Vespri Siciliani, guidata così felicemente dall'intrepido Giovani da Procida.

A vendicare il miserando fine dell'ultimo Svevo e la patria oppressa da sentimento di gratitudine e della carità di patria fu spinto Giovanni da Procida, nobile Salernitano, signore dell'Isola, onde ebbe nome, e di altre terre.

Caduto con Manfredi il trono degli Svevi, Giovanni da Procida che era stato loro affezionatissimo, cercò un asilo in Roma, onde per i meriti della sua grande dottrina venne raccomandato da Clemente IV. alla benevolenza del vincitore. Ma non sembra perciò ottenesse grazia; e probabilmente avendo preso parte al tentativo di Corradino, fu innanzi il 1270 dichiarato ribelle ed ebbe confiscati i suoi beni. Havvi chi a rendere più patetici i casi di Giovanni da Procida racconta che un cotal francese diede morte ad un figliuolo di lui, il quale aveva voluto difendere l'onore della madre e della sorella, e che l'offeso padre, non avendo potuto da Re Carlo ottenere giusti-

zia, partisse volontario dal regno e più non si desse pace, finchè non ebbe vendicati i suoi torti e della patria.

Povero e ramingo, trovò asilo presso Costanza figliuola di Manfredi che aveva sposato D. Pietro III. re di Aragona, e coll'ingegno seppe cattivarsi l'animo di questa, che venne creato consigliere, barone di Valenza e signore di parecchie terre. Ma nè beni, nè onori poterono far dimenticare all'esule la tragica fine del figlio e dei suoi benefattori, e della patria oppressa, e indirizzando tutti i suoi pensieri ad associare l'ambizione del giovane principe di Arogona alla sua carità di patria, tanto seppe fare e dire che lo condusse ad apparecchiarsi segretamente alla guerra. Allora l'animoso esule Salernitano, raddoppiando d'attività a misura che vedeva appressarsi il giorno della vendetta, dicesi andasse a cercare per ogni dove nemici al Re Carlo.

Alla Corte imperiale di Costantinopoli non incontrò difficoltà a condurre Michele Paleologo, minacciato di guerra dall'ambizioso Angioino, ad associarsi alla impresa del re Aragonese e ad ajutarlo di danaro. L'isola di Sicilia sotto mentite spoglie egli percorse, e coi suoi propri occhi vide quanto grande fosse l'odio contro la francese signoria; ai malcontenti parlò di vendetta e li esortò a prepararla e loro promise armi e soccorsi di Spagna e di Grecia. Alla corte pontificia pure egli venne travestito da monaco francescano e vi trovò Papa Nicolò III. offeso dalla prepotenza francese e con lui cospirò ad abbattere gli oppressori d'Italia. Ritornò a Costantinopoli, ad aspettare

i soccorsi del greco imperatore, rivide la Sicilia, rianimò i congiurati, ne concertò gli sforzi e dispose il Re Pietro a mettere in mare la sua bella flotta che credevasi preparata contro i Saraceni d' Africa.

Ogni cosa era per tal modo disposta, quando per l' insolenza di un soldato francese fortuitamente scoppiava il secondo giorno di Pasqua 1282, quella terribile sommossa conosciuta sotto il nome di Vespri siciliani, che andò propagandosi a tutta l' Isola, fece strage di quanti francesi si trovarono in Sicilia. In ajuto degl'insorti dai lidi d' Africa volò Pietro d' Aragona colla poderosa flotta che in attenzione di tali cose avea preparata e gridatovi Re, ridusse vano ogni tentativo che gli Angioini sapessero mai fare per ridurre quell' isola sotto la loro signoria.

Giovanni da Procida, accorso prontamente all' Isola al suono delle campane dei terribili vespri, diresse quella felice rivoluzione, che la Sicilia, sottratta al duro giogo francese, fece passare sotto il mite governo degli Aragonesi e lieto di aver vendicato i torti suoi e della patria, e degli antichi suoi signori, visse sino all' ultima vecchezza onorato e benedetto dai Siciliani che in lui riconoscevano il liberatore, e la storia registrò nelle sue pagine immortali il nome del generoso Salernitano.

Sottratta così la Sicilia dalla dominazione francese, questa rimase per sempre segregata dal Regno di Napoli, nè più gli Angioini la possedettero.

Vari del Rege cittàno e particolarmente della nostra Provincia, mal soffrendo le tante gravezze e cruteltà, presero il partito d' Arragona per sot-

trarsi al duro giogo di Carlo. Tra queste figurava Gallipoli, contro della quale il Re Angioino manifestò la veemenza del suo furore. Allestito un esercito nel 1284 lo spedì per imbarcarsi in Brindisi onde dirigerlo per la Sicilia , ma col fin di punire crudelmente i malcontenti del suo governo ed i nemici di sua dinastia.

Gallipoli si vide gettata nella più luttuosa catastrofe. Fu assalita ed i suoi edifizj furono eguagliati al suolo, colla idea non potesse mai più risorgere. Quegl' infelici che non ebbero scampo alla fuga, furono trucidati, ed il saccheggio generale fu la conseguenza della rapacità ed avidità dei soldati. La città venne innondata dal sangue dei suoi cittadini e quei che camparono dal ferro, ridotti nello stato più deplorabile di miseria, mancanti di ricovero nella lor patria, passarono ad abitare nel vicino territorio, e particolarmente nelle contrade di Rodogallo, Lizza, e S. Nicola. Raminghi per molti anni andarono cercando un asilo in vari paesi della Provincia e particormente in Casarano. La vendetta di Carlo giunse a tal punto di proibire ai cittadini di avvicinarsi al luogo ove già risiedeva Gallipoli.

Questo Regnante sdegnato cercò cancellare persino il nome di Gallipoli, dacchè i suoi abitanti non si poterono più chiamare Gallipolitani, ma cittadini abitatori della Nizza e di Rodogallo. Fu allora che questa città già divenuta deserta fu spogliata della pia Diocesi che rimase sotto la cura dell' Abate Benedettino di Nardò, ed indi fu eretto in quella città il vescovado.

Dopo la morte di Carlo d' Angiò fu proclamato

Re di Napoli Carlo II. unico di lui figlio che trovavasi prigioniero e che poscia fu liberato.

Gallipoli adeguata al suolo non figurava più fra le città Salentine, nondimeno fu presa in considerazione da Filippo figlio del Re Carlo II. Principe di Taranto con privilegio segnato 10. Aprile 1306. col quale rinnovò la grazia che la città fosse mantenuta in perpetuo dominio.

Morto Carlo II. nel 1309, gli successe al governo il di lui terzogenito che meritò il nome di saggio. Fu un Re magnanimo e con gloria e con pace cercò reggere la Monarchia, facendo campeggiare le lettere, la pietà e la giustizia.

Questo magnanimo Re che voleva sollevare i suoi popoli, converse i suoi sguardi verso la desolata Gallipoli, cui intendeva far risorgere dalle sue rovine. Chiamò alcuni dei dispersi cittadini, quali assistì nell' impresa loro; principiarono sulle rovine della distrutta città a riedificare delle piccole case, ma lo stato di queste era sì infelice e meschino, che il Re Roberto, capitato nella distrutta Gallipoli, fu costretto di alloggiare nella Corte dei Raggi, dietro ora al convento di S. Francesco di Paola, non essendovi allora migliore abitazione per quel Sovrano.

Gallipoli risorge dalle sue rovine sotto il regno di Giovanna I.

Giovanna Prima, figlia di Carlo Duca di Calabria primogenito del Re Roberto succedè al Regno, e fu proclamata Regina nell' anno 1342, Era questa già maritata con Andrea figlio secondoge-

nito di Caroberto, figliuolo di Carlo Martello, il quale fu fratello maggiore dello stesso Re Roberto, e figlio primogenito di Carlo II. d' Angiò Re di Napoli. Nel principio del suo regno ebbe questa Regina tali disgusti con suo marito Andrea, che finalmente il fece strangolare a' 25. Agosto 1345. e passò a seconde nozze con Ludovico di Taranto.

Ai 20. settembre 1347. concedette la Regina Giovanna un privilegio ai Gallipolitani, col quale confermando i loro antichi privileggi, sospese le annuali imposizioni e condonò le arretrate. Continuava diffatti in quell' epoca la miseria in tutti i cittadini.

Ludovico Re d' Ungheria cercò far vendetta dell' assassinio di suo fratello Andrea, primo marito di Giovanna ed entrò in Napoli con un esercito poderoso. La Regina fu obbligata a fuggire, e così il suo marito Ludovico. Il Re d' Ungheria diede molti esempi di rigore e condannò molti alla morte. Indi chiamò i Baroni ed i Sindaci del Regno e si fece prestare pubblico omaggio. Anche questa Provincia passò sotto il suo dominio.

Nell' anno 1348, si manifestò in Italia il flagello di una peste violenta con strage crudele, bastando il solo fiato di un moribondo per appestare tutti gli astanti. Di questo flagello ne rimasero colpiti anche questi paesi, cui successe la carestia.

Sbigottito Ludovico dai micidiali effetti del male, s' imbarcò frettoloso per l' Ungheria, lasciando al governo del Regno due generali tedeschi, Corrado e Guerriero, ma il primo rimasto in qualità di Vicerè fu l' oggetto della gelosia di Guerriero, il quale operò in modo che in poco tempo perdè af-

fatto il Regno, prendendo vigore il partito della Regina Giovanna la quale, dopo varie vicende ritornò in Napoli col marito Ludovico. Le toccò soffrire nuove guerre col detto Re d'Ungheria, che poi ebbero fine, e Ludovico marito della Regina Giovanna fu coronato Re di Napoli il 25 Maggio 1352. e morì il 5 Giugno 1362. Rimasta vedova Giovanna per la seconda volta, volle passare a terze nozze con Giacomo infante di Maiorica, al quale diede il titolo di Duca di Calabria.

Durante questo tempo già si eressero in Gallipoli molte piccole case, le quali davano un aspetto di città, che veniva abitata dai terrieri. Si continuavano le fabbriche di nuove case, cosicchè per altri 20 anni si accrebbero le abbitazioni ed il ritorno degli abitanti. Fu in questo tempo che s'innalzò la Chiesa cattedrale, ed il convento dei Padri di S. Francesco.

La Regina Giovanna vedovò per la terza volta e passò a quarte nozze con Ottone di Brunswich col titolo di Principe di Taranto, che non potè nè seppe difenderla nelle di lei successive vicissitudini e quindi adottò Carlo di Durazzo il giovane. Spinto questo dall'ambizione si ribellò contro la propria benefattrice, la quale fu strangolata nel 1382 e Carlo di Durazzo col nome di Carlo III. prese il possesso del Regno nell'atto Ottone che se ne dovette allontanare.

Gallipoli sotto il Regno di Carlo III. di Ladislao e di Giovanna II.

Nell' anno 1382 Carlo III. s'impossessò del Regno e dopo la morte di Regina Giovanna, e dopo la partenza di Ottone di lei marito, si portò in Roma con gran seguito di Baroni per ringraziare il Papa Urbano VI. che lo coronò Re di Napoli. Portatosi poscia in Ungheria per alcune conquiste, vi rimase ucciso in Febbraio dell' anno 1386.

Nelle turbolenze che avvennero sotto questo Regno, la città di Gallipoli ottenne nel 1385 un diploma, col quale furono confermati i privilegi dei predecessori, ma venivano altresì accordati di nuovi. Alla notizia della morte di Carlo fu proclamato Re di Napoli il di lui figlio Ladislao nello stesso anno 1386 sotto la tutela della madre Margherita, attesa la sua fresca età di soli 10 anni, e l' incapacità a reggere lo scettro. Il principio di questo Regno fu sconvolto da continue guerre, specialmente con Ludovico II. d'Angiò e con varj baroni ribelli. In tali emergenze Gallipoli si mantenne sempre fedele a Ladislao, dal quale, in benemerenza, veniva rimunerata con altri privilegi (1402). Nel governo di questa Regnante fu confermato Ramondello Orsino nel Principato di Taranto, e furongli concedute nuove città, fra le quali Gallipoli. Alla morte di questo, Ladislao tentò ripigliarsi il Principato di Taranto, ed allora essendosi portato il Re in questa Provincia, fu pure Gallipoli rimunerata con nuove grazie.

Ladislao morì nell'Agosto 1414 e nei vari impegni che intraprese, Gallipoli gli manifestò sempre un particolare attaccamento, accordandogli nuovi favori.

In seguito alla morte di questo, Giovanna II. venne acclamata Regina di Napoli, e la Città di Gallipoli spedì tosto i suoi Sindaci per felicitarla nel Regno; pel quale atto furongli accordate altre grazie.

Tornati i Sindaci in Gallipoli, si scoprì, che il Castellano (o comandante del castello) segretamente meditava dei tradimenti contro la Regina. I cittadini temendo che potesse darsi il Castello e la città in potere dei nemici, avvisarono tosto ad un pronto riparo. Armatisi, assalirono il Castello, lo presero a viva forza, uccisero il Castellano, perchè trovatolo in possesso di lettere compromettenti che lo accusavano di fellonia.

Impadronitisi i cittadini Gallipolitani del Castello, innalzarono le insegne della Regina Giovanna, in nome della quale dichiararono di ritenerlo; indi spedirono nuovamente in Napoli i Sindaci per esporre il fatto alla Regina, implorandone la reale approvazione.

Giovanna con altro privilegio del giorno 4. Novembre 1414, indulse ai Gallipolitani per l' assedio e presa del Castello, comecchè eseguito in nome della Maestà Sua; condonò pure ai medesimi ogni altro delitto particolare dalla morte di Ladislao sino a quel giorno.

La Regina Giovanna, ai 10 Agosto 1415, passò alle nozze con Giacomo Borbone Conte della Marcia, col titolo di Principe di Taranto, senza assu-

mere od esercitare alcun diritto di Re. Egli però ne assunse il tuono di Sovrano, e ne esercitò i diritti non conferitigli, usurpandone il potere. Coi più rigidi trattamenti corrrispose alla sua benefattrice, che gli suscitarono la generale indignazione. Dopo una serie di vicende, fu costretto ritirarsi in Taranto, ed abbandonare il Regno. Giovanna finalmente rendè a Giovanni Antonio Del Balzo Orsino il Principato di Taranto, nel quale fu compresa Gallipoli—Giacomo di Borbone partì per Francia, e indossato l'abito di frate, morì nel 1438.

Nuove disgrazie, per la partenza di Giacomo di Borbone dal Regno, si accumularono. Varii Baroni si ribellarono alla Regina Giovanna, la quale ebbe pure a sostenere la guerra con Lodovico III. Conte d'Angiò. Avendo bisogno di appoggio e di difesa, adottò nel 1420. Alfonso V. d'Aragona e di Sicilia e si sedarono i tumulti. Nacquero però dei disgusti tra la Regina ed Alfonso, e fu riaccesa la guerra. Rivocò l'adozione, e la rinnovò nel 1423. a favore di Lodovico III. d'Angiò per conoscersi incapace di resistere alle forze d'Alfonso. Queste diverse adozioni furono il germe di quelle continue discordie tra la Francia e la Spagna, per le loro vicendevoli pretensioni sul nostro Regno.

Giovanni Antonio Orsino del Balzo, Principe di Taranto, perchè collegato ad Alfonso, attirossi l'indignazione della Regina Giovanna II e perchè compresa Gallipoli nel Principato Tarentino, serbandosi obbediente a quel Principe, accadde che occupata la Provincia nel 1427. dalle armi della

Regina, comandate da Giacomo Caldora, si pose a sacco ed a fuoco tutto questo territorio, per l'unica ragione dell'attaccamento dei Gallipolitani al Re Alfonso ed al Principe Orsino.

Correva l'anno 1429 e nel mese di Maggio scoppiava la peste, che produsse grande mortalità d'uomini ed animali. Soffrì molti danni questa città, quando finalmente in Settembre cessò il contagio.

Nè le calamità cessarono. Ai 20 Aprile 1430 avvenne nel porto uno sbarco di Turchi da quattro galeotte, li quali fecero schiavi molti cittadini.

In Dicembre poi dell'anno medesimo caddero delle pioggie cotanto copiose e dirotte, che innondarono le campagne, distrussero i seminati, diroccarono molti casamenti ed annegarono parecchi bestiami.

Nel 1434 risvegliaronsi nuove ostilità tra la Regina Giovanna ed il Principe del Balzo Orsino. Ritornò Giacomo Caldora alla testa degli eserciti di Giovanna e ricuperò molti luoghi. Gallipoli rinnovò le sue resistenze mantenendosi fedele al Principe di Taranto, ma le truppe nemiche si sfogarono col massimo rigore, devastando in modo le intere campagne che divennero oggetto lagrimevole.

Giovanna intanto trasportando l'adozione a favore di Renato d'Angiò, fratello di Lodovico premorto, morì a 2 Febbraio 1435. Trovavasi allora diviso il Regno in vari partiti. Il Principe di Taranto e le città del suo Distretto perseveravano nella dipendenza di Alfonso. Napoli e molte altre città e baroni erano del partito di Renato, e non

mancavano di quei che volevano il Papa. Nell'anno 1442 finirono le guerre colla conquista della capitale, che l'Aragonese prese d'assalto, facendovisi riconoscere Sovrano e riunendo in un solo i Regni delle Due Sicilie.

Vicende della città di Gallipoli durante il Regno degli Aragonesi

Alfonso I. figlio di Ferdinando sin dall'anno 1416. era succeduto nel regno della Sicilia. Per l'adozione poi della regina Giovanna e pei diritti della Corona Aragonese. divenne pure di Napoli. Non avendo figli legittimi, a richiesta dei Baroni del Regno, dichiarò successore della Corona Ferdinando suo figlio naturale. Dopo un pacifico regno di diciassette anni, morì il 27 Giugno 1458.

Durante questo regno non vi sono vicende che interessino la storia di questa città. Solo è da rimarcarsi che nei mesi di Giugno e Luglio accaddero de' terribili terremuoti pei quali, soffrì molto lutto il Regno, non esclusa questa Provincia. Le nevi caddero copiose nel 1457. che si elevarono sino a dodici palmi, e produssero la mortalità di molti animali, facendo anche disseccare buona parte degli alberi.

La carestia poi del 1458 cagionata dall'immensità e voracità de' bruchi che devastarono i seminati, apportò la desolazione in Provincia.

Ferdinando I. d'Aragona succeduto al regno

per la morte di Alfonso nel 1458. benchè dichiarato successore dal padre, e legittimo dal Papa Eugenio IV. fu nel principio contraddetto da quei medesimi Baroni che gli avevano giurato fedeltà. Cominciarono da ciò le sue traversie e le guerre, ma succeduto Pio II a Papa Callisto nel 1458. si composero amichevolmente le differenze dal Cardinale Orsino, qual legato apostolico, fu coronato Monarca del Regno.

Molti erano i suoi competitori al trono, e fra questi il principale e formidabile, figurava Giovanni Duca d'Angiò, che nel 1460. di concerto col Principe di Taranto, si avvanzò con poderosa armata sino a Nola, e venuto a battaglia il dì 7 Luglio, riuscì a sbaragliare l'esercito di Ferdinando ed appena potè questi salvarsi in Napoli con soli venti cavalli. Presero da ciò l'opportunità i Baroni del Regno, ed il Principe di Taranto, a trionfare sulla di lui debolezza, ma la vittoria non fu loro propizia. Si aprì il teatro della guerra in una nuova campagna, ed ancorchè Pio II. avesse fatto venire dall' Albania il famoso Scanderberck per affiancare l' esercito, pure si erano cominciate a cambiare le cose alla sola notizia delle nuove disposizioni già prese — Si venne alla zuffa e Ferdinando ne riportò una così completa vittoria presso la città di Troja in Puglia ai 18. Agosto 1462. che gli Angioini nel seguente anno evacuarono il regno. Il Principe di Taranto strinse nuova amicizia con Ferdinando, il quale per la frapposizione del Duca di Milano, accolse con molta cortesia tutti quelli che per l' addietro avevano seguite le parti del Duca d' Angiò.

Morto che fu in Novembre del 1463. senza figli maschi, il principe di Taranto, divenne Ferdinando padrone non solo di trecento e più luoghi tra città e terre di quel Principato, ma pure delle ricchezze che questi conservava, e fu generalmente acclamato qual Re.

Visitò tutti i luoghi della Provincia, e tra questi anche Gallipoli e fu alloggiato nel Castello, e come riferisce uno storico, si mostrò con tutti benigno e grazioso.

Fu allora, che in data 10 Dicembre 1463 accordò a questa città molti privilegi e grazie (1).

Sembrava già spento ogni motivo di discordia nel Regno, dopo tanti turbamenti ed insidie, particolarmente dalla parte del Duca di Sessa e l'allontanamento del Duca d' Angiò e la morte del Principe di Taranto, avevano anche assicurata la calma del Regno, ma insorsero nuovi travagli che ne allontanarono le dolci speranze.

Occupava il Soglio pontificio Sisto IV, che era in istretta corrispondenza con Ferdinando. Eransi collegati i Fiorentini ed i Veneziani contro del Papa, e siccome il re di Napoli guardava l' intima amicizia col S. Padre, così stimò convenirgli di far avanzare le sue truppe nel 1478, contro la Toscana e non solo obbligò Firenze alla pace, ma la rese altresì tributaria.

Si scossero allora i Veneziani, e sospettando che già soggiogata e resa tributaria l' Etruria, si fossero altrove le truppe inoltrate, spedirono, ed indussero Maometto Imperatore degli Ottomanni ad

(1) Riportate dal Ravenna memorie storiche fol. 207.

abbandonare l'assedio di Rodi e sorprendere ed invadere il Regno di Napoli. Fiero d'indole il Munsulmano, non ebbe bisogno di sprone per accettare l'invito. Ordinò uno strepitoso armamento nella Valona di duecento legni di taglio diverso, destinando Acmet uomo bellicoso e feroce, alla testa di duecento mila combattenti; indirizzò le prore verso Brindisi con grande apparato di armi e di macchine, ma poi si rivolse verso Otranto. Sbarcò le sue genti, occupò il dintorno della città e s'impegnò tanto a batterla di giorno e di notte (dal dì 27 Luglio al 12 Agosto 1480) che finalmente penetrarono i barbari, ed indi nel dì 14 trucidarono per la fede ottocento Otrantini, rendendosi tutti degni della gloria del martirio.

Divenuti i Turchi padroni di quella città, e minacciando d'infestare la provincia, ne corse la nuova alla capitale, e fu tosto spedito dal Re il Conte Giulio Acquaviva con delle forze, che successivamente vennero aumentate ad altre sedici compagnie, per fortificare i luoghi più importanti della Provincia, stabilir meglio la sicurezza della penisola salentina e ricuperare la città di Otranto, ciò che avvenne agli 8 Settembre 1481. La città ed il castello di Gallipoli ebbe il suo contingente di truppe ausiliarie in altri 300 soldati.

Concorsero a siffatta impresa, Alfonso Duca di Calabria che giunto in Gallipoli visitò le fortezze, e tra queste il castello ed i baluardi, e dispose, d'accordo colle truppe del Re d'Ungheria, quanto occorreva per abbattere i nemici. La real flotta napoletana era stata accresciuta de' legni liguri e del Papa; e quindi sgomentati i Turchi da tali

apparecchi , e scoraggiati di non poter ricevere dei soccorsi per la morte del loro imperatore, cominciarono a patteggiare, evacuarono per capitolazione la città di Otranto, e così terminò quella guerra che costò la perdita di venticinque mila cristiani.

Liberata quella città dagli ottomani, si presero in considerazione dal Re i servigi che gli avevano prestati le diverse popolazioni. Riconosciuto che Gallipoli aveva manifestato il suo attaccamento e fedeltà , spedì un diploma in data 21 Settembre 1482. con cui accordava alla città tutte le prerogative e privileggi che allora godeva la città di Lipari, ed altre facoltà.

Assedio dei Veneziani ed occupazione della Città e restituzione al Re Ferdinando I.

Scacciati i Turchi da Otranto , e resa libera la città e la provincia dai sofferti travagli e timori, cercò Ferdinando vendicarsi dei Veneziani , per l'opera de' quali si era mosso l'imperatore turco contro di lui. Cercò confederarsi il Papa onde colle sue forze farne vendetta; ma Sisto si rifiutò, per cui nell'anno 1482. spedì il Duca di Calabria suo figlio con truppe per invadere lo Stato della Chiesa, lusingandosi che così sarebbe indotto il Pontefice a suoi voleri. Mentre però il generale romano faceva fronte alle forze di Ferdinando , avvisati i Veneziani , e per dare una diversione alle truppe napoletane, allestivano un'armata navale per occupare Gallipoli.

All' albeggiare del giorno 16 maggio dell'anno 1484. mentre la città stava tranquilla , e senza alcun presentimento di guerra, comparve in queste acque la flotta veneziana composta di settanta legni fra quali sedici galee e cinque grosse navi da carico con settemila combattenti da sbarco e trecento cavalli ed entrò nel porto di Gallipoli. Giacomo Marcello era il General comandante delle venete forze.

Prima di tentare le ostilità, spedì quattro gentiluomini di sua compagnia, da' quali in suo nome , e della repubblica di Venezia , fu intimata la resa della città, promettendo liberalità, ricompense ed amicizia, e minacciando in caso di ripugnanza tutto il rigore e le maggiori stragi e rovine.

Gallipoli non aveva potuto prevedere un simile attacco ed era sprovveduta di gente e di artiglieria ; cento cinquanta de' suoi più valorosi cittadini erano assenti. Fra quelli che esistevano in città si numeravano soltanto duecento individui di valore e coraggio, capaci all' esercizio delle armi e sebbene conoscevano esser preclusa la strada di ricevere dei soccorsi e ch' era scarso il numero onde resistere alla forza nemica, tanto più che in quel tempo le mura e le fortezze non erano nello stato in cui posteriormente furon ridotte, pur nulladimeno . animati soltanto dal loro corraggio e dallo spirito di onore e fedeltà, di conserva al Castellano Filomarini, recaronsi in gran numero sulle mura, rispondendo ai quattro inviati che la città era sotto il dominio del Re Ferdinando, e che come sudditi fedeli del loro Monarca, eran disposti

a difendersi sino all'ultimo sangue, qualora non si risolvessero alla ritirata.

A tali risposte, dispose il Generale Marcello il disbarco sul prossimo continente di tutta la soldatesca, delle artiglierie, de' padiglioni e delle provvisioni. La città con un fuoco continuo cercava impedirlo, e costò gran fatica ai Veneziani per tutto quel giorno e per la notte seguente di potersi fissare a terra.

All' albeggiare del dì seguente (17 Maggio) squadronaronsi i Veneziani sul continente e principiarono coll' artiglieria a battere la città, facendo lo stesso dalla parte di mare. Un continuo rimbombo di cannoni ed un denso fumo incuteva il terrore sino ai luoghi vicini. Riuscì ai Veneziani di fare delle grandi aperture in più luoghi del castello e nella muraglia sul porto tentando furiosi l' assalto. I cittadini difendevansi valorosamente concorrendo tutti sulle mura a bersagliare ed allontanare gl' inimici per quanto potevano colla poca artiglieria che allora esisteva. Anche le donne gallipoline nei varj attacchi mostrarono il loro coraggio, subentrando ai posti dei morti o feriti, ed in mancanza d' armi lanciavano pietre e versavano dell' olio bollente contro gli aggressori.

La mattina del giorno appresso 18 Maggio si spedirono da Lecce e da altri luoghi della Provincia duecento soldati per soccorrere Gallipoli, ma giunti sopra del monte, che or dicesi la Serra di Nardò, conobbero l' impossibilità di poter entrare nella città, perchè occupato il continente dalle truppe nemiche. Scoprendo i Veneziani il soccor-

so che cercava approssimarsi, s' impegnarono con impeto maggiore ad un secondo assalto, ma ne furono di nuovo valorosamente respinti. I cittadini erano già avviliti da tanti travagli e fatiche, e la città sarebbesi resa in quel giorno se le donne gallipolitane non avessero colle armi e con sassi rinnovato gli effetti del loro coraggio. Si resistè ad un ostinato attacco di cinque ore, obbligando i Veneziani a ritirarsi battuti e confusi.

Nel terzo giorno 19 Maggio, irritato il Generale Marcello, che con tanta strage dei suoi soldati non era riuscito alla resa della città e temendo un aggressione ed attaco dalla via di terra per la gente che compariva sul monte verso Nardò, veduto che i difensori della città erano scarsi di numero, animò le sue truppe, assicurandole che per quel giorno avrebbero pranzato in Gallipoli. Dispose un attacco più vigoroso e generale in tutti i punti e si principiò un accanito combattimento. I Gallipolitani raddoppiarono il loro coraggio, cosicchè tra lo sparo continuo, e nel maggior calore della zuffa fu ucciso l'istesso Generale veneziano Giacomo Marcello da un colpo di cannone detto colubrina ch' era nel baluardo di S. Giorgio.

Per non iscoraggiare i soldati, si tenne celata la di lui morte dal suo segretario Saguntino che avvolse il cadavere in un cappotto e fattolo trasportare nella più recondita parte della nave ammiraglia, divulgò ch' era stato leggermente ferito, e che appena fasciato, sarebbe ritornato al suo posto. Finse aver sostituito frattanto in sua vece l' altro Generale Domenico Malipiero il quale a-

nimando con ardore più grande la soldatesca, riuscì col numero e colla forza delle armi ad impadronirsi della città, senza essersi divulgata la morte del Generale se non dopo la vittoria, mentre se i soldati ne avessero avuto prima la conoscenza, forse si sarebbero disanimati e non l'avrebbero ottenuta. In tale incontro i Gallipolitani si diportarono in modo, al dire di uno storico, che nessuno di loro poteasi dirsi vinto ma superato dalla moltitudine dei nemici.

Morirono in questi tre giorni di combattimento, oltre il Generale, circa cinquecento soldati veneziani e molti altri capitani, officiali e distinti soggetti. Dei cittadini di Gallipoli ne perirono circa duecento uomini e quaranta femmine.

Riportata la vittoria dai Veneziani, entrarono audaci in città, ove crudelmente commisero uccisioni, e dar mano al bottino. Ciò che non potevano togliere, rompevano, o bruciavano. I clamori, le lagrime, ed i singhiozzi dei poveri cittadini impietosirono lo stesso Generale, il quale severamente dispose che si cessasse dal saccheggio e che fosse rispettato l'onor delle donne. Un soldato Schiavone, avendo disonorata una donna, che avea rubata, fu subito, d'ordine del Generale, archibugiato.

Nel secondo giorno dell'entrata dei Veneziani in Gallipoli, i capi dell'armata fecero solenni esequie al Generale Marcello nella chiesa de' Padri di S. Francesco, nella quale fu deposto il cadavere, sino al loro ritorno a Venezia.

Durante i quattro mesi che i Veneziani signoreggiarono in Gallipoli, fecero risentire ai citta-

dini le maggiori sevizie che mai poterono. Infierivano contro di essi con ingiurie, trattandoli come schiavi, relegandone alcuni in Corfù e tenendone altri in carcere. Tolsero l' artiglieria e le campane e perderonsi in questa catastrofe tutte le carte della città ed il suo archivio, per cui le memorie di Gallipoli restarono nella maggiore oscurità. Il Governatore Pietro Rivera ed il Sindaco Costantino Specolizzi soffrirono i peggiori trattamenti.

Bastò ai Veneziani aver fatto questo diversivo al Re Ferdinando per obbligarlo a richiamare le sue truppe dallo Stato Romano. Fattisi degli apparecchi per mare e per terra per lo ricupero di Gallipoli e degli altri luoghi occupati dai Veneziani, si composero bonariamente le differenze, e nei giorni 9, 10 e 11 di Settembre fu fatta dai Veneziani al Re Ferdinando la restituzione della città, con tutto ciò che avevano sottratto, (non però di ciò che avevano guastato e abbruciato).

Restituita Gallipoli a Re Ferdinando, questi con lettera datata dal Castello nuovo di Napoli 3 Ottobre 1484 non mancò, pria d'ogni altra cosa, di manifestare a questa città il dispiacere da lui provato pei sofferti danni che reputava fatti come a lui stesso.

Tali sovrane benefiche intenzioni ricalmarono gli animi dei cittadini delle più lusinghiere speranze nello stato d' indigenza in cui i Veneziani li avevano ridotti. Fecero al Re una patetica rimostranza delle disgrazie sofferte ed implorarono varie grazie che furono tutte loro concesse con privilegio de' 9 Dicembre di quell' anno, e per

l'occasione del matrimonio conchiuso tra Isabella sua nipote col Duca di Milano, altri privilegi furono accordati.

Re Ferdinando finì di vivere ai 25 Gennaio 1495.

Gallipoli sotto il Regno di Alfonso II. di Ferdinando II. d'Aragona Invasione di Carlo VIII. Re di Francia

---

Morto Ferdinando, prese le redini del Regno nel medesimo giorno Alfonso suo figlio Duca di Calabria, assumendo il nome di Alfonso Secondo. Conscio questo delle occorse vicende della città di Gallipoli, e la propensione che nutriva il di lui genitore per questa città, nello stesso giorno della morte del di lui genitore, ne diede alla stessa partecipazione.

A tale notizia la città di Gallipoli ne rimase penetrata, e spedì tosto deputati a prestare nuovo giuramento al suo Sovrano. Accolte le loro felicitazioni, ne espresse il gradimento con privilegio segnato 14 Marzo 1494.

Con questo dispose l'esecuzione e conferma di i privileggi, grazie, patenti, scritture e lettere antiche e recenti a pro di Gallipoli.

In quell'anno medesimo 1494 avvenne una scarsezza di raccolto, e furono dal Re accordate franchigie in favore della città.

Questo regnante traeva i giorni felici nella sua calma, quando Carlo III. Re di Francia venne proditoriamente ad invadergli il regno. Alfonso passò in Sicilia nel 1495. ed ivi finì di vivere nel giorno 19 Novembre di detto anno.

Ferdinando II. d'Aragona, per rinuncia del padre successe al trono di Napoli a 23 Gennaio 1495. e con sua lettera 24 del mese istesso diede avviso alla città di Gallipoli. Prese in moglie Giovanna figlia del Re Ferdinando suo avo.

Era egli passato nei confini del regno e di là si affrettava a ritornare in Napoli a motivo della partenza del padre. Udite allora le mosse di Carlo VIII. Re di Francia alla testa de' suoi eserciti, raccolse anch' esso le sue truppe e andò ad accamparsi in San Germano per impedire gli avanzamenti dei Francesi.

Costretto però a partirsene da colà, si ritirò in Capua e quindi in Napoli, dove vedendo la nobiltà ed il popolo in manifesta ribellione, e conoscendo inutile ogni altro tentativo per istabilire la sua fortuna, chiamò a parlamento molti del popolo e dell' ordine de' magnati nella piazza di Castelnuovo e dopo una patetica orazione, s'imbarcò per Ischia e di là passò in Sicilia. Giunto colà a 20 Marzo fu da' Messinesi cordialmente accolto, e concertò con Alfonso suo padre quanto occorreva per lo ricupero del regno.

Carlo VIII. per lo contrario, vedendo facilitati tutti i mezzi per l' occupazione del Regno affrettò la sua corsa a Napoli, dove entrò a 21 Febbraro dell' anno istesso, applaudito da tutti gli ordini di persone, e s' incoronò Re nel Duomo di Napoli. Passarono in breve tempo sotto la dominazione di Francesco, tranne Ischia, Gaeta, ed i Castelli di Brindisi e Gallipoli, la quale era in quell' epoca governata nel militare da Marc' Antonio Filomarini.

La velocità colla quale si arrese il Regno ai Francesi, fece procrastinare che lo avrebbero dovuto evacuare ben presto. Previde il Pontefice Alessandro VI. le mire di Carlo sulla conquista di tutta Italia; e siccome il disgusto di Napoli e delle Provincie era cresciuto al sommo, perchè Carlo non attendeva che a darsi bel tempo e sollazzarsi al pari de' suoi soldati, che rapinavano, e nuotavano nelle dissolutezze, così i rapidi suoi progressi, fecero che Alfonso e Ferdinando dalla Sicilia avessero ricorso agli ajuti di Ferdinando il Cattolico ed Isabella di Castiglia loro congiunti per essere rimessi nel possesso del Regno. D' altronde la voce precorsa di volersi Carlo VIII. render padrone di tutta l' Italia, aveva suscitata non solo la lega de' Principi d' Italia, della repubblica veneta, e del Papa, ma aveva del pari ingelosito Massimiliano Imperatore; per lo che Carlo alla notizia di tale confederazione deliberò di ritirarsi in Francia, lasciando un presidio per guardia del Regno.

Nell' intervallo però che Carlo VIII. ebbe a regnare, Gallipoli e Brindisi che serbar volersi fedeli alla Casa d' Aragona, ebbero a risentire tutto il rigore di un prepotente conquistatore.

Ferdinando, mentr' era in Sicilia, con replicate sue lettere, tenea pienamente informata la città di Gallipoli di quanto operava pel paese nel Regno.

Durante l'occupazione dei Francesi, questo paese ebbe molto a soffrire, ed il suo territorio fu molto devastato da' suoi nemici. I Francesi eccitati alla rapina si credevano offesi nella fedeltà

che univa Gallipoli a Ferdinando, soffriva pure la città per la mancanza dei viveri e munizioni, sebbene gliene vienivano somministrati dalla Sicilia col mezzo di due brigantini bene equipaggiati che servivano all' uopo di ragguagliare il Re di tutti gli avvenimenti, e riceverne le risposte — Tra Gallipoli e Brindisi si manteneva una reciproca corrispondenza di fedeltà verso Ferdinando.

Nel medesimo giorno in cui Carlo fu incoronato (26 Maggio 1495) fu cerziorato della lega che si era ordita contro di lui, e stabilì ritornarsene in Francia, temendo poterseli chiudere il passaggio, perchè il Marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, eletto generale dell' esercito collegato, lo minacciava di prigionia e di morte. Appena partito, le provincie restituironsi all' obbedienza del Re Ferdinando, ed i Francesi dispersi, in parte perirono, in parte fuggirono.

In questa guerra con Carlo XIII. anco per mare fu minaccita più volte la città di Gallipoli da legni nemici, ma i Francesi conobbero che questa era ben forte, cinta di mura, con buon castello ed abitata da cittadini fedeli, per le quali cose l' era impossibile superarla, eccetto col mezzo della fame.

Dopo tre mesi del suo ritorno nel regno, nel mese di Ottobre, Ferdinando, nella giovane età d' anni 28, morì.

Gallipoli sotto il Regno di Federico II. Invasione de' Francesi e Spagnuoli Gallipoli resiste al Gran Capitano ed evacuazione dei Francesi

Morto Ferdinando II. senza figli, successe al Trono Federico II. Principe di Altamura suo Zio, che fu acclamato Re appena morto suo nipote il giorno 7 Settembre 1496. Principe savio, come egli era, e dotato di rara prudenza ed amorevolezza ne ragguagliò di tutto l' accaduto con sua lettera la città di Gallipoli, e la stessa Regina Isabella sua moglie che ritrovavasi in Lecce.

La città di Gallipoli, spedì tosto Sindaci a riconfermare la fedeltà e l' amore verso la dinastia degli Aragonesi, ed in ricambio furono alla stessa accordati molti privilegi. Formava Federico la felicità del Regno, beneficando e compensando i meriti d' ognuno, ed in ispecial modo controddistinguendo la città di Gallipoli in tutte le contingenze ed affari. Regnava la tranquillità e mentre i sudditi erano l' oggetto della sua compiacenza, erano questi ben fortunati trovarsi sotto un dominio (a quei tempi) di un sovrano cotanto savio e benefico.

Camminavano così le cose, e quando si credeva spuntar l' alba di un giorno sereno, cominciarono nuovi avvenimenti che ne offuscarono la luce.

La morte di Carlo VIII. avvenuta in Aprile dell' anno 1498 eccitò nuove dissensioni e pretensioni sul Regno di Napoli. Toccato il Regno delle Gallie per diritto di successione al Duca di

Orleans che prese il nome di Ludovico II. si diede luogo ad una lega tra questi e Ferdinando Re di Spagna per dividersi fra essi il Reame di Napoli. Il motivo che ne presero fu quello che aveva tenuto Federico della corrispondenza col Turco per farlo venire in Italia e disordinarne lo Stato e la Religione. Fu perciò che Lodovico partecipò la sua assunzione al Trono tanto al Pontefice che ai Veneziani ed ai Fiorentini per attirarsene l'animo, proponendo l' impresa di Milano e di Napoli.

In conformità di questa confederazione, segnata da Granata 11 Novembre 1500. si avvanzarono i Francesi verso Napoli, per occupare gli Abruzzi con le città e terre di tutta la Provincia, siccome gli Spagnuoli, condotti da Consalvo de Cordova detto il Gran Capitano, piombarono sulle Provincie loro assegnate, cioè le Calabrie, la Lucania, la Capitanata, e la Terra d' Otranto.

Circondato Federico da ogni dove, e più di tutto ridotto agli estremi dalla condotta di Consalvo, risolvè piuttosto di abbandonarsi nelle mani del Re di Francia, che in quelle del Re Cattolico suo parente, dal quale si reputò tradito in tale emergenza, ed ottenuto dal medesimo Re un salvocondotto, da Ischia, dov' erasi ridotto con la moglie e figli, passò in Francia con cinque galee sottili, lasciando in Taranto il figlio primogenito che aveva dichiarato Duca di Calabria. Consalvo, dopo la presa di Taranto, credè convenirgli di spedire in Ispagna a Ferdinando il giovanetto Duca il quale giunto ed accolto con simulata dimostrazione di onore, fu col fatto de-

tenuto in una splendida ed onorata prigione. Oppresso Federico per tale avvenimento, finì di vivere in Tours a 9 settembre 1504 in età d' anni 52, e terminò in esso il governo degli Aragonesi nel regno di Napoli.

Figurò moltissimo in quest' occasione la nostra Gallipoli resistendo con gran coraggio alle forze del gran capitano, malgrado la scarsezza de' grani per sostenersi. Replicatamente richiese viveri ed artiglierie in Taranto al Duca di Calabria, che tutto promise, ma che nulla potè effettuare per le malagevoli circostanze del regno. Rifiutò Gallipoli le generose offerte fatte da Consalvo; e della condotta e contegno tenuto ne fece il dettaglio al Duca, il quale con sue lettere de' 7 e 27 Ottobre 1501, lodò sommamente la condotta tenuta dai Gallipolitani, e con altra lettera 19 Novembre 1501. il Duca diede speranze agli stessi del ritorno di Federico, ma la penuria de' viveri cui era ridotta, non ammetteva ulterior dilazione, e le continue istanze de' cittadini non potevano aver effetto. Finalmente il Duca di Calabria capitolò col gran Capitano.

Gli eserciti nemici erano nei dintorni di Gallipoli e devastavano il territorio in un modo il più vandalico, tagliando gli alberi, e cagionando inumanamente de' gravissimi danni. Il Comandante del Castello Sancio Roccio, riflettendo che Gallipoli, per lo stato in cui era ridotto il Regno, coll' assenza del Re, e senza fiducia del suo ritorno, non potrebbe ulteriormente resistere, entrò in trattative con Consalvo, onde rendere bonariamente la fortezza. Preso tutto ciò in considerazione dai

cittadini, i quali nel caso di ulterior resistenza avrebbero avuto nemico il proprio castellano, sottoscrissero una capitolazione, la quale venne redatta e firmata in italiano ed in spagnuolo, tra la città di Gallipoli ed il gran Capitano, in nome del Re Cattolico, e così la città si arrese al dominio di Ferdinando il Cattolico. Il gran Capitano Consalvo fu molto contento di aver ciò conseguito, dacchè ben conosceva il valore dei Gallipolitani, i quali in tante occasioni, inspirati dal coraggio, e sempre attaccati all' ordine ed alla fedeltà, avevano saputo serbarsi alla difesa de' legittimi sovrani. Era Gallipoli la città, della quale poteva compromettersi in tutti gl' incontri ed i fatti che posteriormente accaddero, le confermarono quell' idea meritamente da lui concepita e procurò di guadagnarsene l' attaccamento.

Avevano i Francesi occupate le provincie spettanti a Ludovico e Consalvo quelle che appartenevano al suo Monarca. Il gran Capitano già prevedeva i disgusti che dovevano nascere fra le due Nazioni e che effettivamente andarono a sviluppparsi. Non contenti affatto i francesi della stabilita ripartizione, si rivolsero ad invadere Tripalda credendolo luogo situato ne' confini ed a loro appartenenti. Consalvo per lo contrario, riguardando il Val di Benevento come parte di Puglia, spedì anch' egli degli ufficiali a tener giustizia in Tripalda a due miglia distante da Avellino nel detto Val di Benevento. Indispettito il Generale del Re di Francia, e superbo per la superiorità di forze, protestò la guerra a Consalvo laddove non rilasciava Capitanata, e spedì delle

genti alla Tripalda, cominciando così la guerra a 19 Giugno 1501.

La vicinanza di Ludovico al Regno di Napoli, perchè trattenevasi in Milano, ed i soccorsi di 2 mila svizzeri spediti nelle nostre Provincie, avevano prestata ai Francesi l'opportunità di occupare la Capitanata e molte città di Puglia e di Calabria all' infuori di Barletta, Andria, Gallipoli, Taranto, Cosenza e Gerace. Erano perciò le nostre campagne spessissimo infestate da Francesi, tutto sconvolgendo e depredando, ed in particolare gli armenti. Crebbero le vessazioni quando Consalvo si ritirò fortificandosi nella Provincia di Bari, ove i Francesi si lusingarono di poterlo debellare e rendersi padroni di tutto il Regno. Non corrispose la lusinga ai fatti, e si risolverono a depauperare e fare con tal mezzo si fossero arrese le città che si erano manifestate a loro contrarie. Assediarono Gallipoli che mantenevasi costante al Re cattolico, guardando inviolabile quella capitolazione da lei giurata. Nonostante che penuriasse di viveri, si diportò tanto valorosa ed attaccata ai suoi doveri che il gran Capitano prese motivo di encomiarla, e chiamarsene contento.

Assicurata la città di tutto il bisognevole, e che occorrendo delle vettovaglie, avessero ricorso in Taranto, colla barca che avevano in città. che ne sarebbero provvisti, facendo nel tempo stesso a lui noto qualunque altro bisogno, perchè non avrebbe loro fatto mancare cosa veruna.

Così incoraggiati da una parte, erano dall' altra cotanto bersagliati di giorno in giorno i Gallipolitani, che in breve tempo videro distrutto il

proprio territorio sin anco negli oliveti e derubati i bestiami.

In tale sconvolgimento di cose, cominciò a farsi luce. Era sparsa la Provincia di molta gente che seguiva le parti di Ferdinando e fu tosto raccolta dal Duca di Ferandina D. Giovanni Castriota, il quale unendola in corpo la ridusse dentro Gallipoli, dov'egli venne a rifugiarsi, emulando il merito de' suoi antenati per vivere alla gloria. Egli riguardava la nostra città come la più sicura e la più veracemente collegata con altre al proprio Sovrano. Questo nuovo soccorso di gente unito ai cittadini, riuscì molto opportuno alla propria difesa, e per fare delle sortite, come addivenne, respingendo e sbaragliando i Francesi.

Fra Francesi e Spagnuoli si aumentavano di giorno in giorno i rancori, e continue erano le rappressaglie quando nel dì 28 Aprile 1503, si addivenne ad una formale battaglia sotto la Cirignola con cui si rinnovò la memoria di quella di Canne nell'uccisione del generalissimo di Francia e di molti suoi Capitani e soldati. A questa susseguì la seconda sconfitta dei medesimi in Calabria nel mese istesso, e così il gran Capitano fece evacuare e porre in sicuro dai nemici le provincie di pertinenza del suo Sovrano, ed occupando quelle che nella ripartizione erano toccate a Lodovico. Recossi poi nella capitale in maggio di detto anno.

Così stabilite le cose, prese Consalvo in considerazione lo stato di Gallipoli ed i danni patiti e con un privilegio dei 30 Maggio 1503, cercò in parte di risarcirne i sofferti danni.

Nonostante le sconfitte dai Francesi, alcuni di costoro si erano mantenuti nel possesso de' castelli di Napoli e della città di Gaeta. Sospettoso Consalvo dei rinforzi dell' armata di Lodovico, come infatti meditava, deliberò di espugnare i castelli della Capitale, e diede una formidabile rotta sul Garigliano, e fu da Francesi consegnata Gaeta e la fortezza il primo giorno dell'anno 1504. Così sconfitto l'esercito di Lodovico, passò il Regno sotto il dominio di Ferdinando il Cattolico e sotto il governo del Gran Capitano. Napoli, ch'era stata sede de're sino al Regno di Federico, ultimo della stirpe degli Aragonesi, si vide mutata in sede dei Vicerè.

Nell' anno medesimo, ai 5 Marzo, tenne in Napoli il Capitano, un general parlamento ed invitò pure la città di Gallipoli a spedire i suoi rappresentanti.

Conchiusa la pace in Blois ai 12 Ottobre 1505 il Re risolse di visitare Napoli, il quale fece la sua entrata il primo Novembre. La città di Gallipoli spedì tosto i suoi Sindaci, i quali dallo stesso gran Capitano furono presentati al Monarca da cui riportarono un diploma datato in Napoli a 23 Febbraro 1507. Terminò Ferdinando ai 26 Giugno 1516. la sua vita, preceduta la sua morte da quella di Consalvo, morto a 2 Dicembre 1515.

Gallipoli sotto il regno di Giovanna III. e di Carlo V. Imperatore.

Morto il Re Cattolico Ferdinando, prese il Governo di tutt' i Regni, anche d' Aragona e di Napoli, la Regina Giovanna di lui figlia che trovavasi in Tordiglia, ove chiamò il suo figlio primogenito Carlo V. ch' era di 15 anni che trovavasi presso dell' Imperatore Massimiliano suo avo e di propria mano lo incoronò. Fu parimenti coronato Re dei Romani nel 1519. e ne diè l' avviso a Gallipoli con sua lettera datata da Barcellona a 6 Luglio dell' anno istesso. La città spedì per felicitarlo il cittadino Pietro Barba, il quale ottenne la conferma de' suoi privilegi, grazie, capitoli, lettere, statuti, usi, patenti, immunità e franchigie, e che la città potesse assumere il titolo di *fedelissima*.

Queste nuove grazie impegnarono vieppiù l'animo de' cittadini a pro del Monarca, e glielo manifestarono cogl'invii che gli fece di qualche somma di denaro pei bisogni del Regno. Sebbene Gallipoli si trovasse impoverita per le sciagure e danni patiti nel suo territorio, pure si contraddistinse colla somministrazione di ducati cinquecento cinquantacinque, somma rilevantissima in quei tempi, e l' Imperatore ne ringraziò la città con sua lettera in data 21 giugno 1521.

Nell' anno appresso Solimano Imperatore dei Turchi sorprese l' Isola di Rodi con un formidabile esercito, e la strinse d' assedio. Malgrado la

validà resistenza, furono obbligati i Cavalieri gerosolimitani di arrendersi il dì 25 Dicembre. La flotta cristiana che conduceva i cavalieri si diresse per l'Arcipelago e dall'isola di Cariso fece rotta per Messina ove pervenne felicemente; ma il gran Maestro Filippo di Viliers con dieci grossi navigli costeggiò la Morea, l'Albania e parte della Puglia e della Calabria, e così da porto in porto approdò in Messina. I patimenti e i tempi burrascosi fecero infermare la maggior parte de'marinari, soldati e cavalieri, e doveron trattenersi in Zante, in California ed in Corfù. Finalmente nel dì primo d'Aprile giunsero in Gallipoli, ove disbarcò il gran Maestro per ristorare e curare gl'infermi, il numero dei quali si aumentava di giorno in giorno e fu quì onorificamente ricevuto.

Il Regno dell'Imperatore Carlo V. fu pure un teatro di guerra, ma riguardò sempre con predilezione la nostra Gallipoli. Del suo matrimonio con Isabella di Portogallo e di altri di sua famiglia, ne diede sempre la conoscenza con sue lettere a questa città.

Nel 1526 spedironsi in Ispagna i Cittadini Lionardo Gorgoni e Cristoforo Assanti e presentatisi al Monarca in Granata, ne riportarono un nuovo privilegio della data de' 23 Giugno ed una lettera regia molto onorifica per essi e la città.

Malgrado la parentela contratta tra l'Imperatore Carlo V. e Francesco I. Re di Francia, nacquero delle discussioni che li resero irreconciliabili fra di loro. Opponeva Francesco che Carlo non poteva essere nel tempo istesso Imperatore e

Re di Napoli perchè gli veniva espressamente proibito dal tenore dell' investitura di questo Regno. Adduceva Carlo all' incontro la sua abilitazione in forza della dispensa pontificia. Si accese per tal motivo la guerra e ne scoppiarono conseguenze funeste. Arrise sulle prime la fortuna ai Francesi, ma indi si ecclissò, sopratutto nella disfatta sul Ticino ai 24 Febbraro 1525. allorquando fu fatto prigioniero e condotto captivo nella fortezza di Pizzighettone paese della Provincia di Cremona.

Restituito in libertà in seguito di difficili e durissime condizioni, e dopo una serie non interrotta di avvenimenti, di concerto con altri principi, cominciò ad essere travagliato il regno da Valdimonte, che diceva essere trasfuse in lui le ragioni di Renato d' Angiò. Con ventiquattro galee saccheggiò Mola di Gaeta, prese la Torre del Greco, Castellamare, Sorrento e Salerno; e scorrendo per terra, giunse fino alla porta del mercato di Napoli.

Nel 1528. spedì poi il Generale Leutrech, uno dei Capitani più insigni della Francia alla testa di trentamila fanti e di cinquemila cavalli e penetrò nel Regno. Ai flagelli che già lo funestavano, della fame e della peste, si unì quello della guerra; assalito per mare da Filippo d' Oria con otto galee e due navi genovesi e da diversi altri legni veneziani, s' impadronì di tutto il Regno, e la sola capitale con altri pochi luoghi e fra questi Gallipoli, resisterono coraggiosamente alle forze degli inimici.

Gabriele romano teneva in quel tempo occu-

pata la città di Lecce per parte dei Francesi, ed ora sceso ben anche in provincia Scipione Romano che aumentò le sue truppe. Gallipoli si era già palesata di volersi serbar fedelissima all'Imperatore Carlo V.

Ad onta delle sue piccole forze ed a fronte di un nemico che occupava il Salento, le Calabrie, e la Puglia, fece le maggiori istanze al Principe d'Otranto, vicerè del Regno, onde, atteso il numero dei nemici che tutto desolavano e mettevano in rovina, avesse a spedire un soccorso di gente. La stessa domanda avvanzò D. Alfonso Castriota Marchese di Tripalda che comandava le forze cesaree in questa Provincia. Il Principe, ricevuta la lettera dei Gallipolitani, dei 19 Maggio 1528, rispose lodando molto i servigi e la volontà dei Gallipolitani, e che non poteva da Napoli spedire la gente richiesta per l'impedimento delli *cammini*, ma che aveva scritto al Vicerè di Sicilia, a cui quella sera istessa rinnovava le sue premure.

Il Marchese suddetto della Tripalda, venendo con le sue forze da Leverano, s'imbattè coi francesi, provenienti dalla Vetrana, e nel luogo detto San Giuliano, si divenne alla battaglia. Superiori molto di numero i Francesi, riuscirono a battere completamente il corpo comandato dal Castriota, mettendolo in rotta con tutta la sua gente, e facendo molti prigionieri di guerra. Lo stesso Marchese si salvò a stento fuggendo con quattro soli cavalli, rifuggiandosi in Gallipoli, dove anticipatamente aveva ritirata la sua famiglia come luogo più sicuro per la fedeltà dei suoi cittadini.

Questa vittoria riportata dai Francesi diè motivo alla maggiore loro baldanza. Concentratisi verso Campi, facevano frequenti scorrerie nei luoghi della Provincia e cagionavano dei danni rilevantissimi. La terra di Parabita apparteneva al Conte di Ugento, nemico di Cesare. In questa terra, tenevano i Francesi inalberate le loro bandiere, e stazionava molta truppa, che infestava le vicine campagne. Il territorio di Gallipoli era particolarmente devastato perchè di proprietà degli abitanti che albergavano il Marchese Castriota.

Il giorno 13 Luglio 1528 sarà sempre memorando pei Gallipolitani per la vittoria riportata contro i Francesi. Scoperto che un corpo di truppe nemiche, fatta una sortita da Parabita, scorazzava per le campagne, e le metteva a guasto armatisi circa 600 dei più coraggiosi cittadini, e sotto il comando di D. Pietro Castriota, nipote del Marchese, menando seco loro un pezzo di artiglieria, uscirono in aperta campagna. Incontratisi coi Francesi al luogo dei Pergolacci, come allora era nominato, due miglia circa dalla città distante, ed attaccata la mischia, riuscì ai Gallipolitani di batterli completamente, restando i francesi in parte uccisi ed in parte prigionieri. In commemorazione di sì splendido fatto, ed in rendimento di grazie, il risultato delle spoglie nemiche, s'impiegò colà alla erezione di una cappella che denominarono Santa Maria della Vittoria, nella quale, ai tempi andati, il giorno 13 di Luglio, con grande concorso di cittadini, si commemorava con solennità, la riporta vittoria.

Tali vantaggi inspirarono maggior coraggio

nell'animo del Marchese Castriota. Uscì di nuovo alla testa di sei cento coraggiosi citiadini, e piombando in Parabita, disfece il presidio francese, tagliandone molti a pezzi.

Crebbe in tal modo la fiducia del Marchese verso i Gallipolitani, che riuniti alle forze del Duca di Nardò venutegli da Taranto, esistenti in Trepuzze, formò un corpo al quanto rispettabile, ma non tale da misurarsi coi Francesi ch' erano verso Campi in circa quattromila di fanteria e trecento stradiotti a cavallo. Ciò nonostante, animati dal loro valore, e dalla perizia del loro Duce, corsero verso quel luogo, e disloggiando i Francesi, li costrinsero a rinfonzarsi in Squinzano, accappandosi in una pianura detta di San Luca. Sdegnarono gli stradiotti di battersi, allorchè il Marchese Castriota, come oriundo dei principi di Scanderbergh, si chiamò lor compatriotto. Questa circostanza facilitò la nuova completa vittoria e la piena disfatta dell'esercito francese che esisteva in queste parti, dopo la quale, tanto questa che le adiacenti Provincie, ritornarono all' obbedienza del Re Carlo V.

D. Alfonso Castriota riconobbe doversi al coraggio e fedeltà dei Gallipolitani il frutto delle riportate vittorie, e ne volle dare una testimonianza di riconoscenza, facendo a questi un dono di quattro pezzi d'artiglieria tolti ai nemici, e concedendo loro nel tempo stesso la Terra di Parabita. Di tale concessione se ne domandò l'approvazione del Vicerè Principe D'Oranges chiedendosi pure delle nuove grazie. Il Principe con privilegio dei 23 Novembre 1528, dispose la confer-

ma della donazione dei quattro pezzi d'artiglieria, e promise, terminata la guerra, aumentarli sino al numero di sedici. Commutò la concessione di Parabita fatta dal Castriota, ed accordò soltanto a favore dell'Università annui ducati 300 sugl'introiti di quel feudo, riscuotendoli di propria autorità ed impiegandoli alla fortificazione della città, e si spedirono in Parabita incaricati alla riscossione degl'introiti.

Venuto però, dopo due anni, il Cardinal Pompeo Colonna per luogo tenente di questo regno ed essendo egli succeduto per la morte di Francesco Del Balzo, al Contado di Ugento ed al feudo di Parabita, fece desistere l'Università di Gallipoli dalla percezione di detti annui ducati trecento, e l'obbligò a restituire ciò che aveva, nei due anni, introitato. I Gallipolitani, ne avvanzarono direttamente i ricorsi all'imperatore, ma come avviene di sovvente, (ed anche in giornata), niente ottennero di decisivo.

Alli 8 gennaio 1536, si tenne in Napoli un generale parlamento, al quale intervennero pure i Sindaci di Gallipoli, i quali al loro ritorno portarono la ratifica di tutti i privilegi.

Piacque all'Imperatore in quest'anno, destinare in luogo del Colonna, per viccrè del Regno, D. Pietro de Toledo, l'uomo che colla saviezza e prudenza seppe distinguersi agli occhi della Nazione, ed immortalare il suo nome, e D. Pietro de Silva, per governatore in Gallipoli, la cui condotta fu sempre in urto coi cittadini.

Altre vessazioni ebbero a soffrire i Gallipolitani in quell'anno per parte del Castellano D. Gio-

Batt. d'Aflitto e dai molti soldati che sotto il suo comando guarnivano il castello. Accadevano giornalmente delle risse tra quelli ed i cittadini bastantemente coraggiosi ed avvezzi al maneggio delle armi in più pericolose occasioni nelle passate vicende. Anche di ciò se ne fecero dimostranze al vicerè, il quale ordinò il 15 Giugno 1537 al Castellano, quanto conveniva pel buon ordine della città e per la moderazione sua e dei soldati. Poco curò il D' Afflitto le insinuazioni del Vicerè, anzi in quei giorni medesimi ne' quali gli venne presentata la lettera, mostrossi vieppiù indispettito, e si videro i soldati in maggiore baldanza. Irritati e stanchi i cittadini dalle tante oppressioni, mal soffrendo le ingiurie ulteriori, ordirono la vendetta. Tutta la guarnigione si pose in armi e si ammutinarono ben anche i cittadini. Si accese la mischia, e vi perirono de' paesani, ma furono in maggior numero i soldati trucidati, e ne sarebbe addivenuta una carneficina di tutti, se al tumulto non fossero accorse le primarie persone della città che frenarono l' impeto de' paesani ed impedirono la strage ulteriore. Se ne riferirono al Vicerè le circostanze, ed egli, saggio com' era, pose riparo ad ulteriori disordini.

Temevasi in quell' epoca che il Turco cercasse per terra e per mare di occupare il regno di Napoli, e ne era corso grave timore, essendo questa Provincia la più esposta a tale invasione. Il vicerè scrisse a 20 Luglio 1537. a questa città, ridestando ne' cittadini il solito valore, indispensabile per respingere il minacciato disastro.

Accadde lo sbarco, ma in Castro direttamente,

ove i Turchi fecero molti schiavi e depredarono i paesi limitrofi. Sin d' allora la Città di Castro rimase desolata, distrutta e quasi intieramente disabitata, la quale è tutt' ora in tale stato infelice, e presenta piuttosto che un paese, un ammasso di pietre con qualche casetta dispersa quà e là, colla sua Cattedrale.

Ai 15 Agosto di detto anno fu il Vicerè in Gallipoli, ove fu accolto colla dovuta distinzione. Al suo arrivo furongli presentate dal Sindaco le chiavi della città, al quale egli rispose ch' erano ben affidate in sue mani, confermando con ciò il privilegio che aveva il Sindaco istesso di ritenere le chiavi, come si pratica sino ai giorni nostri.

Il temuto sbarco del Turco non si effettuò, ma temendo che lo stesso non era per desistere dall' impresa di occupare il Regno, e riflettendo il Vicerè di quanto giovamento gliera stato il tenersi provvisto di gente, deliberò di fortificare tutte le terre della riviera, e visitando quelle con buoni architetti ed uomini di guerra, diede ordine di fabbricare il castello di Reggio; cinse di baluardi e di mura la città di Cotrone; fece rifabbricare il castello di Castro, di Otranto, di Lecce, di Gallipoli, di Trani, di Barletta, di Brindisi, di Monopoli, e di Manfredonia.

Disposta in tal modo la sicurezza della città, e ripartito l' esercito per le guarnigioni rispettive, ritornò il Vicerè nella capitale e servì di mezzo presso Carlo V. sicchè in tutte le riviere del Regno si edificassero da passo in passo ben alte torri, affinchè l' una dando avviso all' altra

di qualunque sbarco di corsaro turco potessero i paesani, avvertiti, salvarsi.

Fu anche disposizione di questo Vicerè nel 1540, che gli Ebrei stabiliti la prima volta principalmente nella Calabria circa l'anno 1200, ne fossero espulsi dal Regno. Partirono anche quelli che si trovarono in Gallipoli, rimanendo la memoria della lor dimora in tutte le città, denominandosi Giudeche quelle contrade che abitarono.

Godette Gallipoli la sua tranquillità sino all'anno 1544, epoca nella quale si rinnovarono i di lei timori.

A petizione del Re di Francia aveva Solimano allestita sin dall' anno precedente una formitabile flotta con quattordici mila Turchi da sbarco, che comandati da Barbarossa, dopo gli avvenimenti in Nizza, ritiraronsi a svernare a Tolone. Le circostanze portarono di ritornare in Oriente, ma perchè nemici del nome cristiano, diedero a terra nel loro ritorno e distrussero la città ed isola di Lipari nelle acque della Sicilia, menandovi schiavi li abitanti. Commisero nuovi eccessi in Calabria e specialmente in Cariati, e costeggiando, passarono a vista di Gallipoli, che si era preparata alla più valida difesa. Sebbene non si fosse fatto alcun tentativo contro la città, portò la circostanza che una delle migliori galere di quest' armata, andò ad investire e naufragare nella vicina isola di Sant' Andrea. Altre quattro galere cercarono dargli soccorso e salvarla, ma si resero inutili tutti i tentativi. Erano i legni molto carichi di schiavi e dei bottini fatti, per cui non potevano ricevere sul loro bordo la gente di quella già naufragata. Presero perciò poche persone di maggior conto, e gli al-

tri furon lasciati sopra l'isola provvisti di viveri, ed assicurati che sarebbero ritornati a rilevarli. I Turchi calarono dalla galera tutti gli schiavi, come pure le armi e le robe fortificandosi nel luogo meno basso dell'isola e trincerandosi in forma di squadrone.

Benchè da Gallipoli si scoprisse nella mattina seguente della molta gente nemica nell'isola, non iscoraggiaronsi perciò i nostri concittadini, e profittarono dell' occasione per rinnovare gli esempi dell' antico valore. Si armarono nel numero di duecento circa, chiedendo il permesso al comandante del Castello, che era il Marchese Azzia, per andare nell' isola, e rendere schiavi i turchi. Sulle prime il Castellano si oppose ma poi condiscese, inviandovi pure un suo figlio per nome Cesare Azzia. S' imbarcarono sopra piccole barche e feluche, e giunti all' isola, dopo molto contrasto, vi disbarcarono. Cominciò l' attacco, rinforzati sempre i gallipolitani da nuova gente che dalla città accorreva all' Isola. Pendeva incerto l' esito della mischia, ma un nostro artigliere Francesco Valderavano, si millantò coi suoi compagni, che al tiro di un piccolo cannone, avrebbe fatto saltare delle mani di un turco la bandiera che teneva inalberata, come avvenne. Fu per questo incidente che la vittoria si decise in favore dei Gallipolitani sopra i Maomettani.

Si gridò *vittoria vittoria* e sbigottiti i Turchi furono fatti schiavi ed in parte già stati trucidati. Dei nostri ne restarono uccisi sei e cinquanta feriti. Francesco Crisigiovanni e Carluccio Patitari furono i due nobbili giovani che precipuamente si segnalarono nella mischia.

Le robbe ritrovate presso i nemici furono di qualche importanza e si ripartirono fra i cittadini. Degli schiavi sene scelsero sei dei più proporzionati e di comparsa, e con G. Maria Rodogaleta furono spediti in dono al Vicerè di Napoli D. Pietro De Silva, il quale a' 23, Marzo 1544. manifestando con sua lettera il sommo suo gradimento, donò alla città l'arteglieria della galera, sei ancore ed il metallo e rame rinvenuto nella galera medesima. I duecento schiavi, provvisti di tutto il bisognevole dai Gallipolitani furon rimandati liberi a Lipari ed a Cariati.

L'imperatore Carlo V. a' 25, Ottobre 1555, rinunciò il Regno a Filippo II. suo figlio. Nel 1556, rinunciò pure l'impero a Ferdinando suo fratello e finalmente ritiratosi in una casa religiosa, morì a 21 settembre 1558.

Seguono i Regni di Filippo II. III. e IV.

Filippo II. fu il successore di Carlo V. nel regno delle Due Sicilie, a cui Gallipoli inviò i suoi sindaci in Napoli a prestare il giuramento di fedeltà — Morì nel 1598.

Durante questo regno avvenne la sempre memoranda battaglia di Lepanto, dei Cristiani contro i Turchi che minacciavano invadere queste plaghe con un armata forte di ben 300 vele. Il combattimento seguì il giorno di Domenica 7 ottobre, colla piena rotta dell'armata turchesca. Il di lei generale Aly fu ucciso d'archibuggiata ed il suo corpo reciso dal busto, e messo su d'una

picca, servì d' incutere spavento ai nemici. Gran quantità di legni e prigioni vennero presi dai cristiani. Più di 15 mila infedeli perirono in quel terribile conflitto (da altri si fa ascendere a 30 mila). Più di 12 mila schiavi cristiani ricuperarono la libertà. Furon divise fra i vincitori le spoglie ed i prigioni che eran circa 5000. I legni turchi fatti ascendere a circa n. 62. Di siffatta vittoria la Chiesa ne commemora ancora ogni anno, nella prima Domenica d' ottobre, l' anniversario.

Dopo la riportata vittoria, il generalissimo D. Giovanni d' Austria giovane d' anni 21, figlio naturale di Carlo V., fu a Gallipoli, cui dalla città furon presentati doni, cui stando a bordo, molto aggradì.

A Filippo II. successe nel regno Filippo III. suo figlio che fu salutato Re di Napoli e di Sicilia l' 11 Ottobre 1578, e morì ai 31 Maggio 1621. Durante questo regno nulla accadde d' interessante per questa città; solo è da rimarcarsi che negli anni 1606-1607, vi fu grande penuria di viveri. Era in quell' anno Sindaco della Città Antonello Roccio, il quale colla sua antiveggenza seppe evitare i disastri che da un tanto flagello ne sarebbero alla città derivati.

Filippo IV. successe nel regno al Padre Filippo II. nel 1621. che governò il regno col mezzo del Vicerè, il Duca d' Arcos il quale diede causa alla famosa sedizione dell' anno 1647. Era l' Italia a quei tempi sotto la superba ed avara dominazione della Spagna, e fu più che mai infelice e misera. L' enormità dei pubblici pesi, le estorsioni dei malvaggi e rapaci ministri, soffocarono l' indu-

stria, il commercio, l' agricoltura ed inaridirono ogni fonte di nazionale prosperità. Nella comune miseria, il malcontento generale fomentò in tumulti e sedizioni. Tristi fatti avvennero a Palermo e peggiori a Napoli.

Dall' inesorabile Viceré, il Duca d' Arcos, essendo stata imposta una odiosissima gabella sulle frutta fresche, nacque un gran malcontento nel popolo minuto di Napoli, che quasi di altro non suole alimentarsi che di erbe e frutta nella stagione estiva. Tornata vana ogni preghiera per ottenerne l' annullazione dell' insorpottabile balzello, si passò alle violenze; i gabellieri furono bastonati di santa ragione, e fu arso il casamento dell' esecrata tassa. Tra i principali agitatori trovavasi un pescivendolo d'Amalfi chiamato Masaniello. Era costui un giovane su 25 anni, bello di aspetto e bene aitante della persona, di vivissima fantasia e di grande credito nel popolo e nutriva un forte odio contro la gabella.

Essendosi per tali cose sollevati gli animi della mobilissima plebe di Napoli, la Domenica del 7 Luglio 1647. alcuni uomini di Pozzuolo vi capitarono a vendere le loro frutta. I gabellieri vollero, come al solito, esigere il dazio, giusta gli ordini avuti, innanzi che si vendessero le frutta. Uno dei fruttaiuoli sdegnato, o forse già inteso con chi voleva suscitare il tumulto, gettò per terra i frutti, bruttandoli, e calpestandoli, e ad alta voce gridando che amava meglio vederli sciupati che dar danaro a quei vili grascini. Accorsero allora giovani con bastoni e menando da una parte e dall' altra bastonate ai gabellieri ed agli

sbirri che gli assistevano, e raccogliendo con risa e festa i frutti per terra, suscitarono un grande tumulto. La plebe allora furiosa *occorreva* da ogni dove, intuonando « *che non voleva la gabella e che l'avrebbe veduta* ».

Era un moto disordinato e confuso; ancora mancava un capo che ad un certo e determinato fine l'indirizzasse. Masaniello allora fattosi avanti con altri giovani, colla moglie e con altre donnicciuole, incominciò a gridare: *Via la gabella dei frutti, per Dio, — che io aggiusterò questa cosa — Via la gabella, viva Masaniello, viva il Re*, gridavano. Le pietre incominciarono a volare per l'aria; ricominciarono le bastonate a piombare sulle spalle degli sbirri; l'infesto botteghino della gabella fu nuovamente abbruciato. La calca erasi intanto siffattamente ingrossata che Napoli tutta n'andava sossopra, e quell'immenso popolo commosso, simile a mare burrascoso, pareva che ogni cosa ruinare e mandare in fondo, volesse. Ma agitata furibonda e potentissima com'ell'era, la plebe di Napoli ad una parola, ad un cenno solo del suo Masaniello, obbediente e composta s'arrestava.

Il vicerè duca d'Arcos, spaventato, si nascose in un convento e poi si ridusse in Castel dell'Uovo. La plebe essendosi alla meglio armata, rompeva furibonda le prigioni, fuorchè quelle della Vicaria, poi avventandosi contro i palazzi dei nobili che erano i più odiati dalla plebe, ogni cosa mandava a male; le milizie spagnuole disarmava, e rimasta Signora della città, stringeva nel castello il Duca d'Arcos. L'Arcivescovo di Napoli, interponendosi fra il Vicerè e

la plebe, cercò di ricondurre la calma nell'agitata città. Il vicerè accondiscese ad ogni domanda, e poi quando credette chetato il tumulto, cercò di torre di mezzo a tradimento Masaniello, ma la trama non riescì, che i vili assassini pagarono colla testa la loro empietà.

Masaniello nominato capitano generale del popolo, fece regnare nella città un ordine meraviglioso; punì di morte i faccinorosi ed i recalcitranti; ad ogni cosa provvide con maravigliosa prudenza. Il vicerè fu obbligato a cedere, ed il 13 Luglio furono tolte tutte le imposizioni poste dopo le immunità concedute da Carlo V. e furono dati al popolo suffragi uguali alla nobiltà nella nomina alle magistrature municipali.

Masaniello come capo del fedelissimo popolo di Napoli, vestito d'una tela d'argento e con penne bianche al cappello, tra le acclamazioni del popolo e delle milizie che in n. di 116,000. stavano sotto le armi, si recò sopra un bellissimo corsiero in compagnia dell' Arcivescovo al palazzo del Vicerè, e sottoscritto il trattato, rifiutando doni e proferte, ritornò alla sua piccola casa a dar opera alle faccende del suo mestiere.

Fin quì Masaniello erasi fatto ammirare per la sua moderazione e giustizia, ma, o sia che gli abbia sconvolta la mente una bevanda nociva datagli dal vicerè, o che il successo di quel rivolgimento gli abbia sconvolte le facoltà mentali, divenne tutto ad un tratto diverso da quello che era. Si abbandonò a stravaganze e crudeltà; gettava zecchini in mare, facevasi baciare i

piedi dai nobili, ordinava incendi, morti e rovine. L' amore del popolo convertissi in odio. I sicari del vicerè, colta l' occasione, l' uccisero nel convento del Carmine, mentre stava comunicandosi, e fra gli applausi e la indifferenza del popolo che pochi giorni innanzi l' adorava, la sua testa portavano in trionfo al palazzo del Vicerè.

Ma non tardarono a rinascere i tumulti e con questi il popolo ebbe a sovvenirsi dell' estinto Masaniello. Il suo cadavere raccolto dal luogo infame ov' era stato sepolto, venne onorato con splendidissime esequie, e la memoria dell' infelice pescivendolo d' Amalfi, restò cara al popolo napoletano, come di liberatore della patria e benefattore de' poveri.

Dilatatasi la notizia di ciò ch'era accaduto nella capitale, ne fu imitato l' esempio anche in altre città del regno, Gallipoli però si mantenne fedele al Re e continuò a prestare quei pagamenti anche onerosi, che nella capitale ed in altre città del Regno, eransi rifiutati, e si mantenne nella sua calma.

Seguono i Regni
di Carlo II. e Giovanna VI.

Nel 1665 morì Filippo IV. cui successe Carlo II. stato acclamato Re delle Due Sicilie il 13 Ottobre 1661. L' Università di Gallipoli offrì ducati tremila ai bisogni dello Stato per la guerra del Piemonte e difesa dello Stato di Milano.

Alla morte di Carlo II. avvenuta il 1. Novembre 1700 successe Filippo V. figlio di Lodovico Delfino di Francia. Nel Governo di questo Regnante si prestò ancora Gallipoli ai bisogni dello Stato e somministrò nel 1702 altri ducati 3000. Il Regno fu poscia ceduto a Carlo III. che ne assunse le redini col nome di Carlo VI. Imperatore di cui ne fu investito dal Pontefice Innocenzo XIII. a dì 9 Giugno 1722 è finì di vivere ai 18 Ottobre 1740, quando Napoli era già ritornata ad essere sede dei Sovrani ed era incominciato il Regno dei Borboni.

Dinastia dei Borboni

Regno di Carlo Borbone e floridezza del Commercio in Gallipoli

Carlo Borbone nacque l'anno 1716 da Filippo V. Borbone Re di Spagna e da Elisabetta Farnese. Essendo morto nel 1731 senza figliuoli maschi il Duca di Parma e Piacenza, Carlo ottenne quella corona come retaggio di sua madre, e già per trattati gli era assicurata la successione di Toscana. Appena giunto all' età di 16 anni era Carlo venuto in Italia a farsi conoscere dai suoi sudditi. Ma l' ambiziosa sua genitrice cui parevano troppo ristretti i confini di quella signoria, attendeva l' occasione di donare a suo figlio un più esteso dominio, e la trovò nella guerra scoppiata per dare un Re alla Polonia. L' Austria era stata sconfitta nell' alta Italia da Francia e Sardegna

collegate cogli Spagnuoli. Senza indugio la Regina Elisabetta manda ordine al figliuolo di movere alla conquista di Napoli, e » va, gli disse, congiungi le tue genti al fiorito esercito Spagnuolo di Toscana condotto da Montemar; va, e vinci; la bella corona delle Due Sicilie, sarà tua» e Carlo parte.

Recatosi a Palermo, prende la corona ai 3 di Giugno e giura solennemente sopra il Vangelo di mantenere i diritti del popolo e del Parlamento. Così ebbe fine in Napoli la Signoria straniera, e incominciò la dinastia di quei Borboni che potevano diventare re italiani, e dare un nuovo gran regno nazionale all' Italia.

Alla venuta di Carlo Borbone il regno era a tristissime condizioni ridotto. I giudici corrotti, le leggi molteplici ed assurde, i tributi imposti senza alcuna misura, cattiva la civile amministrazione, pessima la militare; i baroni prepotenti, arbitriti assoluti dei vassalli avviliti, inquieti ed ignoranti. Il giovane principe pose subito mano a riformare lo Stato. Aveva senno, se non altro, però maggiore dell' età sua, cuore buono per natura, amante della giustizia. Sua prima opera fu di comporre un codice novello che togliesse dalla napolitana giurisprudenza l' ingombro di undici legazioni. Restrinse i privilegi dei feudatari, ma non osò abbattere le feudalità; mutò il consiglio collaterale in Consiglio di Stato; abolì il supremo consiglio d' Italia; migliorò i tribunali senza però abolire le torture e le sentenze arbitrarie. Per far fiorire il commercio quasi spento sotto i vicerè spagnuoli costruì strade, nettò porti, nominò i con-

soli ed un tribunale, e fondò un collegio nautico. In seguito ottenne dal Papa che si restringessero le immunità dei beni della Chiesa, sottoponendoli alla metà dei tributi comuni. Questo Re battendo le orme tracciate dal suo genitore, fece nuotare il regno nell' abbondanza, e nella felicità sino all' epoca memoranda del 1798. Serviva tutto all' ordine, alla clemenza, al bene dei popoli suoi.

Gallipoli, che riconosce principalmente la sua floridezza dall' attività del commercio, non si vide mai in uno stato di maggior prosperità come sotto questo Re. Era divenuta l' emporio degli oli ed erasi resa vieppiù famosa e rinomata in tutte le piazze oltramontane. La moderazione delle imposte, l' incoraggiamento dell' agricoltura e delle arti, e le altre benefiche sovrane cure, accrebbero il numerario e felicitarono la nazione.

Nel 1797 Re Ferdinando onorò di sua reale presenza, con sua Maestà la Regina, questa città, per cui gli animi dei Gallipolini, tanto teneri di riconoscenza verso l' ottimo loro Re, erano ebbri dalla gioia di poterlo accogliere ospite nelle loro mura. Da tutte le parti del Regno e dalla Provincia salentina vi fu un concorso di gente, che non mai si vide tale, ed il Re fu fatto segno alle ovazioni ed alle benedizioni dei suoi popoli.

Il Re Carlo non si dimostrò meno valente a difendere il Regno di quello che era stato a conquistarlo. Avendo Maria Teresa Imperatrice d'Austria mandanto Lobkowitz con poderoso esercito a ricuperare quel regno, Carlo gli venne incontro a Velletri. Il suo campo che era nel centro della città, fu di notte tempo inaspettatamente assalito, preso

dai nemici e disfatto. In quel supremo pericolo il Re non ismarrivasi d'animo; raccolse intorno a se i fuggitivi, e coi suoi Campani, misti a Spagnuoli voltò il viso ai nemici e li mise in fuga. Per questa vittoria il regno delle Due Sicilie fu conservato ai Borboni.

Salvato il Regno, Re Carlo rivolse le sue cure ad abbellirlo con opere splendidissime. Innalzò il bel palazzo dei Portici; il reale Albergo dei poveri, lo stupendo castello di Caserta, opera del Vanvitello; il teatro maggiore di Napoli che ricorda il genio e le disgrazie dell'architetto Carasale. Iniziò gli scavi di Ercolano e di Pompei, città da tanti secoli sepolte sotto le lave del Vesuvio.

Dopo la pace di Aquisgrana (1) Carlo converse le sue cure a restringere i privilegi dei Baroni. Abolì parecchie servitù personali, favorì gli studi, e così vennesi nelle città del Regno formando un nuovo ceto, il *Terzo Stato*. Per mansuefare i baroni, cui aveva tolte molte odiose giurisdizioni, li trasse con lusinghieri inviti a Napoli, e mentre questi sfoggiavano nel lusso e nelle vanità, i popoli respiravano. Consigliere a queste opere era il ministro Tanucci, uomo di onesto vivere e di costumi piacevoli, già Professore di diritto in Pisa e nato da poveri genitori, nel 1698, nel Casentino.

---

(1) L'anno 1748, è segnalato nelle storie per la pace di Aquisgrana, mercè cui l'Austria l'Impero e la Toscana restarono alla Casa Austro—Lorenese: Parma e Piacenza furono date a Don Filippo di Spagna; il Re di Sardegna ottenne il Novarese il Vicevanasco e la Lomellina, mercato dei popoli contratto senza loro intervento in quella pace

Essendo morto senza discendenti il fratello di Ferdinando VI. re di Spagna, Don Carlo fu dichiarato principe ereditario di quel trono. Il 6 ottobre 1750. partiva da Napoli alla volta di Spagna per cingere quella corona, cedendo il trono delle Due Sicilie a Ferdinando suo fratello minore, e non portò seco niente delle ricchezze del regno che esso fece fiorire, e dicono anzi, che nel partire consegnasse al nuovo Re persino un anello da lui trovato negli scavi di Pompei. L' intiera Napoli accorse a dargli l'ultimo saluto, non già colle grida, ma con mestissimo silenzio e colle lagrime agli occhi, tributo che solo si rende ad un re buono; nè cotesta mestizia per lungo tempo cessava nel popolo, quasi presago della tristezza che lo doveva colpire coi futuri avvenimenti.

Segue il regno di Ferdinando IV.

Nel 1750. salì al trono delle Due Sicilie Ferdinando IV. in età di nove anni, per la rinuncia fattagli dal Fratello Carlo. Durante la reggenza governava in sua vece l'egregio ministro Tanucci, il quale per poter governare più a lungo, dicono, lasciasse che il regio fanciullo fosse allevato rozzo e con modi plebei, dedito soltanto agli esercizi del corpo e non alla coltura della mente. Il vero si è che egli crebbe intollerante del leggere e dello scrivere e di conversare coi dotti, alieno dalle cure di Stato, e pieno di paure e supestizioni.

Intanto il Tanucci proseguiva nelle intraprese

riforme dello Stato, e mantenendo le regali prerogative, cercava di diminuire la tirannia feudale e di affrancar lo Stato della Chiesa.

Il re che nel 1760. aveva preso l' investitura del Regno, nel 1767, uscito di minorile età, ne assunse il governo.

Nel 1768 tolse in isposa Carolina d' Austria, donna che ereditò l' animo altiero di sua madre Maria Teresa, non le sue virtù.

Nel 1776, abolì il tributo al Papa della *chinea* che consisteva nel dono di un cavallo riccamente bardato, con 7000 Ducati d' oro, dicendo che quello era un atto di *mera devozione*. Confortavano il re a coteste riforme gli scritti di Mario Pagano, eletto poi proffessore dell'Università, del Conforti, del Galanti, di Antonio Genovesi ed in ispecie del Filangeri, che ottenne una magistratura ed una provvisione per consolare l' onorata sua povertà.

Essendo stata dal Pontefice Clemente, XIV nel 1773. soppressa la Compagnia di Gesù, si pose mano alla riforma dell' istruzione e si dispose che in ogni terra del Regno vi fosse lezione di leggere, di scrivere e di abbacco; in ogni provincia un convitto; si instaurò, l' Università degli studi caduta al basso, e fu prescelto per essa il vasto convento dei Gesuiti, annettendovi le accademie di pittura, di scultura e d'architettura, le biblioteche farnesiane e palatina, i musei, un orto botanico, un laboratorio chimico, un osservatorio astronomico, un teatro d'atonomia. Colla istituzione del regio Archivio, si assicurarono i creditori dalle frodi.

Intanto la Regina avendo dato alla luce un principe, ebbe voto nel Consiglio dello Stato, e brigò

che al Tanucci fosse nell'ufficio surrogato l'Acton, inglese. Dopo aver governato per ben 43 anni (dal 1734 al 1777) non contradetto da alcuno, il Tanucci, abbandonato dagli amici della sua fortuna, andò lontano dal regno, e morì nel 1783, senz' altro conforto, che quello della buona fama e della povertà sua, cosa che dovrebbero imitare tutti gli uomini di stato.

Cacciato il Tanucci, il regno incominciò a declinare e presto fu distrutto tutto il bene che quegli aveva fatto. Mentre il Re, di spiriti fiacchi, traeva la vita, dedito ai piaceri della caccia e delle mense, Carolina d'Austria e l'inglese Acton, sgovernarono a loro capriccio, intenti ad ammassar ricchezze e far tacere i popoli col terrore. All'amicizia di Spagna e Francia, era sottentrata quella dell'Austria e dell'Inghilterra. Ai mali della tirannide arroge i flagelli della natura. Il regno che nel 1764 era stato afflitto dalla fame, era nel 1783 desolato dai terremoti che inabissavano Messina ed innumerevoli terre delle infelici Calabrie.

Intanto crescevano in Francia i semi di quella rivoluzione che tutta doveva travolgere nel suo turbine la vecchia Europa col regno di Napoli, di cui è mestieri far parola, perchè si connette colla storia che andiamo trattando.

Napoleone I. scende in Italia
Sue conquiste, sua grandezza e caduta

L'anno 1793 è segnalato nelle storie per la tragica fine cui ebbe a subire in Parigi Luigi XVI che nel giorno 21 Gennajo fu fatto salire l'infame palco in età d'anni 38. Le di lui ultime parole furon di rassegrazione e di perdono. Esso era un principe di ottime intenzioni e liberale, ma inetto a lottare contro il torrente della rivoluzione che innondava tutta la Francia. Colla sua morte pagò il fio delle colpe dei suoi antecessori.

In quest'anno pure entra per la prima volta in Parigi, pallido, magro, incerto e mal vestito il figlio della Corsica Napoleone Bonaparte, che salvato dalla fallita sollevazione della sua patria, simulato marinajo, corre in Francia cercando un impieghetto che poco dopo gli doveva fruttare un trono!

L'assemblea che dirigeva di quei giorni le cose di Francia, che chiamavasi la Convenzione, lo crea generale in capo dell'esercito dell'interno, e tre mesi dopo, giovane d'anni 26, è mandato per le alpi in Italia. Mentre qui rinnova i prodigi di G. Cesare, di Annibale, e di Carlo Magno, sacrificando alla sua indomita ambizione migliaia e migliaia di soldati, contro 90,000 uomini vince a Millesimo, a Mondovì, costringe Re Carlo Emmanuele IV a capitolare per Torino; supera il Po e l'Adda; a Lodi il 9 Maggio 1796, dà il primo

saggio della nuova sanguinosa arte, e mentre adocchia il trono, riempie la Lombardia di furor repubblicano, lasciando mucchi di cadaveri sui campi di battaglia. Compone piccole rivolte, abbruccia Binasco, saccheggia Pavia, spoglia le chiese di Lugo, invade la Toscana. Al capo visibile della Chiesa strappa venti milioni in danaro e molte terre, e così smuntolo, gli accorda pace e l'onora; così ripete col Re Ferdinando I di Napoli e coi Duchi di Modena e Parma, a condizione che gli sborsino molti milioni e rimettano in sue mani i più bei quadri, le statue ed altri tesori dell'arte italiana e li manda a Parigi ad adornare il Palazzo del *Leouvre* e così compie le sue piraterie nella Lombardia e nella Venezia.

Mentre l'Austria e la Russia preparavano armi contro la Francia, il Re di Napoli Ferdinando Borbone volle essere il primo a rompere la guerra. L'austriaco Mak venne a capitanare i Napoletani che entrarono trionfanti in Roma, mentre si ritraevano i pochi soldati di Francia. Ma il generale Championet, rannodate le sue genti, voltò il viso ai nemici, e, sebbene di molto inferiore di numero, li ruppe ad Otricoli e li inseguì fin presso a Napoli. Spaventato il Re Ferdinando, colla moglie Carolina d'Austria e Nelson, il vincitore di Aboukir si rifugiò in Sicilia, portando seco tutte le robe più preziose. Indignati contro la dapocaggine di Mak che aveva segnato un armistizio a Capua contro i francesi, i lazzari di Napoli si sollevarono furiosamente, e fecero tal resistenza che poteva essere funesta a Championet, se fossero stati meglio governati, e ad essi glo-

riosa, se non l'avessero contaminata con saccheggio e stragi civili; ma dopo pochi giorni entrò quegli in Napoli e vi creò la repubblica *Partenopea*, nel gennaio 1799. I Francesi poco dopo occuparono ancora la repubblica di Lucca, e cacciato di Toscana il Gran Duca Ferdinando, vi istituirono un governo militare.

Così nello spazio di tre anni, tutti precipitarono gli antichi governi italiani, e tranne lo stato veneto soggetto all'Austria, Parma e San Marino, sottentrava in tutta Italia, sotto il nome di Protettorato, la francese dominazione.

Agli Austriaci calati dal Tirolo,Bonaparte oppose le battaglie di Castiglione e di Rivoli e coll' acquisto di Mantova , si assicurò il possesso dell' Italia. Ma spingendo le sue troppo ardite imprese sino alla capitale dell'austriaco Impero, è dall'arciduca Carlo d'Austria determinato alla pace di Campoformio.

In forza di questa pace, accettata come definitiva il 17 ottobre 1797, la Francia già ingrandita di Savoia, Nizza, Avignone, rimase accresciuta del Belgio e della riva sinistra del Reno. Venezia, e la effimera repubblica Cispadana sacrificate del tutto. Austria compensata in Italia con Venezia e tutto il suo stato (Salvo le Isole) fino all'Adige. Una repubblica Cisalpina (con cui si sott'intendeva Francia) costituita a Milano, e formata di Lombardia, Modena,e le Legazioni. Napoleone nei tanti ordinamenti che fece non badò mai a limiti , a nazionalità a schiatte, a lingue, non ebbe mai l'idea di costituire nazioni, eppure l'italiana era quella di suo padre e di sua madre. Egli fu l' inventore degli ordinamenti del 1814 e 1815.

La monarchia piemontese veniva ristretta tra le due repubbliche di Francia e Cisalpina ed occupata dai Francesi— Parma restava soggetta allo scudo di Spagna, Toscana sotto quello d'Austria; Roma pareva all'ultima agonia. E finalmente la Regina Calorina ed Acton fremevano da Napoli contro alle novità con cui avevano saputo resistere. In somma o per vecchiezza mal sostenuta, o per nuova e cattiva costruzione, tutti gli edifici degli stati italiani, minacciavano sfacelo.

La cessione di Venezia agli austriaci fu il più malaugurato atto della convenzione di Campoformio. e Venezia cessò da quel momento la sua esistenza e divenne, dopo quattordici secoli di suo splendore, terra dello straniero!

Il fortunato guerriero abbandona l'Italia, lasciando l' effimera repubblica cisalpina, torna a Parigi, valica il Mediterraneo (Maggio 1798) e prende Malta e colla battaglin di Abuchir riuscitagli infelice, va a piantare il suo campo al Cairo, ed il 9. ottobre ricomparve inaspettato in Francia.

Bonaparte fatto console dirige un'altra volta i suoi arditi passi in Italia, e nel 1799, valica il gran San Bernardo. Lasciata Milano, raggiungeva l' esercito suo che già aveva passato il Po a Pavia — A dì 9 incontravansi i due primi eserciti a Stradella e Montebello e vinceva sotto Lannes — A dì 13 Napoleone passata la Scrivia e spiegatosi nei piani di Marengo, e all' aggiornare del 14 sboccò dal ponte della Bormida —Da mattina a sera si combattè quella lunga, varia, intensa battaglia, vinta dagli Austriaci quasi tutto il giorno, rivinta nelle ultime ore con gran carnificina

di soldati . mercè l'opera principalmente del generale Desaix che vi morì. Melas e gli austriaci furono fermati, rotti, disfatti, ricacciati, riaffollati in Alessandria e al dimani (15) Melas firmava costì una capitolazione per cui gli fu conceduto ritirarsi dietro al Mincio e al Po. I francesi rioccuparono Piemonte, Lombardia, Liguria, Parma, Modena, le Legazioni, Toscana e restaurarono la repubblica Cisalpina.

Così il primo Console nel 1800. a Marengo detta da vincitore, ripiglia il Piemonte, stabilisce la sedicente repubblica italiana, e nella pace d'Amies altro passo verso il trono, è salutato console a vita. Dal terribile giuoco della rivoluzione si trova gittata in quella stessa camera, su quel letto, donde la stessa rivoluzione aveva strappato Luigi XVI per trarlo all' infame palco! Oh portento dell'umane vicende!

Il Re di Napoli, spaventato da tali eventi, erasi ritirato nell'isola di Sicilia, intanto che per opera dei Francesi costituivasi la Repubblica Partenopea.

Il Re Carlo Emanuele IV. obbligato a ritirarsi in Sardegna nel Dicembre 1798, da Cagliari protestò contro l'invasione francese, ma nulla ottenne e dopo un regno di sciagure e d'affanni, il 4. Giugno 1802 abdicò a favore di suo fratello Vittorio Emanuele I. e ririratosi a Roma, finì i suoi giorni l' anno 1819.

Quando il Re di Piemonte ricostrusse la sua Monarchia, non commise vendette, mentre invece il Borbone, tornato a Napoli, non vi furono crudeltà cui non si abbandonasse. Trecento indi-

vidui sotto i tormenti della tortura, della rottura. della sete e del digiuno, confessati rei, furono spietatamente condannati a morte.

Il 25 Dicembre 1804. Napoleone, questo figlio della rivoluzione, volle essere incoronato nella Cattedrale di Parigi dalle mani del Pontefice Pio VII. da quello stesso che poi fece tradurre ostaggio in Francia.

Napoleone fu riconosciuto dall' Austria, dalla Russia, dalla Spagna, dalla Danimarca e dalla Prussia.

Il 18 Marzo 1805 la corona ferrea dei re Longobardi posava sul suo capo nella cattedrale della Metropoli Lombarda. Il 4 Giugno successivo la Repubblica ligure offriva la propria dedizione.

La Francia allora era suddivisa politicamente in 130 dipartimenti e confinava da un lato colle foci dell'Elba, dall'altro col Tevere. L'imperatore governava 44 milioni di sudditi, e ne proteggeva 100 milioni.

A tanto ingrandimento della potenza napoleonica, destossi la gelosia dell' Inghilterra, la quale emanò un Decreto di guerra ai 7 Agosto 1805 contro Napoleone che costò alla Francia i disastri di Trafalgar del 21 ottobre detto anno.

Ma dalle rive della Manica, Napoleone mosse su quelle del Danubio; rotta era la capitolazione d'Ulma e l' 11 Novembre 1805 entrava in Vienna e poco dopo sui campi d'Austerliz l'imperatore dei Francesi si trovò a fronte degl' imperatori d'Austria e di Russia, e quindici giorni dopo a Presburg dai due monarchi era riconosciuto Re d'Italia, Signore di Venezia, Toscana, Piacenza e Genova.

Quel genio irrequieto mosse poi le sue armi contro la Spagna la cui lotta costò sei anni di sanguinose carnificine da ambe le parti belligeranti, e con diverse alternative battuti gli Spagnuoli, e respinti gli ausiliari inglesi, il fratello di Napoleone, Giuseppe Bonaparte, entrò in Madrid e ponevasi in capo l' usurpata corona di Spagna.

Nè qui si limitavano le sue ardite imprese, nè il suo animo irrequieto. Fatto raccogliere da tutta Europa un mezzo milione d' uomini, li inviò alla volta della Russia, e passato il Niemen, battè gli avversari a Smolensko, indi alla Moscova ed il 10 Settembre 1812 aprì le porte fatali della combusta Mosca, in cui, invece di nemici da combattere, vi trovò la fame, il freddo ed un mucchio di cenere.

Gl' Italiani davano a quella fatale spedizione 71,000 uomini! Si pensi a quante madri vennero strappati dal seno i proprj figli colà fatti perire dal ferro, dalla fame e dalle febbri, senza poter dar loro un ristoro! Colà morirono 40,000 nostri fratelli per una causa ingiusta, ed affatto estranea agl'interessi del nostro paese! Gl'Italiani che dopo l'incoronazione dell' Imperatore in Milano, da fervorosi repubblicani, erano divenuti *fedelissimi sudditi*, si lasciarono strappare dal seno delle famiglie i loro figli per darli ad ingrossare le file di un esercito di un prepotente eroe, non mai sazio di conquiste!

In trentacinque giorni i geli di un più rigido inverno che mai ricordano le storie, e la fame distrussero un mezzo milione di soldati francesi ed italiani, e se l' avido Napoleone ebbe salva la

vita, ciò dipendette casualmente dall' agilità di una slitta !

Di ritorno a Parigi, trovò i Parigini freddi, indifferenti, perch'erano stanchi di sangue e di dare al massacro i proprj figli. Egli non aveva più che 10 mila uomini su cui far appoggio onde far resistenza ad un milione di alleati!— La sua gloria era ecclissata! La fortuna gli aveva volte le spalle! Gli alleati avevano preso possesso sugli animi dei Parigini — Il Senato presieduto da Tallierand dichiarò decaduto l'imperatore, e compose un Governo Provvisorio.

Napoleone l' 11 Aprile 1814 abdicò, ritirandosi in Toscana all' Isola d'Elba, coll' appanaggio di due milioni all' anno. Ma la sua ambizione non era ancora affievolita, chè mentre la sua piccola corte sollazzavasi ad una festa da ballo (era la notte del 26 Febbraio 1815) con 500 uomini s'imbarcò ed il primo Marzo sbarcato a Cannes, dichiarò ch'ei veniva a riprendere la corona di Francia. Confidato nelle poche truppe che gli erano rimaste fedeli, il 18 Giugno si mise a fronte dell'esercito di Vellincton nelle pianure di Waterloo e questo fu l'ultimo suo cenato; che vinto dovette soccombere ed obbligato formalmente ad abdicare.

Il 15 Luglio 1815 in abito di prigioniero, sul Bellerofonte valicando silenzioso l'Oceano, salutava per sempre quell'Europa cui fece tremare e che innondò di sangue, ed andava a sepellirsi all'Isola di S. Elena, tenuto a vista dagli Inglesi, dei quali era prigioniero, dove, dopo sei anni di cattività, il 5 Maggio 1821, chinati i rai fulminei, finì i suoi giorni !

Così finiva l'esistenza di un uomo spensierato splendido, prepotente, ambizioso, cui la terra era ancor poco ai suoi arditi disegni; che fu veduto assiso fra 14 teste coronate; che aveva tenuto l' Inghilterra in stato d'assedio, suddivisa a suo piacimento l' Europa; che aveva dettate le leggi, che aveva innondato di sangue tanti campi di battaglia, e convertiti i soldati in mucchio di cadaveri; che aveva fatto tremare tutti i regnanti d'Europa, ed umiliati ai suoi cenni; che aveva convertito il trono in tenda e lo scettro in spada!

Sconfitte dei Francesi e ritorno dei Principi in Italia

Mentre Napoleone era lontano dall'Italia, tutta Europa si levò in armi contro i Francesi e questi in poco tempo perdettero il frutto delle recenti vittorie. La guerra scoppiò nel marzo 1799. Un esercito austriaco forte di 250, 000 uomini entrò in Italia sotto il comando di Krais, poscia di Melas a cui tenne dietro Suvarow con 60,000 russi. I francesi mostrarono il solito valore nel combattere, ma furon ad ogni incontro sconfitti. Il generale Scharer battuto sull'Adige, dovette ritirarsi fino all' Adda e cedere il comando a Moreau. Questi battuto dagli Austro russi a Cassano, si ritrasse in Piemonte inseguito da Suvarow. Intanto Macdonald, sgombrata Napoli, Roma e Toscana, marciava a grandi giornate per congiungersi a Moreau, ma lo prevenne il generale rus-

so che gli venne incontro alla Trebbia e lo disfece in una campale battaglia che durò 3 giorni.

Ed ecco giungere in ajuto Macdonal e con nuovo esercito; lo sventurato Foubert, il quale appiccata una fiera battaglia a Novi, il 15 Agosto, colpito da una palla nel petto, cadde morto a terra e le sue genti andarono rotte e disperse. I Russi entrarono vincitori anche in Mantova ed Alessandria.

Per tali sconfitte, quasi tutta Italia era perduta pei Francesi e se non era delle vittorie riportate da Messena a Zurigo sopra Suvarow e da Brune a Bergen, l' istessa Francia sarebbe stata corsa dai forastieri eserciti. I resti delle truppe repubblicane, sconfitte in Piemonte, si ridussero a difendere Genova e le frontiere di Francia sul Varo.

Monier, assediato in Ancona, dopo un eroica resistenza, dovette arrendersi per fame; e Messena chiuso in Genova, rimase intrepido a lottare contro il ferro, la fame e la peste.

Per i rovesci degli eserciti francesi, andarono come un soffio disperse quelle effimere repubbliche create in Italia dal Direttorio francese e furono restaurati gli antichi governi.

Come la libertà erasi resa odiosa agli Italiani a cagione delle esorbitanze dei giacobini che contaminavano la stessa fama di lei, così gli antichi Governi instaurandosi in Italia, resero odiosa la loro causa, e deturparono la vittoria con rappresaglie e crudeli vendette.

In Piemonte il popolo sollevato richiamava il suo Carlo Emanuele IV. ma l' Austria ne impedì il ritorno, vachegiandone essa il dominio. Ne seguirono perciò zuffe tra contadini e patrioti, processi,

esigli e prigioni, ma fortunatamente non si eressero patiboli.

A maggiori eccessi si trascorse in Toscana, dove la restaurazione del governo del Granduca fu accompagnata da arsioni, e saccheggi, da profanazioni, vendette, ed atti feroci di religioso fanatismo. Ma queste esorbitanze furon miti in confronto delli orrori di Napoli. Il cardinale Ruffu, capitano delle bande di Santa Fede, e gli altri sgherri di Carolina d'Austria, Mammone, Sciarpa, Fra Diavolo e simili furie, misero a ferro ed a fuoco le provincie per esterminare i partigiani di Francia e del governo repubblicano. Da ultimo le bande feroci entrate in Napoli vi commisero le atrocità più nefande ed incredibili. Più di 30,000. cittadini furono imprigionati, molti dannati alle galere ed alle forche, compresi 110, che nel rendere i castelli, avevano capitolato la vita. Tra questi perivano uomini per ingegno e per virtù chiarissimi: Mario Pagano, Domenico Cirillo, l'Ammiraglio Caracciolo e tanti altri, con eterno disonore della dinastia borbonica che comandava tali infamie, e dell' inglesse ammiraglio Nelson, che ne era complice.

Decadimento del commercio di Gallipoli per parte dei Francesi, e pel blocco degli Inglesi

Frutto della nuova occupazione del Regno per parte dei Francesi, nel 1805, fu il decadimento del commercio in Gallipoli, che prima era sì fiorente sotto Carlo Borbone, nel 1807. finì poi intieramente

di rovinare. Gl' Inglesi posero questa città nello stato di blocco, e furono eccessive le gravezze che s' imposero sui generi d' America. Si proibì con sommo rigore l' importazione e dalle manifatture estere ed i nostri prodotti, per mancanza di esportazione decaddero nel massimo avvilimento. Marcivano le ulive sotto gli alberi, dapoichè il prezzo dell' olio che se ne ricavava, non era sufficente alla spesa della raccolta. Molte famiglie che ritraevano le loro ricorse dal prezzo della vendita degli oli, e dalla mancanza di lavoro, subirono un forte rovescio di fortune, che dalla agiatezza, piombarono nella miseria. Tutto il regno, per queste politiche vicende, fu colpito da questo disastro, e Gallipoli ne soffrì più che mai funeste le conseguenze.

Questo porto, a cui approdavano bastimenti da tutte le parti del mondo, a portare le merci straniere, e caricar gli oli, per alquanti anni, non fu più frequentato; perchè la navigazione era inceppata e carica di balzelli, per cui più nessuno ardiva spiegar le vele. La mancanza di mezzi con che vivere e le reclutazioni continue produssero una forte emigrazione della popolazione in lontane regioni, e da ciò ne conseguì la deficienza delle braccia, tanto necessaria all' agricoltura, alle arti ed al commercio. I privilegi che costarono tanto sangue e sagrifici agli avi nostri, non ebbero più alcun valore ed effetto.

Nel 1809. ai 24 d' Agosto, ad accrescere i mali che già infestavano queste contrade, comparve su questo porto una flottiglia inglese, composta di un vascello, di una fregata e di dieci barche bombardiere e cannoniere, richiedendo la resa della

piazza, che fu negata. Nella notte di detto giorno principiarono gl' Inglesi a battere la città ed il castello, e furon sempre corrisposti con eguale ardore di difesa, malgrado la poca artiglieria di ferro, male in ordine e senza truppa.

I soli cannonieri gallipolini ed in iscarso numero, rinnovarono i prodigi di valore dei loro avi. Circa 700 colpi di cannone furono tirati dagl'Inglesi, ma niun danno ne risultò ai cittadini ed ai combattenti e poco al castello ed alle abitazioni. I legni inglesi, molti danni ebbero a soffrire, e nel giorno appresso spiegarono le vele per altri lidi.

Gioacchino Murat

Gioacchino Murat, assiso sul Trono di Napoli, abbandonato dal Re Ferdinando IV. tacciato di slealtà per essersi collegato coll' Austria e volte le spalle a Napoleone suo cognato, avendo unito le sue schiere a quelle dell' Austriaco Bellegarde sul Po, come udì il ritorno di Bonaparte dall' Isola d' Elba, scrisse di voler riparare i suoi torti; raccolse 80 mila soldati, parte mandò ad occupar Roma e cogli altri invase le Marche. Allora si scoperse nemico dell' Austria, chiamò gl' Italiani a libertà ed indipendenza e si avvanzò sino a Modena. I popoli stanchi di tante guerre e di tanto sangue sparso, non si mossero alla voce di chi aveva tradito poc' anzi suo cognato e si era collegato cogli austriaci. L' esercito di Murat ricacciato indietro dagli Austriaci, fu vinto a Tolen-

tino e a Ceprano e si sciolse. Mentre i vincitori si avvanzavano, Murat corre a Napoli, depone la corona e s' imbarca, nient' altro chiedendo che la conservazione degli onori e dei gradi ai suoi seguaci. Poco dopo il vecchio Re Ferdinando rientra in Napoli, ricondotto dagli austriaci.

Gioacchino Murat, qualche tempo dopo, volendo imitare Napoleone, parte dalla Corsica con pochi soldati per riconquistare il regno, sbarca al Pizzo di Calabria e solleva la propria bandiera, gridando: Viva Re Murat! Ma non trova partigiani che anzi viene inseguito, e raggiuntolo, assalirono la sua piccola banda con una scarica di moschetteria, circondarono Murat, se ne impadroniscono, gli strappano i diamanti ch' ei portava al cappello e sul petto, lo feriscono nella faccia, l'opprimono di oltraggi (crudele e supremo rigore della fortuna) In tale stato lo condussero e lo carcerarono nel piccolo castello di Pizzo cogli altri suoi compagni. Un tribunale militare intanto disponevasi a giudicarlo come pubblico nemico.

Il tribunale militare compì la sua funesta missione, dichiarando: » *Che Gioacchino Murat, riposto dalla fortuna delle armi nella condizione di semplice particolare, nella quale egli era nato, aveva immaginato con vent' otto complici una temeraria impresa contando non più sulla guerra, ma sulla seduzione; che aveva eccitato il popolo alla rivolta, assalito il legittimo sovrano, tentato di rovesciare il regno d'Italia, che per queste cause, come nemico pubblico, veniva condannato a morte, in virtù d' una legge emanata durante l' occupazione decennale e mantenuta in vigore* » . . . .

La legge che in quell' istante fatale diveniva lo strumento della di lui morte, era stata emanata sett' anni innanzi dallo stesso Murat.

Il prigioniero intese freddamente e disdesgnosamente la lettura della sua sentenza. Condotto tosto in un piccolo cortile del castello ove trovavasi una compagnia di soldati di linea disposti in due file. Si voleva bendargli gli occhi, ma egli vi si oppose. Esaminò con occhio sereno tutto quel funebre apparato, presentò il proprio petto ai colpi dei soldati, e disse: *Risparmiate la faccia, tirate al cuore.* Eli aveva appena pronunciato queste parole, che cadde morto.

Così periva Gioacchino Murat il giorno 8 Ottobre 1815. in età di soli 47 anni e dopo averne regnati sette. Tale fu la fine di quest' uomo fastoso cui la fortuna volle innalzare al colmo della gloria, e piombare al fondo della sciagura e come Luigi XVI. esser condannato da quella stessa legge da lui emanata. Murat fu sotterrato senza alcuna pompa in una chiesa cristiana a Pizzo, il cui caritatevole seno riceve misericordiosamente le ceneri di tutti.

Congresso di Vienna e assetto d' Italia

Per regolare le sorti d' Europa, i potentati sottoscrissero il trattato di Vienna, dopo quello di Parigi, e diedero quest' assetto all' Italia. L' Austria, oltre la Lombardia, ebbe il Veneto e la Valtellina — Le Due Sicilie rimasero ai Borboni —

La Toscana, aggiunti i presidii, sotto un Arciduca austriaco — Il nuovo Ducato di Lucca sotto un Principe della Casa di Borbone — Il Ducato di Modena e Regio sotto un arciduca austriaco— Lo stato romano sotto il Pontefice Pio VII. — Il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla fu sottoposto a Maria Luigia d' Austria, consorte di Napoleone I. Il regno di Sardegna, ricuperati gli antichi domini, fu ingrandito con Genova e Liguria. Si conservarono la Republica di San Marino ed il Principato di Monaco—Rimasero il Canton Ticino agli Svizzeri, Malta agli Inglesi, la Corsica ai Francesi.

L'ingrandimento della Casa di Savoia fu un bene; ma un male gravissimo la potenza dell' Austria, cresciuta a dismisura per il territorio a lei soggetto e per gli stati sottoposti ai Principi Austriaci. Per questo, anche gli altri principi instaurati rimasero devoti all' Austria e tutta la penisola fu posta in condizione più debole che prima non fosse sottomessa allo straniero, donde tanti mali derivano.

Ferdinando I. e Francesco I.

Il giorno 7 Giugno dell' anno 1815. Ferdinado IV. di Borbone, rientrava in Napoli festeggiato da quel popolo che nel 1806 lo aveva maledetto. Ricoverato in Sicilia nei tempi burrascosi, aveva giurata la costituzione, ma reduce in Napoli per mezzo degli Austriaci, abolì a poco a poco quella costituzione siciliana, e riuniti i due regni in uno,

assunse il titolo di Ferdinando I. Re delle due Sicilie.

Il Re di Napoli, come gli altri Principi restaurati, non dissimulava il suo odio contro il nuovo ordine di cose ed il desiderio di cancellare ogni memoria della francese dominazione cogli ordinamenti ed i progressi dovuti alla rivoluzione del 1789.

I popoli d'Italia, stanchi delle lunghe guerre e del giogo straniero ed amanti d'indipendenza, avevano salutato con sorriso il ritorno dei loro principi. Ma ben presto svanirono le loro speranze, e vedendo rinascere gli antichi abusi e le insolenze dei militari e dei cortigiani e da pertutto prevalere l'ingerenza austriaca, sottentrata a quella di Francia, cominciarono a desiderare più vivamente un governo migliore e liberale, e l'indipendenza dagli austriaci.

La gioventù piu ardente non trovando altra via di raggiungere il suo intento, per non esservi nè libera tribuna, nè libera stanpa, ricorse al deplorabile mezzo delle società segrete, e preparò nelle tenebre congiure e rivoluzioni.

La più parte dei liberali era affigliata alla società dei Carbonari, che nata nelle Calabrie ai tempi della dominazione francese, si era a poco a poco distesa per tutta la penisola, cospirando a farla libera, una ed indipendente dallo straniero.

Alla setta dei Carbonari, i potentati opponevano la setta religiosa dei Sanfedisti, gli esigli, le prigioni ed i patiboli, in luogo di declinare le loro giuste esigenze.

Nel 1820. essendo avvenuta la sollevazione di

Spagna, gli animi dei Carbonari in Italia, si elevarono a grandi speranze ed il 2 Luglio Morelli e Silvati sottotenenti con pochi soldati mossero dai quartieri di Nola alla volta di Avellino, alzando il grido. *Viaa il Re, viva la costituzione* ! Il vecchio Ferdinando in sulle prime cercò di reprimere la rivolta, ma vedendo che questa si propagava nell' esercito e per tutto il regno dove la società dei Carbonari era numerosissima, con editto del 6 Luglio diede sicurtà di promulgare la vagheggiata costituzione di Spagna, e cedette il governo al suo primogenito col titolo di Vicario. Così la rivoluzione fu compiuta in quattro giorni senza spargimento di sangue.

La Sicilia anch' essa si levò al grido di libertà, ma prevalendo in Palermo gli spiriti municipali si sparse sangue, e cacciati i Napoletani, fu proclamato un governo indipendente. Il generale Florestano Pepe, colà mandato, diede opera a frenare la rivolta più colla benignità che colle armi. Gli accordi a cui si venne non furono dal Parlamento accettati, come troppo miti e l' Isola fu domata colla forza.

Intanto i sovrani della Santa Alleanza, ossia l' Austria, Prussia e Russia tengono adunanza a Troppau e poscia a Laybach per reprimere l' insurrezione che dal Napoletano si va propagando in Piemonte ed in Lombardia, e deliberarono d'intervenire in qualsiasi stato per soffocare la libertà.

Re Ferdinando, ottenuta facoltà di partire dal Parlamento, e giurata di nuovo la Costituzione, lascia il Vicario nel Regno con tutti i reali poteri e si reca a Laybach; ma quivi indotto ad un se-

condo spergiuro, acconsente all'intervento Austriaco nei suoi stati per abolire la Costituzione, ed invita il Vicario coi sudditi a sottoscriversi. Cinquantadue mila Austriaci guidati dal generale Frimont invadono il regno. Le milizie napoletane, che divise in due schiere sotto gli ordini di Guglielmo Pepe e del Carascosa, si erano avvanzate in gran numero a difendere le frontiere del regno, al primo scontro dei nemici, gittano le armi e si danno a vergognosa fuga. Il Pepe e gli altri liberali abbandonano il regno. Gli Austriaci entrano in Napoli e loro viene compagno il Famoso Principe di Canosa qual ministro di Polizia. Il Parlamento è disperso, la costituzione abolita; l'esercito disciolto. Gli autori della rivoluzione che erano fuggiti in Ispagna, sono condannati alla prigione, all' esilio, e non pochi alla morte. Gli Austriaci rimangono nel regno sino all' anno 1827 e l' occupazione costa allo stato più di 300 milioni di lire!

Ferdinando, dopo avere nel 1826 istituito un tribunale militare che sbrigasse le accuse di alto tradimento, muore esecrato e gli succede Francesco I. Costui continua il mal governo del padre, e diffidando dell' esercito, chiama i mercenarii svizzeri a suoi stipendi: incrudelisce contro i liberali nel 1828 seguendo i consigli del Ministro del Carretto, e muore dopo pochi anni di regno, fra l' esacrazione dei popoli.

Nell' anno 1830 scoppiava una nuova rivoluzione in Francia per cui Carlo X. fu cacciato del Trono e la corona fu data a Luigi Filippo d' Orleans.

Per questi eventi, e per la sommossa del Belgio e della Polonia, grande commozione si sparse per

tutta Europa e specialmente in Italia. Il 3 Febbraio 1831 scoppiò in Modena l'insurrezione fomentata da quel subdolo Duca Francesco IV. il quale promise aiuti a Ciro Menotti e poscia lo fece prendere a tradimento con una mano di giovani patriotti e si rifugiò in Mantova, atterrito all'annunzio dei moti di Bologna, delle Romagne e di Parma.

Il 4 Marzo i Deputati delle città sollevate proclamarono a Bologna la costituzione delle provincie unite e la decadenza del potere temporale dei Papi. Ma troppo fidando negli incerti ajuti di Francia, non fecero alcun preparativo di difesa.

Intanto Gregorio XVI. che era stato esaltato alla Tiara il 2 Febbraro 1831 ricorreva per ajuto agli Austriaci. Questi dopo avere rimesso sul loro seggio ducale Francesco IV. di Modena e Maria Luigia Duchessa di Parma, scontrarono a Rimini e mandarono in fuga i pochi soldati del governo italiano; i capi del Governo provvisorio, restituita Ancona, cercarono scampo fuggendo.

Gli Austriaci furono richiamati nelle legazioni ed i Francesi occuparono Ancona, che più non abbandonarono che sino al 1838. In Modena il Menotti ed altri patriotti furono strozzati; seicento cittadini carcerati e più di 1000. confinati. Da quel tempo si raddoppiarono ancora le persecuzioni ed i rigori della tirannide e le società segrete presero maggiore incremento.

Alla società dei carbonari sottentrava quella della *Giovane Italia*, fondata nel 1831. da Giuseppe Mazzini, Genovese, la quale aveva per iscopo di costruire una nuova Italia sulle basi di una repubblica democratica. Le dottrine di Mazzini se-

dussero molta gioventù, e numerose furono le vittime, per motivi politici, immolate.

Ferdinando II.

Ferdinando II. di Borbone, succeduto nel Regno a suo Padre Francesco, nel 1830. fu Principe non meno crudele dell' avo e molte furono le congiure e le sollevazioni da lui represse nel sangue, come quella di Palermo ordinata dai figli Rossaroll, la sollevazione di Aquila, quella di Cosenza, quella degli infelici fratelli Bandiera sbarcati nelle Calabrie nel 1844, e fucilati a Cosenza. Non per questo gli animi quietaronsi e nei primi giorni di settembre del 1847. scoppiò un moto rivoluzionario a Reggio, poi a Messina, a Catania, a Trapani, e più furibondo a Palermo dove le truppe ebbero dieci morti e molti feriti; il popolo due morti, e per nove giorni, fra gli orrori del bombardamento, della mitraglia e degli incendi sostenne gloriosamente i suoi diritti e quelle patrie istituzioni che solo possono assicurare la durevole fecilità dell' Isola. Il truce Ferdinando credette soffocare nel sangue quelle rivolte, ma dopo le riforme concesse da Pio IX. più non era possibile resistere alla piena delle nuove idee. Le regie truppe erano costrette a precipitosa fuga, facendo vela per Napoli.

Il Borbone aveva da se stesso minato le sua fondamenta in tutta la Sicilia. Un bollettino, una bandiera, un segno qualunque inviato ad un comitato, bastava perchè il popolo si levasse in massa ed abbattesse il governo regio.

A Napoli, che non era rimasta fredda spettatrice del movimento liberale, il 27 Gennaio 1848. il popolo levossi con nuove grida di *Viva la costituzione*! Il Re bombardatore, spaventato, pubblicò un programma in questi termini: « *Avendo inteso il voto generale dei nostri* AMATISSIMI SUDDITI *di avere delle guarentigie e delle istituzioni conformi all' attuale incivilimento, dichiariamo esser nostra volontà di condiscendere ai desideri manifestati, concedendo una costituzione* » Questa fu firmata il dì 11 febbraio e giurata con gran pompa religiosa e militare dal Re nella Basilica di S. Francesco da Paola e dall' armata sulla piazza del Palazzo reale.

Nella sera del 13 Febbraro un' assemblea preparatoria si unì in casa del deputato Lanza, e la maggior parte de' suoi colleghi si dichiarò avversa ad ogni specie di giuramento. Fu inviata una Deputazione al Re per esporgli i motivi che inducevano la maggioranza della Camera a ricusare il giuramento proposto; ma il Re fece rispondere « *che avendo egli stesso prestato il* 24 *Febbraro il giuramento di cui aveva data la formola, non vedeva nessuna obiezione che potessero fare i deputati per adottarla* ».

Frattanto l' agitazione propagavasi rapidamente nella città. I Calabresi fatti venire appositamente da qualche tempo a Napoli, aiutati da piccolissimo numero di guardie nazionali, avevano innalzate delle barricate, senza che le autorità vi si fossero opposte, ed il re, il quale nel primo momento aveva fatto raccogliere intorno al palazzo molti battaglioni della guardia, ordinò a quella

forza armata di ritirarsi. La ritirata delle truppe accrebbe l' audacia dei tumultuanti, e la via di Toledo trovossi il dì seguente stipata di barricate.

Nella notte, i deputati rimasero adunati e si succederono fra loro i messaggi, mentre il potere esecutivo, verso le cinque della mattina, fece sapere che acconsentiva che qualunque giuramento fosse aggiornato per allora, a condizione però che la Camera facesse sparire le barricate. Il Presidente della Camera ed il generale Gabriello Pepe, comandante in capo della guardia nazionale, procurarono infatti di calmare l' effervescenza provocata in gran parte dal contegno dei deputati, ma ad onta dei loro energici sforzi non poterono riescirvi.

L' armata, oggetto da molti anni delle cure e delle predilezioni del Re, gli era intieramente devota, e daltronde i lazzaroni, i quali in ogni tempo professarono una specie di culto politico per la famiglia reale, avevano nuovamente manifestate le loro istoriche simpatie, inviando al palazzo una deputazione incaricata *di offrire i loro servigi a Ferdinando II*. Il Re comprese subito il vantaggio che poteva trarre da quella doppia circostanza; in un momento in cui i suoi avversari prendevano l' iniziativa dell' aggressione.

Il dì 15 Maggio alla mattina, la guardia reale, gli Svizzeri, ed una numerosa artiglieria circondavano il palazzo e ne interdicevano l'ingresso. Maravigliati della nuova attitudine adottata dal Re, i ministri credettero fare alcune osservazioni ma furono accolte con tale freddezza che essi giu-

dicarono conveniente di ritirarsi, e diedero la loro dimissione.

Verso il mezzogiorno le prime barricate della via Toledo erano distrutte dai battaglioni Svizzeri; poscia, divenendo il fuoco degl' insorti vieppiù micidiale per i soldati che si vedevano costretti ad affrontarlo allo scoperto, si fecero venire avanti dei cannoni che rovesciarono rapidamente tutte le tinciere dei rivoltosi. I palazzi Cirella, Benucci e Gravina furono il teatro dei sanguinosi combattimenti tra gl' insorti ed i soldati, irritati questi dalle sofferte perdite. Ma di già l' esito della lotta era deciso. L' artiglieria e l' entusiasmo delle truppe avevano sciolta la questione in favore della monarchia.

Durante questo tempo i deputati, riuniti a Monte-Oliveto, fra il fragor dei cannoni, discutevano tumultuosamente sulle misure da adottarsi nelle supreme circostanze in cui Napoli trovavasi esposta. La guardia nazionale era rimasta completamente impassibile in presenza delle critiche circostanze in cui trovavasi la città.

Frattanto al deputato Ricciardi balenò l' idea di proporre la nomina di un Comitato di salute pubblica, concentrati tutti i poteri nelle mani dell' assemblea, e dopo una vivissima discussione, la di lui mozione fu adottata. Il Ricciardi doveva portarsi con uno dei suoi colleghi, munito de' poteri del comitato di salute pubblica, a bordo della flotta francese, comandata dall'ammiraglio Baudin. Le istruzioni che egli aveva, erano « *ch' egli dovesse reclamare, sì dall'incaricato d' affari di francia, che dall' ammiraglio Baudin un intervento non*

diretto, ma delle pratiche tendenti ad ottenere, si facessero cessare le ostilità " Ricciardi e Giuliani si condussero adunque a bordo del vascello Friedland, sul quale trovavasi l' ammiraglio, e gli esposero la missione di cui erano incaricati; ma fu loro risposto che le istruzioni le più précise del Ministero degli affari della Repubblica francese gl' interdicevano di mischiarsi in che chessia negli affari di Napoli. Tuttavolta egli si offrì di scrivere una lettera al Re " *affine di pregarlo ad ascoltare i consigli della moderazione e della clemenza* " lettera che infatti fu ricapitata al palazzo dell'Incaricato d' affari di Francia.

La vittoria delle truppe reali era assicurata in tutti i punti della città. I deputati, rimasti in permanenza nel palazzo comunale di Monte-Oliveto, compresero bentosto che loro non rimaneva altro partito da prendere, che quello di separarsi protestando, salvo il riunirsi più tardi, se la cosa fosse possibile, in un altro punto del territorio. Era appena redatta e firmata la protesta, che un ufficiale del Re entrava nella sala, intimando ai Deputati di separarsi immediatamente. L' Abate Samuele Cagnazzi, uomo venerando di 90 anni lesse la protesta e dichiarò sciolta l' adunanza, e qualche ora appresso il Ricciardi, accompagnato da molti suoi colleghi, andò a rifugiarsi a bordo del Friedland, affine di combinare un piano d'insurrezione nelle Calabrie.

Le conseguenze di questa vittoria, furono la dissoluzione della Camera, quella della guardia nazionale, la nomina d' un ministero, lo stato di assedio, la sospensione della libertà della stampa,

infine il richiamo dell' armata e della flotta impegnate nella guerra contro l' Austria.

Ricciardi ed i Deputati che seguirono la sua sorte, appena giunti a Malta, imbarcaronsi sopra un battello a vapore che li condusse a Messina.

Appena il parlamento siciliano ebbe sentore degli avvenimenti del 15 Maggio, decretò uno sbarco sul litorale napolitano. Ricciardi stimò fosse giunto il momento opportuno di affrettare la sollevazione delle Calabrie, passò di nuovo lo stretto e si recò a Cosenza, ove un' ora dopo il suo arrivo istallossi un comitato di pubblica salute.

Monteleone, Catanzaro non tardarono ad inalberare lo stendardo della rivolta, e per dare in qualche modo una base legale a quella sollevazione, il comitato di salute pubblica, fu sollecito a pubblicare, inspirato dal Ricciardi, un proclama indirizzato agli abitanti delle provincie napolitane. In esso proclama trovasi il seguente passo:

„ Rammentandoci della promessa fatta dal par-
„ lamento nella sua protesta del 15 Maggio, di
„ riunirsi di nuovo tosto che potesse farlo, cre-
„ diamo nostro dovere invitare i nostri colleghi
„ a recarsi a Cosenza il 15 Giugno onde riassu-
„ mere le deliberazioni interrotte a Napoli dalla
„ forza brutale, e di porre sotto l' egida dell' as-
„ semblea nazionale i sacri diritti del popolo na-
„ poletano. Mandatari del paese, invochiamo pel
„ sostegno della libertà nazionale il patriottismo
„ della milizia cittadina, la quale mentre difende
„ la santa causa, saprà far rispettare le proprietà
„ e l'ordine pubblico, senza di che la libertà non
„ potrebbe esistere.

Il Comitato di salute pubblica si era infatti occupato dell' armamento delle guardie nazionali. Bentosto un corpo insurrezionale di circa 8 mila uomini si trovò raccolto fra la Calabria ulteriore e la Calabria citeriore; diviso in più corpi, e si aspettò il momento della lotta colle tre divisioni delle truppe regie che Ferdinando II. mandava per combattere gl' insorti sotto gli ordini de' generali Nunziante, Busacca e Lanza.

Nella notte del 14 Giugno cinquecento Siciliani, capitanati dal Robotti sbarcarono a Paola con sette pezzi di cannone. Una gioia immensa accolse quel debole soccorso. Ma sin da quel momento gli avvenimenti procedettero con grande rapidità. Ad onta di alcuni favorevoli successi di avamposti riportati dagl' insorti a Castrovillari ed a Rotonda, le truppe reali, ajutate forse dalla diserzione e dal tradimento, restrinsero a poco a poco l' insurrezione in Cosenza. Ribotti co' Siciliani dovè bentosto ripiegarsi su quella città, la quale non essendo capace di difendersi, fu evacuata il 3 Luglio dal comitato di salute pubblica, e dalle ultime milizie di cui poteva tutt' ora disporre. Il comitato di salute pubblica si diresse poscia sopra Tiriolo, ma non trovandosi più sicuro in quella piccola città, minacciata da due parti dai generali Busacca e Nunziante, si rifugiò nelle montagne di Sila.

Ricciardi, l' uomo d' energia e d' azione, potè imbarcarsi per Corfù con sedici compagni del suo politico infortunio, e giungervi a buon porto, mentre i Siciliani che si erano impadroniti di tre piccoli bastimenti a vela, erano il giorno 8. Luglio

stati catturati da un battello a vapore napoletano che era stato spedito contro di loro, capitanato dallo Stomboli, presso Corfù, senza colpo ferire. Questi prigionieri erano da 500. in 600.

Tutti questi fatti provocarono la ritirata delle truppe napoletane dal campo della guerra dell' indipendenza. Pio IX che pure aveva lasciato partire un corpo di circa 12 mila uomini, comandati da generali Durando e Ferrari, all' esempio di Ferdinando, ritirò pure le truppe, e così venne a mancare a Carlo Alberto quell' ajuto che si era ripromesso delle armi alleate.

Carlo Alberto

Fra le turbinose vicende che travolsero l' Italia in tante sciagure negli andanti secoli, pare la providenza abbia finalmente voluto convergere uno sguardo benigno sulla derelitta Italia col donarle un principe grande di mente e di cuore che riconcigliasse il principato colla libertà ed iniziare la grande opera dell' italiano risorgimento, e questo Principe, questo angelo tutelare, questo nuovo Mosè, martire della libertà lo trovò in Carlo Alberto. Torino ha il vanto di aver dato i natali al più gran re che l' Italia abbia mai avuto.

Disceso da quel nobile ramo di Savoja Carignano a cui diede principio il famoso Principe Tomaso fratello del Duca Vittorio Amedeo I. e lustro immortale quel sommo capitano che fu il Principe Eugenio, nacque Carlo Alberto dal Principe Carlo

Emanuele di Carignano e da Maria Cristina Albertina di Sassonia Curlandia ai 22 Ottobre dell'anno 1798, poco prima che la rivoluzione francese costringesse la Casa di Savoja ad esulare nell'Isola di Sardegna. Orbato, amor fanciullo, del padre, fece i primi suoi studi in Ginevra e poi in Parigi, ove la sua fantasia non potè a meno di essere scossa dalle grandi vicende che si compirono a quei tempi.

Ristorata la Monarchia Sabauda nel 1814. il Principe di Carignano tornò in patria in età di anni 16 colla speranza di succedere alla corona, essendochè il Re Vittorio I. nè Carlo Felice di lui fratello, avevano prole maschile, ed egli era per nascita il più vicino al ramo regnante.

Al giovane Principe di Carignano, dotato di perspicacissimo ingegno, e allevato in Francia sotto un governo che riconosceva l'eguaglianza cittadina innanzi alla legge e sapeva premiare il merito ovunque si trovasse, non potevano sfuggire dagli occhi del giovane Principe gli errori del governo piemontese. La franchezza dei suoi discorsi, e il desiderio che dimostrava per un governo più temperato e più saggio, gli conciliarono in breve la stima e l'amore di quanti auguravano un avvenire migliore alla propria patria (1).

---

(1) Fra questi fuvvi pure il celebre poeta Vincenzo Monti, il quale, secondo che racconta il Conte Cibrario, ebbe a dire ad un giovane torinese del suo tempo « *Beati voi giovani Piemontesi che vedrete la redenzione d' Italia. Voi avete il Principe di Carignano. Questo è un sole che si è levato sul nostro orizzonte, adoratelo, miei cari, adoratelo* » Il tempo ha dimostrato quanto il Monti ebbe a vaticinare.

Le idee liberali del Principe di Carignano lo fecero segno al livore dei cortigiani, i quali non si dettero pace finchè non ebbero allontanati da lui Alberto Nota e Grimaldi, uomi di mente e di cuore commendevolissimi.

Una fonte di pure consolazioni aprì allora al cuore dell' ottimo Principe, l' amore conjugale, e dal suo matrimonio con Maria Teresa, figlia del Granduca di Toscana, principessa di rare virtù, ebbe due figli Vittorio Emanuele, felicemente regnante, Re d' Italia, e Ferdinando che fu Duca di Genova, ed una figlia che morì bambina. Le agitazioni politiche di quei tempi gli turbarono le sue gioie domestiche.

Nell' anno 1820. scoppiava nel Piemonte la Società detta dei Carbonari di cui abbiamo già parlato, che trasportata dalla Svizzera nell' Italia meridionale al principiare del secolo XIX si era propagata largamente nel resto della penisola. Nel Piemonte verso il 1820. contava numerosi proseliti nei vari rami dell' amministrazione e nelle file stesse dell' esercito. Il movimento rivoluzionario cominciò nel regno di Napoli e tentato invano nell' Emilia e nella Lombardia, scoppiò nel marzo dell' anno 1821. minaccioso in Piemonte. Il buon re Carlo Alberto il quale non aveva tardato a riconoscere la falsa via in cui si era messo subito dopo la ristorazione, e già si era ingegnato di provvedere in modo più conveniente all' amministrazione dello Stato, chiamando al Ministero uomini di specchiata probità, e di mente elevata, quali erano un Prospero Balbo, un Filippo di San Marzano e un Alessandro Saluzzo.

dalla rivoluzione fu posto nella triste alternativa, o di mancare alla fede data ai Sovrani, che sotto la direzione dell' Austria nel congresso di Lubiana, si erano obbligati, come si disse più avanti, di non fare mai concessioni ai popoli o di suscitare, combattendo la rivoluzione, la guerra civile nel suo regno. Il primo partito ripugnava alla sua rettitudine, l' altro era contrario alla bontà dell' animo suo. Scelse quindi l' unica via onorevole che gli restava, e con un abnegazione di un vero Principe di Casa di Savoja, rinunziò il trono a suo fratello Carlo Felice, Duca del Genovese, il quale di quel tempo si trovava a Modena, e deputò a reggente del regno il principe di Carignano, Carlo Alberto.

I novatori, per tale rinunzia, restarono sulle prime sconcertati, ma poi stringendosi intorno al Principe veggente con grida e tumulti, gli strapparono la costituzione, che si diceva, di Spagna la quale lasciava al Re una piccolissima autorità; e collo stabilire una sola assemblea, creava il pericolo che l' uno de' due poteri cercasse di sopraffare l' altro. Carlo Felice disapprovò altamente le riforme introdotte nel governo in sua assenza, dichiarando ribelle chiunque avesse osato di operare contro la sua risoluzione, ed intimò al reggente di deporre il comando nelle mani del Conte della Torre, che doveva raccogliere i soldati che erano rimasti fedeli a Novara.

Obbedì Carlo Alberto agli ordini del Re, ma i costituzionali avendo con se una parte dell'esercito, presero disperato partito. Nel piano di Novara vennero alle mani coi regii, che sostenuti

da un forte corpo d'Austriaci, ebbero facile vittoria. La rivoluzione fu soffocata; degli insorti alcuni furono condannati a morte, e i più come assenti, impiccati in effigie; molti impiegati e soldati furono destituiti; parecchie delle principali fortezze rimasero per alcun tempo in mano dello straniero.

A Carlo Alberto era riservata ancora una più acerba sorte. Odiato dai costituzionali; rejetto da Carlo Felice, insultato dai generali dell' Austria, si ritirò per qualche tempo in Toscana presso il Granduca suo parente, poscia nel 1823. passò sotto le bandiere di Francia a combattere in Ispagna quella libertà che aveva propugnato infelicemente in patria. Le belle prove di valore e di coraggio che diede in questa guerra l' illustre germe di Casa Savoja, resero il suo nome immortale nei fasti delle glorie militari (1).

(1) Comandante il 2° battaglione del 6° reggimento dei granatieri della guardia reale nel terribile assalto che diede al forte del Trocadero, essendogli caduto a fianco un soldato, egli ne prese il posto, e a chi tentava di allontanarlo da quel luogo pericoloso: il mio posto, rispondeva, è dovunque si trova gloria e pericolo; e in mezzo alle più feroce mischia si spingeva alla sommità del contrastato baluardo, ove visto un cannone rimasto senza artiglieri, colle proprie mani lo rivolse contro i nemici, e menò di loro orrida strage. Il giorno dopo i granatieri francesi, pieni di ammirazione per l' eroismo del Principe Savoiardo, gli presentarono in dono gli spallini di lana rossa del loro compagno, caduto prima in quel micidiale assalto, proclamandolo primo granatiere di Francia. Trentasei anni dopo, l'augusto suo figlio e successore, Vittorio Emanuele II. in una guerra più patriottica, per l' eroico suo valore, riceveva a Palestro dagli Zuavi francesi una simile distinzione.

Amareggiato dalla ricordanza dei tristi avvenimenti del 1821. Carlo Alberto era andato cercando nella Spagna, come egli stesso ebbe a scrivere, *una palla che troncasse il filo della sua esistenza,* ma provvidenzialmente uscito incolume da quella guerra, potè fare ritorno a Torino, ove fu guardato con diffidenza e tenuto in disparte sino al 1830. In questo anno delle memorande giornate di Luglio, scosso il giogo dell' assolotismo, la Francia essendosi liberamente ordinata sotto la dinastia Orlandese, l'animo di Carlo Felice ne fu scosso, onde riammesso nella sua grazia il Principe di Carignano il 27 Aprile dell' anno 1831, lo lasciò, morendo, erede del suo trono.

Carlo Alberto ascendeva al trono in età di 33 anni con benevoli intezioni, ma le insidie dell' Austria e le macchinazioni delle società segrete gli impedirono, come avrebbe voluto, di attuare quelle riforme che egli aveva in animo di fare, ma che poscia, nei 18 anni di suo regno, venne a poco a poco, effettuando.

Stretto da un lato dagli austriaci che diffidavano, dall'altro dai settari che congiuravano e che tentarono nel 1834, d' invadere la Savoja, non potè egli introdurre le divisate riforme senza grande cautela e circospezione e perciò apparve talvolta indeciso e titubante. Ma colla fermezza del valore e colla perseveranza giunse a trionfare di tutti gli ostacoli che si opponevano ai suoi disegni. Per lui, fu creato un consiglio di stato con grande autorità; furono istituiti i consigli provinciali, abolita la confisca e l' esacerbazione delle pene; fatta in Sardegna ogni reliquia di feudalismo; rifor-

mati gl' istituti di beneficenza in ogni ramo di pubblica amministrazione; promulgato un codice civile, uno militare ed un altro di commercio; costrutte le carceri penitenziarie per il miglioramento dei condannati; favoreggiati gli ospizzi di carità; protetta la religione di cui era aperto difensore ed amico; promossa l' agricoltura colla fondazione di società agrarie ; governate le finanze con parsimonia , trovò il modo di rimpinguare il pubblico erario , di allegerire in qualche parte i tributi e nel tempo stesso di compiere parecchie costose opere di pubblica utilità, come aprire nuove strade, gettare ponti, costruire fortezze; favorite e protette le lettere, la popolare istruzione, le arti belle, tanto che egli spogliò la sua reggia ed i suoi palagi di quanti egregi dipinti vi avevano radunato gli avi suoi per adornare ed aprire agli artisti una pinacoteca, onde questi potessero attingere le norme del bello; fondò la galleria d' armi , unica in Italia. Istituì due Deputazioni, l' una di antichità e di belle arti; l' altra di storia patria , affinchè ne raccogliesse e ne pubblicasse i documenti; riaperse il collegio delle Provincie , stato seminario di eletti ingegni; istituì le scuole tecniche; approvò la società agraria, favorì gli studi di statistica; ristaurò l' accademia di belle arti; arricchì il museo di antichità egizie. Accolse con regale ospitalità a Genova il Congresso degli scienziati; concesse onorificenze agli scrittori più chiari. Istituì il Collegio per i figli militari in Racconigi ; fondò l' ordine civile di Savoja per ricompensare il merito dei cultori delle lettere, delle scienze e delle arti. Riordinò in fine con singolare

predilezione, ed accrebbe l'esercito, sicchè fosse degno delle antiche glorie della patria e vindice e propugnacolo alla nazionale indipendenza, e molte altre opere fece, che per brevità siamo costretti di sottacere.

Con queste migliorie e tanti meriti acquisiti. Carlo Alberto erasi concigliato l'animo de' suoi sudditi, che con sincero affetto ricambiavano le cure dell' ottimo e savio Principe, che teneramente amavano. Con questi mezzi Carlo Alberto, più padre che Principe, preparava il suo popolo a gloriosi destini, ed illustri patrioti italiani, riponevano in lui le speranze del futuro italiano riscatto; nè s' ingannarono, come lo comprovano i fatti dell' Italiana indipendenza da lui iniziata, e così gloriosamente compiti da suo degno figlio Vittorio Emanuele II. che in queste pagine andiamo declinando.

Carlo Alberto era oltre ogni dire affabile con tutti e di modi squisitamente cortesi, benefico, di costumi severi, dedito agli studi, e scrittore non privo di grazia, leggiadria e robustezza. Incapace di portar odio a chicchesia, ai suoi oppositori stessi più dichiarati, perdonava, e talvolta rimunerava. Intrepido sul campo di battaglia; amò la gloria e la grandezza della patria. Sollecito più d'ogni altro del benessere de' sudditi, al suo privato vantaggio antepose maisempre quello del pubblico; ligio all'adempimento dei doveri del proprio stato. Ebbe alta la statura, gracile la persona, pallido il volto, vivo e penetrante lo sguardo, da cui qualche volta rivelava l'interno combattimento che contrastava con quell' impassibilità in lui derivata dalle patite traversie.

*

Dopo avere tentato e ritentato sul campo di battaglia le prove delle armi, cui non potè vincere, Carlo Alberto, convocò i suoi generali e disse loro : ,, *Io ho spesa la vita pel bene dei miei po-*
,, *poli e d' Italia, ed oggi ho cercato la morte sul*
,, *campo di battaglia, e non ho potuto ritrovarla* ;
,, *oggi i patti che il vincitore mi offre, sono diso-*
,, *norevoli, nè io li accetterò mai. Io ben comprendo*
,, *che la mia persona è il solo ostacolo ad ottenere*
,, *più equo accordo*; *epperò io abdico da questo*
,, *istante la mia corona a mio figlio Vittorio Ema-*
,, *nuele.*,,

Dopo la mezza notte partì solo con un famiglio, sotto il nome di Conte di Barge e volse i suoi passi verso il Portogallo, esule volontario da quella Italia al cui bene egli aveva tutto sacrificato. Pochi mesi dopo che era giunto ad Oporto, il dolore lo tolse di vita (28 Luglio 1849) e (1) tutti gli spiriti generosi, non pure d' Italia, ma del mondo civile, compiansero quel martire venerando della causa italiana. Gl' Italiani che hanno in pregio la unità nazionale e la libertà politica, saranno sempre compresi di grato e riverente affetto per questo magnanimo e sfurtunato Re, il cui nome segna nella storia patria il principio dell'italiano risorgimento !

---

(1) Le sue ceneri bagnate dal pianto di tutta la nazione furono trasportate come in mesto trionfo a Soperga La nazione gli eresse un monumento in Torino, e finché sia sacro il nome d' Italia, i posteri avranno in venerazione Carlo Alberto, giacchè la vera grandezza degli uomini non si misura solo dall'esito d' un impresa , ma dalla magnanimità delle intenzioni e dalla grandezza dei sacrifici,

Storia contemporanea

Ormai si appressano i tempi tanto vagheggiati da Carlo Alberto nei suoi sogni giovanili e con tanta costanza preparati. L' Austria minacciava, occupando Ferrara, ed il Re Sardo, sempre nemico all'Austria, si offerse campione della nazionale indipendenza. Gl' Italiani levarono a cielo cogli applausi il nuovo Pontefice Pio IX. per le concedute riforme; anche gli Stati Sardi salutarono con gioia e festa incredibile le riforme del loro Re, largite sul finire del 1847.

Ferdinando di Napoli, dopo avere inutilmente cercato di frenare colla forza il torrente della rivoluzione, il 27 Gennaio del 48 proclamò la costituzione. Carlo Alberto la promise l' 8 Febbraio e la promulgò il 4 Marzo colla lealtà di vero Re, con affetto di padre e la mantenne. Leopoldo II. e Pio IX. essi pure diedero ai popoli le costituzionali riforme. Francia intanto proclamava la repubblica; si commovevano Germania, Ungheria e Vienna stessa. La Lombardia e la Venezia si scossero; ma tutto crollava sotto la forza brutale dell' innumano precettore. Lo Spilsbergo si riempiva di giovani patrioti, tolti da ogni classe, nè valsero le preghiere a svolgere Francesco I. e ad ispirargli sensi più miti.

Morto Francesco I. d' Austria e succedutogli Ferdinando I. suo figlio, epiletico e mezzo imbecille, si sperò un migliore avvenire e per questa speranza fu accolto con entusiasmo il novello im-

peratore, quando nel 1838 recossi a Milano per essere incoronato colla corona dei Re Longobardi.

Ma ben presto si dileguarono le illusioni, e si vide continuare l' antico sistema. Null' altro rimaneva di quanto il regno italico aveva innalzato, che una larva di Vicerè ed il nome di Regno Lombardo-Veneto. Le istituzioni germaniche vennero proposte per modello alle italiane, e gli uffici di Lombardia e del Veneto, furono obbligati a ricopiare gli uffici Viennesi. La stessa subordinazione, con risultati ben più funesti, avvilì le industrie ed il commercio, perchè le leggi di finanza e di dogana, ebbero per solo scopo di favoreggiare il commercio austriaco e boemo.

La pessima amministrazione intanto obbligava il governo ad onerosi prestiti, e questi sciupati, ad imposizioni ed estorsioni, ad angherie insopportabili. La tassa sulla carta bollata, che da pochi centesimi cresceva, secondo gli atti, perfino a L. 60 il foglio; l' aggravamento dei censi al punto d' assorbire ogni rendita; una pesante coscrizione; l' ufficio di commisurazione di tutti gli atti; il continuo introdurre austriaci nei dicasteri; un sistema di polizia il più atroce d' Europa e degno dei tempi di Filippo II. resero intollerabile quel giogo che prima non era che pesante.

Più non mancava a far prorompere che una scintilla; e questa non mancò. La rivoluzione di Messina, le concessioni del Magnanimo Carlo Alberto, la rivoluzione di Parigi e finalmente quella di Vienna, ricolmarono il calice, e ci offrirono il destro alla tanto lungamente vagheggiata vendetta.

È giunta un epoca per la Lombardia, prin-

cipalmente per la eroica Milano, piena di gloria che segnerà una pagina immortale nella storia d' Italia.

Il 18 Marzo quell' imperatore che scacciato dal suo popolo a Vienna, fuggiva dal proprio palazzo, mandava telegraficamente a promettere concessioni ai Lombardi, facea mostra di concedere quello che con tutta violenza gli si strappava dalle mani.

E il popolo di Milano che prese l' iniziativa, rispose al grossolano e vigliacco procedere del despota tedesco come doveva un popolo generoso, e segnalò nelle pagine della storia i gloriosi fatti delle cinque memorande giornate del Marzo 1848 (1)

Carlo Alberto secondando gl' impulsi del suo cuore generoso e l' impazienza del popolo subalpino, spiegato il vessillo tricolore, alla testa di circa 12,000 uomini, con 40 pezzi d' artiglieria e circa 2000 cavalli, varca animoso il Ticino, coi suoi due figliuoli a fianco, e reca alla Lom—

---

(1) Così comincia la formidabile battaglia: serragliar le vie d' ogni parte con travi, botte, fascine, carrozze, mobili lastroni di via; ogni casa diviene una fortezza; ogni cittadino, uomini, donne e bimbi divengono soldati; cannoni di legno e cotone fulminante suppliscono ai cannoni metallici e polvere; cantando come per lieta sorte, si strappano al nemico le armi e le batterie che fulminano la morte; cadono molti gridando: *Viva l'Ilia!* generosi coi Tedeschi che cadono prigionieri; irreconciliabili con quelli che resistono. Dopo cinque giorni di lotta sono tolte al nemico tutte le caserme, fino la fortezza. Contro così concorde perseveranza, diviene inutile ogni resistenza, ed il 22 Marzo sorrideva libero il popolo generoso.

I. Cantu' *Storia d' Italia* — *Milano* 1864

badira il soccorso di fratello ai fratelli. I Piemontesi rinnovano le prove dell' antico valore, e ad ogni incontro, a Goito, a S. Lucia, a Monzabano, a Valeggio, respingono gli Austriaci, e si ritraggono dietro il Mincio tra le fortezze di Peschiera e di Mantova, Verona e Legnago. Da ogni dove traggono bande di volontari animosi di misurarsi col nemico, ma senz' ordine, nè disciplina, ed anche i Principi di Napoli, Roma e Toscana sono trascinati dall' entusiasmo del popolo a mandare ordinate milizie in aiuto della causa nazionale. Per tanto entusiasmo il Re Sardo, pronunciava quelle parole: *L' Italia farà da se.* Ma pur troppo i fatti non corrisposero alle aspettative.

Tre giorni di continui combattinenti, di marce, di contromarce, fatte sotto il cocente sole di Luglio, senza viveri, senza assieme, prostrarono l' esercito. Il Governo Provvisorio Lombardo non mandava aiuto sufficiente di uomini e di danaro e provvisioni pari al bisogno; la setta dei repubblicani si agitava in Milano e altrove e turbava la concordia (indispensabile in quei supremi momenti) sconsigliando la unione al Piemonte senza un vincolo di un assemblea costituente. Molti cinguettavano di politica, pochi davano di piglio alle armi. Pio IX. il 29 Aprile con una infausta enciclica dichiarava: „ *non poter egli come padre di tutti i Cristiani partecipare alla guerra contro lo straniero* „ Poco dopo il Re di Napoli (22 Maggio) richiamava le sue truppe condotte dal Generale Pepe, il quale rimasto con un pugno di prodi, andò a chiudersi in Venezia.

L' esercito piemontese lasciato quasi solo in fac-

cia al nemico, non smarrivasi d' animo ed investiva Peschiera. Le truppe toscane assalite a Mantova, a Curtatone, opposero una gloriosa resistenza, ed il giorno 30 Maggio Carlo Alberto, affrontando a Goito in campale giornata 40,000 Austriaci, riportava un' insigne vittoria, di cui niun altra riscontrasi nella storia italiana più bella e gloriosa, dopo quella di Legnano. (1) In quel giorno stesso Peschiera si arrese. Il Maresciallo Radetschi mosse contro Vicenza ed oppresse le milizie romane capitanate da Durando. Poscia si sospesero per poco le armi.

Intanto gli Austriaci ingrossavano e riconquistavano il Veneto quasi tutto, mentre Carlo Alberto, per investire Mantova, faceva troppo sottile la linea de' suoi. In quei giorni Milano, Venezia, Parma e Piacenza proclamarono la loro unione al Piemonte, e l' Austria chiedeva la pace al Re di Piemonte, offrendo la Lombardia.

Ma Carlo Alberto ricusò, perchè egli cospirava alla compiuta indipendenza d' Italia! Il 22 Luglio gli Austriaci assaltano i nostri che respinti alla Corona e poi a Sommacampagna, sono vincitori nella campale giornata di Custozza (25 Luglio).

I Piemontesi, dopo aver pugnato da eroi, soprafatti dal numero dei nemici, dal caldo e dalla fame, si ritraggono ordinati dall' Adige al Mincio dall' Olio all' Adda, e ben pochi, tranne i nuovi coscritti, abbandonano le bandiere. Il Re invece di passare il Po a Piacenza, accetta l' invito di

---

(1) Combattuta il 29 Maggio 1176 dai Longobardi contro Barbarossa, colla totale disfatta di questo, e grandissimo bottino.

difendere Milano, ma soprafatto il 4 Agosto è costretto a conchiudere un armistizio. Allora i settari imprecano, e la stessa persona del Re è fatta segno a colpi parricidi! Ma stendiamo un velo sopra quei casi deplorandi!

L' esercito piemontese ripassa il Ticino, seguito da molti lombardi, ed il 6 Agosto Radetschi rientra vincitore in quella Milano che quattro mesi prima lo aveva obbligato a precipitosa fuga, da lasciare la sua vecchia spada e gli abiti suoi.

I tedeschi passano quindi ad occupare i ducati e le Romagne. La sola Venezia abbandonata a se stessa, continua la sua eroica difesa, eleggendo un triunvirato di cui era capo Manin. Il Pontefice si rifugiò a Gaeta, e gli tien dietro il gran duca Leopoldo di Toscana. L' assemblea romana proclama la repubblica, e Mazzini capo di un triunvirato. I Fiorentini obbediscono ad un governo provvisorio.

Tali cose accadevano nell'alta Italia; ora veniamo a parlare di quanto operossi di quei tempi in queste salentine contrade. Essendo Gallipoli una città eminentemente commerciale, epperò in continua relazione con l'estere nazioni più incivilite e d'altra parte avendo sempre avuti nel suo seno cittadini preclari nel sapere scientifico, letterario ed artistico, e caldi di patrio amore, per siffatte ragioni trovandosi ben progredita nella via dell'incivilimento, ebbe pur parte degna di onorevole menzione negli avvenimenti politici della penisola che dal 1848 al 1860 si compirono a pro della patria libertà.

È viva ancora nella memoria di questi citta–

dini la rimembranza della gioja ineffabile con che abbracciarono le liberali istituzioni, cui la forza ineluttabile degli avvenimenti aveva strappato dall'animo feroce di Ferdinando Borbone nel 1848 e l' ammirevole e saggia condotta di questo popolo durante quei pochi mesi di libertà ed ognuno freme ancora di dolore e di rabbia in ricordando l'amarissimo disinganno da tutti sentito alla orrenda novella dell'esecrato tradimento compiuto dal Borbone in Napoli nel dì 15 Maggio 1848.

All' esempio delle più cospicue città di queste infelici meridionali provincie, Gallipoli non mancò di protestare in tutt'i modi possibili e pubblicamente e privatamente contro l'infame tradimento.

E tra i tanti documenti che dimostrano la lodevole condotta serbata dai Gallipolitani in quella dolorosa epoca, ci piace qui riportare una patriottica poesia scritta da un ardente giovane gallipolino, dettata con fuoco di amor patrio, perchè in questi pochi versi sta compendiata la vera espressione dei sentimenti allora dominanti in tutta questa popolazione.

ALLA BANDIERA TRICOLORE (1)

Nella febbre d'un inganno
Che l'Italia inebriò,
Sovra il trono d'un tiranno
Ahi l'incauta si piantò.
Al suo lampo tricolore
Pria quel vile impallidì....
Poi col bacio dell'amore,
Nuovo Giuda, ci tradì.

Maledetto! Volse un anno,
E fu un secol di dolor ...
E dal tron funesto tanto
Or ti strappa il traditor.
Quanto Italia saria stata
E più saggia e a te fedel
Se ti avesse inalberata
Del tiranno sull'avel!

(1) Luigi Forcignanò Gallipolino

Nè solamente in parole, ma anche coi fatti mostrò Gallipoli in quella funesta circostanza come ardente fosse l'amor di patria nel petto dei suoi concittadini. Perocchè persistendo la reazione borbonica nella esecranda opera demolitrice d'ogni libertà anche in Gallipoli, siccome in molte altre città si fece, videsi il Consesso Decurionale, presieduto dal suo benemerito Sindaco, erigersi in Comitato rivoluzionario, accogliendo nel suo seno quanti si trovavano tra i più degni cittadini, e messisi d' accordo con l'assemblea provinciale già costituitasi in Lecce, della quale fu onorando Presidente l'egregio gallipolino Bonaventura Mazzarella, Gallipoli fece ogni suo possibile per trovarsi preparata ad ogni disperata resistenza contro le orde vandaliche della ingagliardita tirannide.

Ma era destino che queste sventurate Provincie soffrir dovessero ancora per molti anni l'obbrobrioso martirio della schiavitù! conciossiachè, nonostante gli eroici sforzi del partito liberale che diede dappertutto molti splendidi esempi di eroico patriottismo, pure per mancanza d' accordo e di unione fra i patrioti, ed a cagione di altre molte funestissime circostanze, la reazione da per ogni dove trionfò in tutto l' orrore del più tirannico dispotismo ed un novello ottantanove, venne ad insanguinare ed innondar di lagrime il suolo napoletano.

Si videro allora molti fra i più distinti cittadini di Gallipoli costretti di fuggire latitanti dal patrio suolo, nella speranza di poter scampare dalle unghie inesorabili della borbonica polizia; ma chi prima e chi poi, messi sotto infame processo da corte speciale — l'egregio cittadino Epaminonda Valen-

tini (uomo per mente e per cuore degno di migliori tempi) moriva di apoplesia nelle carceri criminali di Lecce e cinque altri pari egregi vennero condannati alla galera, ove per molti anni languirono. Venivano accusati, tra l'altro di aver disarmata la forza pubblica, inpadronitisi del Castello e proclamato il Governo Provvisorio, dando tutta la forza dell'autorità in mano alla guardia nazionale.

Quali fatti contribuirono ancora grandemente a rendere in tutta questa popolazione vieppiù ardente l'amore della libertà e più universale l'odio contro la tirannide durante l'esecrato dominio.

Campagna dell' anno 1849. e successive vicende

Carlo Alberto non si lasciò vincere dagli infortuni, tenendosi sempre fermo nel suo proposito, e quantunque consigliato da Francia ed Inghilterra alla pace, si preparò alla guerra e crebbe l'esercito di 120,000 uomini.

Il 1849. sorgeva fra gl' intrighi della camarilla piemontese per preparare la catastrofe di Novara. Il Piemonte intimava la guerra, ed il Piemonte si preparava a ricevere gli Austriaci nel suo territorio. La diplomazia ci aveva fatto il dono del generale polacco Cherzanowschi, uomo irresoluto e tutt' altro che all' altezza delle circostanze e dei pericoli cui andava incontro, il quale per la prima volta assumeva il comando in capo di un esercito.

A tutto questo si aggiunge la mala voglia di battersi dell'esercito piemontese, reclutato in fretta, poco istruito e meno disciplinato e peggio comandato; e di riscontro il felice piano del vecchio Radetschi di tutto finire con una battaglia aggressiva, concepita ed eseguita colla massima celerità dai suoi generali assai superiori d'istruzione a quelli del Piemonte.

Il 20 Marzo 1849. Re Carlo Alberto passava il Ticino a Magenta accennando a Milano, e nel tempo stesso il Maresciallo Radetschi lo passava a Pavia per il varco lasciatogli aperto dal generale Ramorino. Allora i Piemontesi retrocessero per difendere gl'invasori alla Sforzesca, ma il 21 Marzo furono vinti a Mortara. Il 23 appiccossi a Novara la battaglia decisiva che fu lunga e sanguinosa. Il Re accorreva sul suo cavallo ove maggiore era il pericolo. Il Duca di Genova fece prodigi di valore, e dopo due ore di conflitto costrinse i nemici a dar volta. Se il generale supremo avesse secondato con tutti i suoi sforzi le schiere vittrici del Duca, forse la battaglia era vinta; egli invece diede tempo al nemico di rinfrescare la pugna con nuove truppe.

Il luogo detto la Bicocca per ben quattro volte fu conquistato, ed altretttante perduto; tutto il campo era sparso di cadaveri; i generali Passalacqua e Perrone caddero combattendo, ed i nostri verso le quattro di sera, soverchiati dal numero, piegarono. Il Re che si era sempre aggirato nel più fitto della mischia verso sera si ridusse ad un rialto fulminato dalle artiglierie nemiche, ed a chi lo pigliò per un braccio per

trarlo in disparte « *Tutto è inutile*, disse, *lasciatemi morire, questo è l' ultimo mio giorno* e rimase sul campo finchè tutto l'esercito si ritrasse e giunse la notte.

Ramorino, pagò colla fucilazione la colpa sua e del Polacco. Veggendo. Carlo Alberto che non si poteva più ritentare la prova delle armi, convocati i suoi generali, rinunciò la corona in mano di suo figlio, e partì esule volontario pel Portogallo, ove poco tempo dopo morì :

Vittorio Emanuele, in seguito all' abdicazione fatta dal padre, salito al trono, firmò una tregua e poi la pace coi vincitori, e lealmente giurava la costituzione e mantenne lo statuto di Carlo Alberto. Quello fu il giorno che primo meritò ad un Re il titolo di *Galantuomo.*

Brescia, l'eroica Brescia troppo presto insorta contro gli Austriaci, dopo nove giorni di sanguinosa resistenza, cadeva combattendo disperatamente, e si meritava colla sorella Messina il titolo di *italianissima.*

Il popolo di Toscana, sperando sottrarsi all' intervento austriaco, richiamò il granduca che rientrò in Firenze accompagnato dalle soldatesche austriache e sospese lo statuto. I repubblicani di Roma che non si eran dato alcun pensiero della guerra nazionale, si videro assaliti ed assediati dai repubblicani di Francia, i quali sotto gli ordini di Oudinot alfine presero la città ed instaurarono il governo del Pontefice.

Gli Austriaci occuparono le Marche e la Romagna ed innondarono di sangue Bologna ed Ancona. Il Borbone domò la Sicilia colle armi

ed abolì lo statuto. Ultima cadde Venezia, eroicamente difesa, sino al 22 Agosto 1849, dal fiore dei patrioti italiani. L'Austria, i Duchi ed i Principi da lei instaurati si abbandonarono a crudeli vendette ed a reazioni feroci, e gli amici d' Italia trovarono asilo nell' ospitale Piemonte all'ombra del vessillo tricolore.

La sconfitta di Novara ricacciava in fondo le speranze d' Italia. La spedizione francese a Roma e l' assedio di Venezia riducevano a questione di tempo la rivoluzione; e di fatti prima che l'anno fosse passato , tutto era ritornato nella quiete e l' Austria, sussidiata dai tirannelli di Parma, Modona, Toscana, dal Papa, e dal Borbone. comprimeva l' Italia.

Dal 1849 al 1859 furono due lustri nei quali le carceri zeppe di prigionieri politici, il patibolo in permanenza e le violenze d'una polizia sospettosa, crudele, arbitraria . sparsero il terrore in ogni famiglia. La legge dei sospetti , se non fu pubblicata, visse , e il terrorismo di Roberspierre ebbe un' epoca sorella. Per una semplice manifestazione politica, fatta ad una cortigiana austriaca si sottoposero al bastone uomini, e donne; per una tentata sollevazione in forza del *Diritto Divino* , si appiccavano alla rinfusa innocenti e colpevoli; bastava appiccare per incutere spavento ; si poneva sequestro sulle sostanze degli emigrati politici ; i prigionieri onde obbligarli a confessare una colpa supposta, e in ogni caso onorevole alla causa italiana, si martoriavano con lunghi digiuni e col bastone, colle catene corte e pesanti ai piedi ed alle mani, ed il Papa, il Vicario di Cristo, se-

gnava la condanna di 20 anni di galera per una esclamazione fatta fumando uno zigaro piemontese, con quelle mani che alla mattina aveva toccato l'agnello di pace e che la sera doveva benedire il popolo in nome di Dio!

L' Austria intanto invadeva, come si disse, l' Italia tutta, occupava i Ducati, pesava sulla Toscana; aveva un proconsole nel Re di Napoli ed un' altro nel Papa.

La Francia, non senza preoccupazione e pericolo vedeva questo spiegarsi della potenza Austriaca e si preparava a contrastarle quell'influenza che ben presto le avrebbe aperta la via al possesso materiale. Il bisogno di onore di cancellare i trattati del 15, fatti a danno dei Francesi e in permanente contrasto col regnare di Napoleone III. entrarono pur essi a pesare sulla bilancia. Il Piemonte approfittò sì dell' una che dell' altra posizione politica e di onore francese e conchiuse un' alleanza offensiva e difensiva con Napoleone III.

Così gli occhi di ventiquattro milioni d'Italiani si rivolsero al Piemonte aspettando il segnale della rigenerazione. Nè s' illusero.

Vittorio Emanuele che nel Conte Cavour aveva trovato un incrollabile sostegno alle sue generose aspirazioni, colla solenne apertura del Parlamento si faceva eco dei comuni dolori.

A fronte di tali fatti, a fronte dell' accorrere in Piemonte dalla più eletta gioventù italiana, pronta a far guerra all' Austria la diplomazia europea si scosse e cercò condurre le cose ad un accomodamento per mezzo di un congresso euro-

peo. Ma mentre appunto trattavasi sulle disposizioni da prendersi, in aspettativa del congresso, l' Austria orgogliosa faceva rimettere il 22 aprile 1859 al Gabinetto di Torino un *ultimatum* chiedendo che l' esercito sardo fosse immediatamente posto sul piede di pace e fossero licenziati i volontari che v' erano da tutta Italia accorsi. Il Gabinetto di Torino prima che spirasse il termine fissato in quell' *ultimatum*, ne respingeva le condizioni, e così accendevasi la guerra.

Da quel momento Francia divenne alleata al Piemonte; gl' Italiani, forti e generosi, da tutte parti d' Italia ad ingrossare le file dell' esercito italiano, accorsero, impazienti di misurarsi col nemico. Vanitoso il tedesco con una formidabile accolta di truppe che dovesse subissare il Piemonte, venuto ai passi del Po, vi commise a Casteggio atti d'inaudito assassinio nelle inerme popolazioni. I popoli di Lombardia e di Venezia cui il giogo e la legge della fustigazione, della polvere, del piombo e del capestro rendeano ognor più impazienti di vendetta, e di redenzione, fremevano di entusiasmo di affrontare l'odiato nemico. L'istante era supremo! Di gran numero inferiori all'avversario erano le nostre schiere. Ma stavano a fronte degli assalitori le valorose truppe della quarta Divisione del Generale Cialdini, e l' impareggiabile Reggimento degli Zuavi, il quale operando in questo giorno coll' esercito Sardo; possentemente contribuiva alla vittoria.

La Divisione Cialdini sforzava presso Vercelli il passo della Sesia, attaccando di fronte la linea austriaca, mentre l'armata francese fatta una

contromarcia, risaliva il Po per congiungersi all' armata Sarda, ciò che effettuarono sotto il cannone di Palestro il 31 Maggio ed unite difilavano per Novara, mirando a Milano. L'armata Austriaca onde non essere circuita, passava immediatamente il Ticino ed attendeva il nemico a Magenta, ove una splendida vittoria delle armi alleate, apriva all' esercito liberatore le porte della Lombardia e l' 8 Giugno 1859, Re Vittorio Emanuele e l' imperatore Napoleone III. entrarono vittoriosi in Milano acclamati dall' entusiasmo universale.

Garibaldi chiamato a far parte dell' esercito sardo, come Generale del corpo dei cacciatori delle Alpi, con essi entrò pel primo in Lombardia e passando il Ticino, a Sesto Calende s' indirizzò a Varese. La poca guarnigione tedesca che era rimasta dopo il 22 Aprile, era stata fatta prigioniera. Vi eresse un Governo provvisorio in nome di Vittorio Emanuele.

Così Varese diè il primo pronunciamento che la concorde Italia doveva poi esprimere in modo così solenne. Se nonchè tra la foga dei plausi tra i baci dei redenti, tra lo sventolar delle bandiere, tra l' armarsi festoso della Guardia Nazionale, arriva tremenda la notizia che da Como movevano le truppe tedesche sopra Varese. Non s'intiepidirono però gli animi ed i cittadini armati corsero alle alture di Malnate e di Belforte. Il barbaro Urban già esecrando per gli assassinj di Casteggio, s' appressava, ma Varese seppe difendersi con vigorose barricate. Ogni cosa era arma: forte di 6000 pari suoi veniva il carne-

fice austriaco; tre mila erano i nostri. Ma che importa? Li guidava Garibaldi! I più erano ragazzi affatto nuovi fra i 15 ai 18 anni, ma che monta? Li guidava Garibaldi: alla sua presenza le donne diventavano soldati. Due compagnie di Cacciatori delle Alpi inseguirono il nemico alla bajonetta. Garibaldi alla testa delle sue truppe, tornò coi valorosi a rendere inebbriata di gioia la risorta Varese.

Dopo questa vittoriosa giornata del 26 Maggio la valorosa schiera mosse alla direzione di Como. Scontratisi nelle vicinanze di S. Fermo, dopo due ore di continuo fuoco e fra il frequente tuonare dell' armi nemiche, vidersi i cacciatori correre con irrequieta ansia incontro al nemico e porlo in dirotta fuga. Poco dopo Como, presentava per l' accorrenza dei cittadini il più gaio e sorridente aspetto! Battimani ed evviva rispondevano ovunque da quegl' incantevoli poggi, sulle onde del limpido lago, e fra le vie della redenta città a festeggiare la vincitrice legione; fraterni abbracci, segni di simpatia, festevoli accoglimenti, gradite felicitazioni rendevano un sincero omaggio di gratitudine e di stima ai volontari italiani, Duce Garibaldi, che avevano risparmiata la loro città all' esterminio del barbaro Urban.

L' Austriaco ritiravasi dal Piemonte fra l'odio e l' esecrazione ed il disprezzo delle popolazioni; incalzato dalle baionette francesi, fu battuto a Magenta e sotto i cannoni delle famose fortezze del quadrilatero.

Sugli ultimi di Luglio, i Tedeschi, ripassato il Mincio s' affrontarono sulle alture di Solferino

e San Martino a contendere il passo del fiume. L' esercito italo-franco s' urtò contro l' esercito austriaco, e più di trecento mila uomini si mischiarono in quella spaventosa battaglia, che durò dall' alba alla notte, in cui Francesi ed Italiani gareggiavano di valore, quelli conquistando i contrastati colli di Solferino, questi scacciando colle bajonette i soldati imperiali dalle importanti posizioni di San Martino. Il Re colla sua bravura li guidava e la sera l' esercito dell' Austria, in fuga disperata, ripara nella fortezza.

Le vittorie, onde progredendo andava a coprirsi l'esercito alleato davano ferma certezza dello sgombro dello straniero dall' italo suolo, quando la pace di Villafranca troncò d' un colpo ogni illusione ed immerse gl' Italiani tutti in tristi presentimenti, nè sanno ancora capacitarsi come una tal sosta che ribadiva le catene ai fratelli della Laguna, da quali motivi fosse indotta. La pace di Villafranca rinnovò più fieri i martirii ai veneti fratelli che per quindici lustri provò il popolo di Lombardia!

Ma intanto, la Lombardia, la Toscana, l' Emilia entrarono a far parte del regno italico sotto il glorioso scettro di Vittorio Emanuele. Il Granduca di Toscana abdicò presso Vienna in favore di suo figlio Ferdinando IV. ma l'assemblea nazionale tenuta in Firenze il 16 Agosto 1859. dichiarò decaduta anche la dinastia Austro—Lorena.

Vittorie di Garibaldi in Sicilia e successivi avvenimenti

Nel 1860. Compivasi sulle sponde sicule la più epica, la più gloriosa delle imprese che mai registri la storia!

Il 5 Maggio, Garibaldi impossessatosi di due Vapori, il Torino ed il Lombardo, con 1000, prodi sbarcò l' 11, a Marsala. Appena posto piede a terra innalzava il vessillo tricolore col motto; *Italia e Vittorio Emanuele* ed assumeva la dittatura di Sicilia.

La rivoluzione costì era pressochè spenta, e vi fu un momento in cui il valoroso generale disperò, e non pensò che a compiere gloriosamente il compito suo, sacrificandosi generoso sull' altar della patria. Il suo intrepido valore, il suo prestigio, vinsero ogni ostacolo, e di vittoria in vittoria, i nomi di Calatafimi ove fu compiuta la più ardita delle imprese per indomito valore dei mille, ed il 15 Maggio, sono già registrati ad indelebili caratteri nella storia. Con meno di 1000. uomini Garibaldi compiva miracoli di audacia e di fortuna, che mai guerriero al mondo potè mandare ad effetto!

Il 27 Maggio, Garibaldi, cacciate le truppe borboniche, s' impadronisce di Palermo. Il 20 Giugno vince la battaglia di Milazzo, ed il 25, riduce a capitolazione la città di Messina, seguita dalla liberazione delle altre città dell' isola, tranne la Fortezza di Messina.

Francesco Borbone proclamava ai popoli ammistia generale, e prometteva lega col Piemonte e la costituzione del 1848, che venne promulgata sei giorni dopo.

Nei giorni 8, 10, 18 Luglio i Garibaldini passano lo stretto ed il 20. Garibaldi entra in Reggio— In Agosto le Calabrie insorgono, ed i Garibaldini marciano trionfalmente — Le truppe depongono le armi senza punto ferire e si sbandano — Il sei Settembre il re Francesco abbandona la capitale e si rifuggia a Gaeta e la flotta passa a Garibaldi.

Il giorno 7. Garibaldi affronta un esercito di 27 mila uomini agguerriti, provisti ad esuberanza di artiglierie e munizioni, entra gloriosamente in Napoli, e toglie una città di circa 500 m. abitanti, e dà l' ultimo crollo al tarlato trono di Re Francesco Borbone, ed aggiunge alla corona del più leale e fortunato dei Re, Vittorio Emanuele, un regno di 9, milioni d' abitanti! !

Con quale frenetica gioja venne in Gallipoli accolta la confortatrice novella dello sbarco di Garibaldi in Sicilia, e di tutti i gloriosi fatti colà compiuti dall'Eroe immortale, non è a dirsi.

E mentre che ognuno ansiosamente coi suoi voti affrettava il trionfo di quella miracolosa rivoluzione, ecco che all' alba del dì 7. settembre alcune barche di poveri pescatori, spintisi in alto mare per esercitarvi il proprio mestiere, veggon da lungi il fumo prima di uno, e poi di due vapori, i quali venendo rincontro ad essi, e spiegando nell' approssimarsi bandiera francese, come furon loro dappresso, viddero a bordo d' uno di

quei piroscafi un uomo in camicia rossa e berretto da ufficiale, il quale si diede ad interrogarli sui sentimenti patriottici che regnavano in questa città, ed avendone avute da quei poveri remiganti risposte da veri italiani, si fece a chieder loro, come sarebbe stato accolto Garibaldi se fosse venuto a Gallipoli. Ci tocca il cuore di ammirazione la bella risposta avutane da quei miseri marinaj, i quali colle lagrime agli occhi e con le mani levate al celo: *Lo accoglieremo*, dissero, *come l'angelo nostro salvatore venuto dal cielo.*

E tosto ritornando in città, mentre che i vapori si tenevano ancora al largo, diedero l'anunzio del prossimo arrivo di Garibaldi, siccom'essi credevano. Quale novella sparsasi come baleno per la città, quanto universale scoppio di gioia, di tripudio, e di soddisfazione vi produsse, è più facil cosa immaginare che descrivere. Era un delirio, una febbre, un turbinio, uno scompiglio che spingeva tutti, vecchi e fanciulli, uomini e donne, nobili e plebei tutti confusi, urtantisi, accalcatisi sulle mura e lungo il ponte della città per vedere sbarcare il tanto desiderato liberatore. perocchè allora quì, come in tutte le altre città d'Italia, si era già fatti liberi e si potean tutti dire una sola famiglia unita nello stesso santo vincolo della stessa religione per la libertà. Tempi felici allora! Ma poi subentrò la disillusione, ed i frutti della libertà con tanti sudori e spargimento di sangue accquisiti, sventuratamente mal corrisposero all'aspettazione. Sventurata Italia!

La quale gioja, tuttochè fosse stata colpita da rammarico, allorchè avvicinandosi quei due va-

pori francesi alla città, e recatasi a bordo una deputazione di eletti cittadini, si venne a sapere che non già Garibaldi stesso, ma un suo ufficiale (il maggiore Garcea) veniva alla testa di una piccola schiera di volontari garibaldini, prescegliendo Gallipoli come punto di sbarco tra tutta la Provincia, per proclamarvi la *caduta dei Borboni* (come avvenne in Napoli il dì appresso 8 Settembre) *ed il nuovo Governo d' Italia con Vittorio Emanuele*, nondimeno con quanto indescrivibile e frenetico entusiasmo vennero accolti quei pochi garibaldini ed il loro bravo Duce e come immantinenti in un giorno solo venne qui distrutto quanto vi era di governo borbonico, e tutto convertito al novello ordine di cose—sono tali fatti di cui rimarrà eternamente viva nel petto dei Gallipolitani la gloriosa memoria, cui i padri tramanderanno ai figli.

Parlando di Gallipoli, non possiamo chiudere questi cenni senza registrare un' importante fatto che formerà epoca nei fasti di questa città e che inebbriò di gioja questi cittadini. Il giorno 31 luglio 1870 il Sindaco di Gallipoli faceva affiggere per tutti gli angoli di questa città, in segno di esultanza, il seguente avviso, con cui annunciava la concessione dalla tanto vagheggiata strada ferrata:

Municipio di Gallipoli

Il sottoscritto con ineffabile soddisfazione si affretta a render noto al pubblico che da Telegramma or ora giunto, rilevasi avere la Camera dei Deputati nella tornata di jeri votata la costruzione

della Ferrovia Zollino-Gallipoli nei termini stessi proposti dalla Commissione.

Gallipoli 31 Luglio 1870.

Il Sindaco
F. MASSA.

Così, mentre i voti dei Gallipolitani da noi più volte espressi in queste pagine sono adempiti, interpreti dei sentimenti di riconoscenza degli stessi sentiamo un bisogno di rendere agli Onorevoli Rappresentanti della Camera che votarono la tanto desiderata costruzione della ferrovia, i più sentiti ringraziamenti per un sì splendido atto di specchiata giustizia.

Garibaldi proseguendo nelle sue marce trionfali, investite Capua con 15,000 garibaldini dal 15 al 22 Settembre, e prima il 10 ottobre succedette il glorioso fatto d'arme del Vulturno durante il quale sopraggiungono alcuni artiglieri e qualche battaglione dell' esercito regolare italiano .

Alcune enormità commesse dagli svizzeri papalini a Peruggia destarono un eco di commozione nel cuore di Vittorio Emanuele, che non più resistendo al desiderio dei popoli oppressi, commise ai valorosi generali Cialdini e Fanti di entrar nelle Marche e nell' Umbria. Le vittorie di Castelfidardo annullarono le forze dell' esercito raccogliticcio comandato dal francese Lamoricière; poco dopo cadde Ancona (29 Settembre) sotto i colpi della flotta italiana comandata dal Vice Ammiraglio Persano e l' esercito s'apparecchiò alla presa di Gaeta.

Succedono le annessioni delle due Sicilie alla Sardegna (21 Ottobre) con 1, 310,266 voti favorevoli e 10,012 contrari nelle provincie di qua dello stretto, e con votazione poco diversa in Sicilia.

Il 28 ottobre 1860 Vittorio Emanuele giunge al campo di Capua. Garibaldi il primo lo saluta *Re d'Italia*! Capua stretta da 30, 000 italiani dell'esercito regolare, è costretta a capitolare, indi si assedia Gaeta. Le popolazioni del Napoletano, impazienti di consociarsi cogli altri fratelli al pari delle Marche e dell'Umbria, votarono l'annessione coll'Italia Settentrionale. Gaeta poco dopo cadde; il Re Francesco Borbone ritiravasi a Roma sotto l' egida del Papa; il leale Garibaldi cedeva la somma del Governo in mano di Re Vittorio Emanuele.

Nel 1861 con calma meravigliosa si riunivano i plebisciti che eleggevano i rappresentanti della Nazione, i quali raccolti in Torino, proclamarono l'unità d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II. Questo gran fatto di un popolo diviso per tanti secoli che ancor coperto della polvere del campo ove ha sconfitti i suoi nemici, proclama l' essere suo, e si presenta davanti all'Europa reclamando quel posto che per antico diritto e per nuove virtù gli compete, è certamente il punto culminante dell'epopeja e la ripetizione, o per meglio dire il riassunto finale, il compendio magnifico di tutti gli atti mediante i quali il popolo italiano ha in tanti modi ed in tante occasioni manifestata la sua volontà, o per meglio dire è un affrancazione solenne del

colarizzarne gli atroci fatti. Diremo soltanto che i briganti stabilitisi sul confine romano, sotto l'ombra del vessillo francese, provveduti di magazzeni, d'armi e munizioni dal caduto Borbone, aiutati scopertamente dalla Corte pontificia, nemica alle novelle istituzioni, con uomini e danaro, in cento bande ben anche armate, si gettarono quà e là dove meno è praticabile il paese, prendando, saccheggiando, scannando senza pietà uomini, donne, fanciulli inermi, solo per voluttà di sangue e di vendetta. Le atrocità, le enormità dei fatti commessi da queste orde meno selvagge dei primi barbari, che inondarono il bel paese, non sono meno di quelle dagli stessi barbari commesse.

Nel 1862 Garibaldi percorreva l'Italia settentrionale inaugurandovi i tiri nazionali, ed eccitando la gioventù a nuove lotte pel riscatto dei fratelli italiani tutt'ora gementi sotto il servaggio dello straniero, ed in tutte le città da lui visitate, entusiastiche furono le acclamazioni all'Eroe Duce dei Mille.

Nell'anno 1864. segue il trattato franco Italiano per lo sgombro delle truppe francesi da Roma nello spazio di due anni e per il trasferimento della capitale da Torino a Firenze.

Guerra dell'anno 1866, liberazione di Venezia ed ingresso trionfante di Vittorio Emanuele

Pareva che i destini d'Italia fossero tali da dover sgraziatamente per lungo tratto ancora proseguire in una di quelle incertezze di risoluzione

che si fanno lungamente attendere, o non si compiono mai.

L' austriaco era ancora stanziato entro i baluardi più vigorosi d' Iialia , avido come l' acquila che dall' alto del suo nido , adocchia la preda , ed il cannone delle quattro fortezze annunziava ancora che fratelli italiani gemevano sotto servaggio straniero ! Il Leone di San Marco non osava levare lo sguardo in faccia al troppo formitabile suo nemico; il gondoliero più non affidava all' aere delle lagune l' armonia dei suoi canti, e la Regina un tempo dell' Adriatico, si grande si possente, era fatta serva dello straniero!

Dal Mincio all' Isonzo, dal Po alle Alpi la bicolore bandiera dell' Austria faceva doloroso contrasto colle triplici zone sventolanti per tutto il resto d' Italia , i cui destini devono essere finalmente assicurati , e la grande Penisola stava per essere restituita agl' Italiani, e l' Italia si sentiva fiera di potere per la primima volta, dopo tanti secoli, mostrare al Mondo un esercito de' suoi figli , non chiamati d' altro nome che del suo, una flotta superiore a quella dell' inimico , e più schiere di volontarj , ed il più famoso capo di esse che mai potesse vantare nessun altro paese d' Europa! Un sentimento del quale non v' ha altro più adatto a rilevare il valor morale di tutto un paese , vi aveva raggiunta l' estrema tensione di cui è capace ed aspettava con ansia l' ora della retribuzione.

Si strinse un alleanza offensiva e difensiva colla Prussia. Aveva questa antichi conti ancora aperti da aggiustare coll' Austria fino dai tempi di Fe-

derico II. e di Maria Teresa, ma la Prussia stimandosi impotente a combattere da sola un impero così potente, aveva indugiato: venuta l'ora opportuna, ne colse il destro; vide in tale offerta un ajuto troppo efficace, e vi potè fare assegnamento, e tosto s'incominciarono gli armamenti.

Italia, Austria, a Prussia posero in piedi le più possibili forze. Entrarono alloro in campo tutti i tentativi diplomatici per assestare i fieri contrasti, ma le proposte furono vane, e non si vide allora altra possibilità per assestare le cose che la prova delle armi. Oltre l'esercito a cui furon chiamate tutte le classi, anche di riserva, si chiamarono, e si armarono i volontari, le camice rosse, i cacciatori, i bersaglieri, le guide, e tutti erano animati d'entusiasmo di misurarsi un'altra volta coll'inimico. Uu solo era il voto: non più deporre le armi finchè Venezia non fosse libera.

Da un'istante all'altro attendevasi il primo rimbombo del cannone. La Prussia invadendo da nemica la Sassonia, l'Annover, l'Assia Cassel, che parteggiavano coll'Austria, s'impadronì senza resistenza delle città d'Annover, di Lipsia, di Meisen, e di Dresda.

E cominciò allora sulla metà di Giugno quello splendido seguito di vittorie prussiane che ricordano i fatti d'armi i più gloriosi di Napoleone I. Le truppe Austriache dovunque s'incontravano col nemico, furono sconfitte, finchè il 3 Luglio a Sadowa furono obbligate a cercarsi fra lo spavento e la universale dirotta la salvezza nella fuga.

Il 23 Luglio, il nostro esercito, diviso in due,

l' uno comandato da Lamarmora dietro il Mincio, l'altro da Cialdini dietro il Pò, alzò le tende, non un giorno più tardi di quello che l' intimazione di guerra gli permetteva. Già la presenza del Re e il numero più grosso indicavano che all' esercito del Mincio sarebbero spettate le prime mosse. Il Re era rimasto meglio nascosto agli Italiani che agli Austriaci.

Il 23 detto fu passato il Mincio, senza contrasto dal primo corpo d' esercito, comandato dal Durando a Monzambano, dal terzo comandato dal Della Rocca, a Goito; il secondo cui comandava Cucchiari, rimaneva al di quà, bastando a tre sue brigate di varcare le frontiere alle Grazie, occupare Curtatone e Montanara, e cingere il serraglio. La facilità dell' inconteso passaggio non parve al Generale Lamarmora un indizio che il nemico volesse attirarlo su un terreno suo. In questa fiducia s' apparecchiava il 24 ad occupare tali posizioni che separassero Peschiera da Verona e Verona da Mantova, come chi non avrebbe dovuto conquistarle e toglierle all' inimico.

Se nonchè i Tedeschi comandati dall' Arciduca Alberto, abile ed esperto Capitano nelle guerre d' Italia, s'erano nella notte ricondotti dall' Adige, dove il Lamarmora li sapeva ammassati a coronare di soldati e cannoni quelle posizioni stesse dove questi voleva accampare. I nostri soldati, disposti come ad un viaggio, si trovarono soprappresi da una battaglia.

All' Italia preparavansi ancora grandi dolori dall'avversa fortuna! Dopo un'accanito combattimento del 24 Giugno, a Custoza, che durò dall' alba al

tramonto, l'esercito nostro dovette abbandonare la troppo ardita impresa d'invadere la formidabile posizione tra Peschiera e Verona, e sopraffatto dalle forze prevalenti del nemico, ebbe una pagina disastrosa, ma piena di gloria da aggiungere al volume delle sue imprese. I nostri soldati compirono prodigi di valore. Il Principe Amedeo di Savoja restò ferito; il generale Vilerey, morto, feriti i generali Cerale, Dho e Durando.

Non è ancor chiara ogni cosa di un sì tristo fatto di guerra. Forse non v'è ben chiaro che questo solo: il disperato valore degli ufficiali e dei soldati, che stanchi, non rifocilati, non aiutati, sotto l'ardente sferza di un sole di luglio, combatterono dieci ore, e mantennero contro un numero soverchiante di forze, e fresco, una buona parte del campo combattuto.

L'eroico coraggio dei Reali Principi Umberto ed Amedeo ha commosso tutto il paese, e la ferita del secondo ha stretto più ancora i vincoli che lo legano alla Dinastia di Savoia. Questo valore di tutti ha avuta la testimonianza di tutta quanta Europa e dei nemici nostri; ha avuto per prova lo sbalordimento e la stanchezza dell'inimico, cui la vittoria fiaccò, quanto aveva fiaccato i nostri la battaglia, cosicchè non incalzò i soldati nostri nella ritirata, nè li seguì oltre il Mincio (1)

(1) Anzi le informazioni mandate dal campo austriaco a Vienna non suonarono vittoria, se non quando la ritirata nostra provò loro che noi credevamo di essere stati vinti. I dispacci austriaci erano così modesti nel raccontare il successo

Dal 25 Giugno sino al 4 Luglio, per nove mortali giorni l'esercito del Mincio non si è mosso: quello del Po, dopo avere appena principiato a passare il fiume, sentiti i casi del 24 si è rifatto sui suoi passi; gli Austriaci hanno scorazzato al di quà del Mincio, e l' Arciduca Alberto ha posto un giorno il suo quartier generale in Volta.

L' esercito italiano attaccò e prese Borgoforte sul Po, ed il Generale Cialdini. passato questo fiume. obbligava il tedesco ad abbandonare Rovigo. Il nemico, spaventato dinanzi alle legioni d' Italia, faceva saltare i ponti e le fortificazioni. i campi trincerati, (ultimi atti di vandalismo) inchiodava i cannoni ed abbandonava nella precipitosa fuga il materiale da guerra. Poco dopo si ritirò altresì dall' Adige, da Legnano, Padova, Vicenza, e prendeva la strada per Vienna, minacciata da vicino dalle armi Prussiane.

Nè minori meraviglie di valore compivano i corpi dei volontari guidati da Garibaldi che resero famose le posizioni alpestri di Montesuello. del Lago d' Idro, di Lodrone, di Darfo, per cui a malgrado di tanta opposizione, entrarono nel Tirolo, e sarebbero anche giunti in Trento, se un ordine pervenuto al Generale Garibaldi, non gli avesse comandato di arrestare il corso di sue vittorie, per cui il Generale poteva arrivare sino a Vienna, laonde esso rispose: *Obedisco.* Condino,

---

delle loro armi, che il leggerli, servì a scemare l'impressione profonda e dolorosa che il dispaccio del Governo italiano, per un certo amore d' una schiettezza crudele, aveva diffuso per il paese.

Val di Ledro, Ampola, dopo lunga resistenza, furono obbligati ad arrendersi.

L' esercito italiano procedeva pure vittorioso sui monti del Tirolo, e superando immense dificoltà e disagi, s' avvicinava a Trento. Era il Generale Medici che guidava abilmente quella divisione, e tentava di unirsi ai valorosi, che guidati da Garibaldi s' accostavano pure a Trento, compiendo saguinose vittorie su tutti i punti. Il Generale Cialdini occupava la costa adriatica da Mestre all' Isonzo; il Medici era a pochi chilometri da Trento; una parte dell' esercito, dopo superato Belforte, stava sotto le mura di Mantova, e Garibaldi minacciava da vicino i forti di Riva e di Lardaro in Tirolo, quando tutto fu sospeso dallo annunzio, che mediatrice la Francia, s' erano intese in un armistizio, Italia, Prussia ed Austria.

La nostra flotta, frutto di tanto dispendio, e segno di tante speranze, stava chiusa in Ancona e lasciava l' Austriaco padrone dell' Adriatico; la flotta rimasta misteriosamente immobile dal 24 Giugno in poi, s' era in fine mossa da Ancona il 16 Luglio. Due giorni dopo se n' ebbe notizia, di dove nessuno s' aspettava. Si seppe che s' era messa all' impresa di Lissa, un' isola dell' Adriatico, contesa in altre guerre, combattute pel dominio di quel mare.

Il 18 e 19 i forti dell' Isola erano stati cannoneggiati dalle nostre corazzate con poco successo ed avevano risposto non senza effetto, e due volte s' era tentato uno sbarco, la prima volta interrotti dalla notte, il 20 dall' apparire della flotta austriaca che scendeva da Pola. La nostra avvisata.

le era andata all' incontro. Accadde una mischia breve; ma terribile. Il Re d' Italia, una fregata corazzata nostra, che si credeva delle migliori, era stata affondata dall' inimico; il *Palestro*, una cannoniera corazzata anch' essa, era saltata in aria. Il nemico non aveva rinnovato l' attacco. Più tardi si disse che un vascello dell' inimico e due altri legni s'erano persi in quelle acque. Era vittoria o sconfitta?

Fu per molti giorni un miscuglio di voci discordi e confuse. Parve colpa grande di chi comandava la flotta. L' ammiraglio Persano che pochi minuti prima che s' appiccasse la zuffa era disceso dal Re d' Italia sull' *Affondatore*, nave testè giunta, e della quale s'annunciavano e presumevano prodezze incredibili, ha reso se, dicevasi, inabile al comando e la terribil nave, impotente alla battaglia. Doloroso fu questo fatto, ma pur confortato da questo, che alcuni pure dei nostri comandanti s' erano comportati in modo da salvare il nome dell' Italiano.

Il Vice Ammiraglio Vacca aveva fatto prova di supplire fin dove gli era possibile, la poca efficacia del comando supremo. Il Ribotti sul *Re di Portogallo* s' era difeso con indomito e felice valore contro più navi dell' inimico che l' assaltavano ad un tempo; senza dire altro il Saint-Bon colla *Formidabile* aveva compiuto il 19 un fatto pieno d' ardimento, cacciandosi solo dentro il seno di San Giorgio, tempestato da ogni parte dalle mitraglie dei forti. I nemici stessi erano rimasti stupefatti dell' indomito valore col quale s' era difeso ed aveva offeso sino all' ultimo minuto il *Re d' Italia*.

L' ardore della morte per la patria e per la bandiera avevano raggiunto l' estremo limite dell'eroismo; era divenuto una sublime follia nel capitano e nella ciurma del *Palestro* che mentre già ardeva il legno, ricusarono d' essere salvati, non da nemici, ma dagli amici stessi, e preferirono perire, sbalsati per l' aria e poi ingoiati ne' gorghi del mare, insieme coi resti dispersi della lor nave.

Così stavano le cose, quando il 22 Luglio venne dalla Prussia stipulata la tregua di cinque giorni, ed in tanto s' accrebbe col Governo italiano la pressura della Francia e delle circostanze ch' esso pure dovette stipulare da parte sua un armistizio, il quale principiato il 25 mattina non diè tempo a Medici nè ad entrare in Trento, nè a dar la mano ai volontari. Doveva quest' armistizio durare otto giorni, se non che il 20 Luglio erano stati stipulati a Nikolsburg i preliminari di pace tra la Prussia e l' Austria, e in questi era stipulato che l' impero d' Austria sarebbe rimasto nell' integrità, dal Lombardo Veneto in fuori, e che il Re d' Italia, secondo quello di Prussia si riprometteva, avrebbe aderito ai preliminari di pace appena il Regno Veneto, per dichiarazione dell' imperatore dei Francesi, sarebbe stato posto a disposizione di lui, frutto della quale fu la pace segnata il giorno 3 Ottobre 1866, la quale aveva per patto essenziale che le Alpi e l' Isonzo sarebbero i naturali e politici confini d' Italia, e così la penisola veniva a riacquistare la sua indipendenza.

Di tal modo terminava la lotta che da quindici

secoli ferveva contro le nordiche straniere nazioni, e nel secol nostro, esultiamone pure, furono compiti i voti di tanti animi generosi, da Dante in poi, che aspirarono a veder libera l' Italia dallo Straniero.

L' anno 1866 chiudevasi con una solennità che formerà epoca nella storia! La città di Venezia, che per quasi mezzo secolo fu schiava allo straniero, aveva rotte le catene della schiavitù e tornava ad aggregarsi alla gran famiglia italiana, con una votazione quasi unanime di 641,758 voti affermativi, contro soli 69 negativi.

Re Vittorio Emanuele entrava trionfante il giorno 7 Novembre, non come conquistatore, ma come liberatore, nella città delle lagune. Non è a dire l' entusiasmo e la pompa solenne con che fu accolto! Il solenne *Tedeum* in S. Marco innalzato da migliaia e migliaia di voci al Dio degli eserciti, che dà e toglie le corone ai Re, fu una solenne dichiarazione al mondo che la povera schiava aveva spezzati i suoi ceppi, che risorgeva a novella vita, che aveva riprese le gloriose antiche tradizioni dei quattordici secoli di sua gloria e che il Leone di S. Marco, non più sotto l' esacrata bandiera bicolore, ma all' ombra del tricolor vessillo, mandava i suoi ruggiti.

Il plebiscito veneziano fu un solenne atto legale che riconobbe nel popolo il dritto di disporre di se stesso. La corona ferrea di che furono adorni tanti Re d' Italia, solo in allora di nome, e che era stata rapita nell' anno 1859. dalla fuggente Austria, veniva per patto del trattato, restituita e venne finalmente a posare sulla fronte del più

leale Re, vero Re d' Italia Vittorio Emanuele II.

Le fortezze del quadrilatero e le altre minori d' Ossopo e di Palmanova e il campo trincerato di Rovigo, furono per patto della convenzione stabilita, sgombrati dallo straniero, e da ultimo alla stessa Venezia colla sua laguna, col suo arsenale, furono restituiti i suoi antichi diritti, e sgombra dallo straniero, innalzò la bandiera nazionale sui suoi forti.

Successivamente, a compimento dell' indipendenza nazionale, seguì il ritiro delle truppe francesi da Roma, che dal 1849. e dopo diciassette anni l' avevano occupata. Ai 15 Dicembre non rimaneva più in Roma alcun soldato francese.

Di questi splendidi fatti compiutisi nel breve intervallo di sette anni, e che i nostri maggiori non giunsero a compiere in tanti secoli, difficilmente si trova riscontro nella storia, di un popolo frazionato in ben sette stati, che sorge a diventare un popolo solo ed a raggiungere quella indipendenza che un giorno lo renderà tanto splendido e potente nel quadro e sulla bilancia d'Europa!

Così l' Italia ha soddisfatti i suoi voti e le sue lunghe aspirazioni, e l' indipendenza ed unità nazionale è compiuta!

RE VITTORIO EMANUELE

FELICEMENTE REGNANTE

Vittorio Emanuele II. nacque il 14 Marzo 1820 da Re Carlo Alberto e da Teresa di Toscana. Quando nel 1842. sposò l'Arciduchessa Adelaide d'Austria, figlia dell' Arciduca Vicerè Raineri, nata in Milano, era Duca di Savoja, e quando scoppiò la rivoluzione lombardo-veneto del 1848. fu nominato comandante della brigata Savoja, e stette sempre ai fianchi dell' Augusto Suo Padre in tutte le campagne combattute contro l' Austria, prendendo parte alla battaglia di Goito, in cui restò leso da una palla alla coscia e più tardi si distinse pel suo valore al disastro di Novara. Così Vittorio Emanuele esordiva il suo regno in uno dei giorni più dolorosi per l' Italia, mantenendo la sua costanza, e trionfando (come il magnanimo di lui Padre) di quanti ostacoli mai gli si frapposero, e tennesi fedele, (non come gli altri Re) al prestato giuramento, allo *Statuto fondamentale*, già giurato da Suo Padre. Nel suo esordire scelse ministri intelligenti, fra i quali è da ricordarsi il grande Uomo di Stato Camillo Benso di Cavour che diede l' iniziativa alle magnanime imprese che si compirono poscia dopo la sua morte; intraprese col mezzo di questo la riorganizzazione delle finanze, dell' armata, dell' istruzione pubblica; conchiuse vantaggiosi trattati di commercio, sottoscrisse coll' Austria la pace dell' Agosto 1849.

Malgrado le difficoltà esterne e le proposte dell'Austria che gli prometteva Parma in compenso della violazione del suo giuramento, malgrado che Roma lo minacciava della scomunica, seppe mantenere il governo rappresentativo, tutta la libertà che quello comporta e l'indipendenza della corona. E, lungi dallo spaventarsi, con un coraggioso *memorandum* tenne inalberato il vessillo tricolore, sul quale improntò, come il Padre Suo, la Croce di Savoja.

Al sopraggiunger della guerra d' Oriente, nel 1855, entrò in forza del trattato del 10 Aprile, nell'alleanza contro la Russia, e mandò in Crimea 17 mila uomioni; ardita impresa che coperse di gloria l' armata sarda e fu il preludio di quella serie di fatti e sacrificii che dovevano poi coronare il suo ardente voto, l' Indipendenza d'Italia.

Il Re di Piemonte era l' Idolo della Nazione. Ogni dolore del Re era gioja o dolore del popolo. Nell' anno 1855. la morte scende nel palazzo reale, e, a pochi giorni d'intervallo, rapisce a Vittorio Emanuele la madre, la consorte, il fratello Duca di Genova e il minor bambino, ed egli stesso cadde gravemente ammalato, con grave pericolo della vita. Vittorio Emanuele, a tali infortuni, non si smarrì di coraggio, e risanato, nel 1855. visitò le corti di Parigi e di Londra, accolto con entusiasmo dalle due nazioni.

Per le elezioni generali del 1857. era assicurata al paese la sua libertà costituzionale. Il valoroso Monarca potè accingersi alla grand' opera della emancipazione d' Italia. e mercè il soccorso del potente alleato Napoleone III. si pose in grado di compiere il più ardente voto dei popoli italiani.

Così gli occhi di ventiquattro milioni d'Italiani si conversero al Piemonte, aspettando il segnale della rigenerazione. Nè s' illusero. Vittorio Emanuele che il Conte di Cavour aveva trovato un incrollabile sostegno alle sue generose aspirazioni, con solenne apertura del Parlamento si faceva eco dei comuni dolori degl' Italiani con quelle memorabili parole: « *Noi non siamo insensibili al grido* « *di dolore che da ogni parte d' Italia s' innalza* « *verso di noi* ».

Vittorio Emanuele, come torre che non crolla al soffiar d' impetuosi venti, seppe tenersi fermo in ogni evento fra lo smodar dei demagoghi, e fra le suggestioni di altri principi spergiuri che tutti abolirono le date concessioni. I Tedeschi avrebbero voluto estendere il loro patrocinio sanguinario anche in Piemonte, come l' avevano negli Stati del Papa, nella Toscana e nei Ducati, ed anche nel Napoletano, ma Vittorio Emanuele rigettò disdegnosamente quell' offerta. Aveva diviso col padre e col fratello i pericoli sui campi di battaglia, ora vuole dividere i pericoli coi sudditi, e mostrò tanta lealtà che acquistossi il titolo, non mai dato ad un Re, *di Galantuomo* e tanto si alzò nel concetto di tutta Europa, quanto più si depresse quello del Re Borbone.

È a questo Re, nuovo nella storia, che diede sì splendidi esempi di valore, di lealtà, di patriottismo in cui si concentrano tutti gli sguardi e le speranze di 27 m. d'Italiani per un più felice avvenire, che noi da queste salentine contrade innalziamo i più fervidi voti alla SUA prosperità, perchè sia totalmente compiuta l' italiana indipendenza

da LUI sì felicemente iniziata, ed abbia a far volgere in meglio l'attuale ordine di cose, e degnisi convergere uno benigno sguardo anche a queste meridionali regioni d'Italia che pure formano una preziosa gemma di sua corona!

STATISTICA

R. PREFETTURA

DELLA PROVINCIA DI LECCE

R. PREFETTO

L' Onorev. Commend. **ALFONSO DE CARO**

R. Sotto Prefettura

DEL CIRCONDARIO DI GALLIPOLI

Sotto Prefetto

TACCARI Cav. Avv. VINC. *Sottoprefetto di I. classe*
Martire Antonio, *Segretario di 2. classe*
Rovelli Giuseppe, *Sotto-segretario di 2. classe ed incaricato della Leva.*

Manisco Eduardo, Catalano Achille } *Applicati di I. classe*

Iacono Francesco, Spirito Luigi } *Applicati di 2. classe*

Mazzarella Dot. Rocco, *Commis. del Vaccino*

Pubblica Sicurezza

Vellucci Lorenzo, *Delegato di 1. classe*
Sansonetti Vito Antonio, *Applicato*

Rotella Angelo e Colabeni Beniam., *Commessi*
Wiraquez Domenico Antonio, *Inserviente*

Cariche onorifiche

MAZZARELLA BONAVENTURA, *Deputato del Collegio di Gallipoli alla Camera dei Deputati.*
MASSA Cav. AVV. NICOLA, *Consigliere Provinciale del Mandamento di Gallipoli in Lecce.*

GIUNTA MUNICIPALE

DELLA CITTÀ DI GALLIPOLI

SINDACO

L' Onor. Signor **MASSA FRANCESCO**

ASSESSORI *i Signori*

Rossi Eduardo — Vetromile Avv. Ferdin.
Passaby Gaetano — Riggio Avv. Pasquale

Assessori Supplenti i Signori

Leopizzi Pasquale — Franco Francesco

CONSIGLIERI *i Signori*

Passaby Gaetano	Rossi Eduardo
Riggio Avv. Pasquale	Garzya Luigi
Pedone Marino	Laviano Luigi
Palomba Giovanni	Leopizzi Pasquale
Perrin Dot. Michele	Solidori Raffaele
Marzo Avv. Luigi	Pastore Luigi
Pascha Michele	Massa Avv. Cav. Nicola
Papaleo Giacomo	Franco Francesco
Massa Francesco	Tamborrini Giulio
Vetromile Avv. Ferd.	Urso Tommaso

Mazzarella Notar Domenico, *Segretario*
Consiglio Alberto, *Vice Segretario*
Coppola Carmelo, Pepe Raffaele, Serrano Dom., Senape Nicola, *Applicati*

Ufficio del Conciliatore

RIGGIO AVV. PASQUALE, *Conciliatore*

Piccinno Emilio, *Cancelliere*
Barba Dot. Emanuele } *Medici condottati*
Mosco Dot. Salvatore }
Perrin D. Michele, *Medico dei Proietti*

Fersini Pantaleo *Tesoriere Municipale*
Rossi Edoardo, *Esattore fondiario*
Schirinzi Angelo, Romito Michele, Seclì Gaetano *Inservienti*

FRAZIONE DI S. NICOLA

Celidonio Olivieri, *Applicato*
Stajano Dottor Francesco, *Conciliatore*
Stajano Dottor Francesco, *Medico*
De Lazzaro Salvatore, *Inserviente*

Guardie Municipali

Piro Giuseppe, *Capo Guardia*
Sergio Giuseppe, Biondo Francesco, Serrano Eugenio, *Guardie*
Stopello Vincenzo, *Guardia campestre a cavallo*

Congregazione di Carità

Il Signor Massa Vito *Presidente*
Membri, i Signori

Zacheo Ferdinando   Consiglio Giovanni *Notaro*
Pedone Dom. Ant.   Perruccio Antonio
Fersini Pantaleo *tesoriere*

Commissione igienica municipale

Il Signor Massa Francesco, *Sindaco*, *Presidente*
Membri i Signori

Consiglio Archit. Gregorio   Mosco Dot. Salv.
Tamborrini Farm. Giulio   Gallo Vincenzo

Commissione Carceraria

Il Signor Massa Francesco, *Sindaco Presidente*
Membri i Signori

Garzya Luigi   Sebastiano d' Elia
Consiglio Sarcerdote Serafino

Consiglio degli Edili

Il Signor Papaleo Giacomo *Presidente*

Membri i Signori

Consiglio Architetto Gregorio—Cinque Crescenzio Tamborrini Giulio

---

Monte dei Pegni

Consiglio d' Amministrazione

Il Signor Perin Dot. Michele, *Presidente*

Stella Luigi, Palomba Giov. — *Amministratori titolari*

Rossi Edoardo, Fersini Pantaleo — *Amministratori supplenti*

Rossi Edoardo, *Tesoriere*

Senape Nicola, *Segretario*

Periti

Greco Michele, *perito orefice*
Pastore Carmine, *perito sarto*
Canoletti Carmine, *inserviente*

Comizio Agrario

I Signori

Massa Francesco, *Sindaco*, *Presidente*
Personè Luigi, da Nardò, *Vice Presidente*

Consiglieri i Signori

Sances Sebastiano, da *Picciotti*
Caputi Tommaso, da *Tricase*
Vinci Gaetano, da *Parabita*
Marzo Avv. Luigi da *Gallipoli*
Pedone Domenico Antonio *id.*
Leuzzi Pasquale da *Ruffano*
Consiglio Ingegnere Gregorio, *Segretario*

Commissione dell' Asilo infantile

(Strada San Francesco di Paola)

i Signori

Massa Cav. Avv. Nicola, *Presidente*
Riggio Avv. Pasquale, *Vice Presidente*

Massa Vito *Sopraintendente*	*Membri*
Vetromile Avv. Ferdinando	
Barba Dottore Emanuele	
Rocci–Cerasoli Mons. Errico	

Commissione per la Fanfara

Membri i Signori

Perin Dott. Michele — Ravenna Nicola
Papaleo Giacomo — Mosco Dot. Salv.
Balsamo Cav. Carlo
Panico Ercole, Maestro di Musica, *Capo Fanfara*

Commissione alla pubblica Istruzione

Vetromile Avv. Ferdinando, *Assessore Delegato*
Roggero Prof. Serafino, *Direttore delle Scuole*

Biblioteca Comunale

(Convento S. Domenico)

Il Sig. Consiglio Giov. *Notajo*, *Vice bibliotecario*

R. Pretura

(Nel Convento dei Domenicani)

I Signori

Liberatore Avv. Vincenzo, *Pretore*
Castiglione Ercole, *Cancelliere*

Manisco Roberto	*Scrivani*
Stasi Antonio	

Corsi Leonardo	*Uscieri*
Cesari Luigi	

R. Ricevitoria Circondariale

(Strada Inferno)

I Signori

Vergine Oronzo, *Ricevitore*
Vergine Girolamo, *Cassiere*
Bianco Pasquale, *Contabile*

R. Ricevitoria del Registro e Demanio

(Strada Incrociata)

I Signori

Soria Giuseppe *ricevitore*
De Bernart Eugenio } *Commessi*
D' Elia Errico }
Tarantino Vincenzo } *Guardie rurali*
Mereuri Pantaleo }

R. Agenzia delle Imposte Dirette e Catasto

(Strada Municipio)

Il Sig. Viaggi Giovanni, *Agente*
Fontò Rosario, *aiuto agente*

R. Ispezione delle Gabelle e del Circolo

(Castello)

Il Sig. Fornari Domenico, *Ispettore di* III. *classe*

R. Luogotenenza Doganale

(Castello)

Il Sig. Cerri Luigi, *Tenente*

R. Dogana Principale di 1. classe

(Castello)

I Signori

Burgarella Rosario, *Ricevitore*
Manara Emanuele, *Ufficiale alle visite*
Laviani Luigi, *Ufficiale alle scritture*

Ferrari Carmelo, *Commesso* (1)

R. Magazzino delle privative

(Castello)

Il Sig. Grandinetti Giuseppe, *Magazziniere*

Laviani Giovanni, *Commesso*

Evvi addetto un pesatore facchino.

R. Brigata stanziale di terra

(Castello)

Il Sig. Vellani Giuseppe, *Brigadiere*

Gerevini Martino, *Sottobrigadiere*

Con N. 8 guardie

R. Brigata volante

Il Sig. Scarella Carmelo, *Brigadiere*

Con N. 4 guardie

R. Brigata di mare

Il Sig. Fontana Andrea, *Brigadiere*

Giuffrè Domenico, *Sotto brigadiere*

Con 8 guardie (2)

R. Ufficio di Porto Circondariale

(Strada Coppola)

I Signori

De Pasquale Giuseppe, *Ufficiale di Porto di* III. *classe*

Fondelli Salvatore, *Ufficiale tecnico*

(1) A questo Ufficio sono annessi un Agente subalterno, un Brigadiere ed una guardia sedentaria per il servizio; per disciplina gli ultimi due dipendono dai superiori della forza.

(2) La forza numerica e le brigate si compongono di un R. Ispettore, due Tenenti, tredici Brigate, nove Brigadieri di terra 13 sottobrigadieri di terra, con 69 guardie fra scelte e comuni, con due brigate di mare composte di due brigadieri e 3 sotto brigadieri e 13 guardie

R. Ufficio di Sanità marittima

(Al Lazzaretto dopo il ponte)

Il Sig. Rossi Arcangelo, *Agente*
Calorì Domenico, *Fante sanitario*

R. Comando dei Reali Carabinieri

(Nel Convento di S. Francesco d' Assisi)

I Signori

Ghirardi Ghirardo, *Luogotenente Comandante la Luogotenenza di Gallipoli.*
Chiarer 1. Baldassarre, *Maresciallo d' alloggio Comandante la Stazione*

R. Ufficio Postale

(Strada Ospina)

N. N. *Direttore, Capo d' Ufficio.*
Fracasso Rocco, *Aiutante, Dirigente.*

R. Ufficio telegrafico

(Strada Mercato)

Il Sig. Franco Antonio, *Capo ufficio*
Galliano Giovanni, *Fattorino di 2. classe*

PUBBLICA ISTRUZIONE

R. Provveditore agli studi della Provincia di Lecce

Il Signor Cav. Prof. Orazio Panzini
R. Provveditore, in Lecce

R. Ispettorato Scolastico della Provincia di Lecce

Il Signor Avv. Celso Fiaschi, *Regio Ispettore*, *in Lecce*

Scuole Ginnasiali e Tecniche

I Signori

ROGGERO Prof. SERAFINO, *Direttore e Prof. di letteratura italiana, storia e geografia.*

SCUOLE GINNASIALI

Lupo Sac. Giovan Battista. *Prof. di lingua greca e latina letteratura italiana storia e geografia*

Mazzarella Dot. Rocco, *Prof. di Aritmetica e Geometria.*

Falcetti Sac. Andrea, *Prof. di Lingua latina.*

Barba Dot. Emanuele, *Professore di lingua ital. storia e geografia.*

Consiglio Gregorio, *Prof. d' Aritmetica.*

SCUOLE TECNICHE

ROGGERO Prof. SERAFINO, *Diret. e Prof. di scienze naturali, di letterat. italiana, storia e geografia, diritti e doveri dei cittadini.*

Mazzarella Dot. Rocco, *Prof. di aritmetica Geometria, Algebra e Trigonometria.*

Barba Dot. Emanuele, *Prof. di Lingua francese, italiana, storia e geografia.*

Consiglio Ing. Gregorio, *Prof. di aritmetica, disegno, computisteria e calligrafia.*

Angelo Gigante, *Bidello*

Scuole Elementari

SCUOLE MASCHILI

(Nel Convento di S. Domenico)

I Signori

ROGGERO Prof. SERAFINO, *Direttore*
Cataldi Nicola, *Maestro di* 4 *classe.*
Nielli Luigi, *Maestro di* 3. *classe.*
Marzo Giuseppe, *Maestro di* 2. *classe.*
Calorì Luigi, *Maestro di* 1. *classe sez. sup.*
Palmisano Angelo, *Maestro di* 1. *sez. inferiore.*

SCUOLE FEMMINILI

(Convento di S. Francesco di Paola)

Il Sig. Prof. ROGGERO SERAFINO, *Direttore*

Le Signore

Maisen Teresina, *Maestra di* 4. *classe.*
Boetti Beatrice, *Maestra di* 3. *classe.*
Maisen Annetta, *Maestra di* 2. *classe.*
Staurenghi Virginia } *Maestre di* 1. *classe*
Maisen Giuseppina }
Borello Anna, *Bidella*

Asilo Infantile

(Convento di S. Francesco)

Le Signore

Grilli Fioravanti Eugenia, *Direttrice.*
Marzo Emanuela, *Maestra.*
Simonetti Agata } *Assistenti*
Tarantino Cristina }
Murra Anna, *Bidella*

Collegio-Convitto maschile Briganti

(Strada Valentino)

ROGGERO Prof. SERAFINO, *Direttore*
Falcetti Prof. Sac. Andrea, *Censore*

LIBERE PROFESSIONI

Avvocati

I Signori Dottori

Massa Cav. Nicola, *Strada d' Ospina*
Marzo Luigi, *Strada S. Luigi.*
Riggio Pasquale, *Strada S. Chiara.*
Riggio Gherardo, *Strada S. Chiara,*
Vetromile Ferdinando, *Strada Municipale.*

Notai

I Signori Dottori

Cartenì Sebastiano, *Notaio con residenza in Villapicciotti*, *Strada Molini*
Consiglio Giovanni, *Biblioteca, Convento S. Dom.*
Dolce Vincenzo, *Strada Valentini.*
Frisenna Nicola, *Strada Spagnoletto.*
Mazzarella Domenico, *Strada Mongillo.*
Rossi Girolamo, *Notaio con residenza in Racale Strada S. Maria*

Medici

I Signori Dottori

Barba Emanuele, *Strada Garibaldi.*
Garzya Emanuele, *Strada Presta.*
Garzya Bonaventura, *Strada Presta.*
Mazzarella Rocco, *Strada S. Elia.*
Mosco Salvatore, *Strada Micetti.*
Perin Michele, *Strada Mongillo.*

Farmacisti

Gionti Giovanni, *Strada Inferno.*
Garzya Luigi, *Strada Municipio.*

Leopizzi Felice, *Strada Valentino.*
Tamborrini Giulio, *Strada Garibaldi.*

Ingegneri

Consiglio Gregorio, *Strada Mongillo.*
Cinque Crescenzio, *Borgo di città.*

Flebotomi

Longo Salvatore, *Piazza S. Agata.*
Pugliese Agostino, *Strada S. Angelo.*
Macchitella Domenico, *Strada Maestra.*

Levatrici

Sabato Addolorata, *Strada Ospina*
Casole Vita, *Strada Cataldi.*

Agenzia dei Piroscafi postali italiani

SOCIETÀ PEIRANO, DANOVARO E COMP. IN GENOVA

Il Signor Stefano Baylè
Agente e corrispondente in Gallipoli
Strada Riviera di tramontana

Agenzia della Reale Compagnia italiana di Assicurazioni generali sulla vita dell'uomo

Il Signor Rocco De Luca *Agente rappresetante in Gallipoli Strada riviera di scirocco*

Riunione Adriatica di Sicurtà

CONTRO I DANNI DELLA GRANDINE E DEGLI INCENDI
Assicura

Le case, i negozi, le derrate, le mercanzie, gli

utensili, le macchine, le officine, gli stabilimenti industriali ed ogni altro prodotto

Essa esercita inoltre

Le assicurazioni a premio fisso sulla vita dell' uomo e per le rendite vitalizie Rappesentata in Gallipoli dal Signor Francesco Consiglio, Riviera di tramontana.

Camera di Commercio

Il Signor Stefano Baylè *in rappresentanza della Cammera di commercio in Lecce strada Riviera di tramontana.*

Case commerciali

più conosciute in Gallipoli

Antonio Auverny e C. — Minassi ed Arlotta— Stefano Baylè — De Luca fratelli — Maglione e C. — Vincenzo Starace — Giuseppe Tamborrini— Federico Arlotta — Fratelli Palmentola— Fratelli Costa — Fratelli Fedele.

Per mezzo di queste Case si eseguiscono transazioni commerciali, principaalmente in olio ed altri generi per qualsiasi piazza d' Italia, d' Europa e d' America.

Agenzie consolari

Rappresentanze in Gallipoli

AUSTRIA—Francesco De Luca—*strada Patitari*
DANIMARCA—Giuseppe Tamborrini-*str. Briganti*
FRANCIA— StefanoBaylè—*strada riviera di tramontana.*
INGHILTERRA—Alessandro Zarb—*strada Bonavoglia*

*

Impero Ottomano— Ravenna—*strada Fontò*
Paesi Bassi—Vincenzo Starace — *strada Fontò*
Portogallo—Giuseppe Talamo—*strada Incrociata*
Prussia—Tamborrini Giuseppe — *strada Briganti*
Russia—Vincenzo Starace—*strada Fontò*
Spagna—Federico Arlotta—*strada Garibaldi*
Svezia e Norvegia—Ravenna *strada Fontò*
Turchia *(vedi Impero Ottomano)*

Circolo Gallipolino

Massa Cav. Avv. Nicola, *Presidente.*
Baylè Stefano, *Vice Psesidente.*

Consiglieri i Signori

Barba Prof. Dot(Emanuele.
Passaby Gaetano.
Roggero Serafino.
De Luca Filippo.
Consiglio Gregorio.
Nielli Luigi, *Segretario.*
Arlotta Pietro, *Tesoriere.*

Società Operaia

I Signori

Barba Santo *Presidente*
Leopizzi Pasquale *Vice presidente di Finanze, e d' istruzione provvisorio.*
Stefanelli Andrea *Vice presidente di scrutinio.*
Biasco Domenico *idem di lavoro.*
Barba Prof. Dott. Emanuele, *Segretario.*
Palmisano Angelo, *Vice segretario.*
Perruccio Antonio, *Tesoriere.*

Ciascun vice-presidente tiene una propria commissione per gli affari speciali. La società è composta da n. 50 soci.

Stabilimento a vapore STARACE

Per la macinatura del grano, polverizzazione dello zolfo, sgranellatura del cotone, ed estrazione degli olii dai noccioli degli ulivi.

Casa bancaria Meuricoffre e C. in Napoli, proprietaria, Vincenzo Starace in Gallipoli str. Fontò, Rappresentante.

Stabilimento balneare

Gaspare Ortici
Emanuele Serrano } *Conduttori e proprietari*

CLERO

Curia Vescovile

VESCOVO

Ill.mo e Rev.mo Monsignor D. VALERIO LASPRO, *Maestro in Sacra Teologia*

Rev.mo Mons. Canonico D. Francesco *Sotto Primicerio* Cartenì, *Provicario generale*.

Rev.mo Mons. D. Luigi Can. Cataldi, *Cancelliere*.

Rev.do D. Liborio Barba, *Procancelliere*.

Rev.do D. Francesco Can. Primicerio Olivieri, *Dottore in Sacra Teologia*, *Promotore fiscale*.

Rev. Capitolo della Cattedrale di Gallipoli

I Rev.mi Signori

Ferrari D. Antonio, *Dottore in Sacra Teologia*, *Esaminatore Sinodale*, *Decano*

Sabato D. Giuseppe, *Esaminatore Sinodale*, *Tesoriere*

Olivieri D. Francesco, *Dottore in Sacra Teologia*, *Primicerio*.

Paturzo D. Vincenzo, *Sotto cantore.*

Carteni D. Francesco, *Esaminatore Sinodale, Sotto Primicerio.*

Cataldi D. Francesco, *Dottore in Sacra Teologia, Canonico.*

Piro D. Antonio, *Penitenziere licenziato in Sacra Teologia, Canonico.*

Caracciolo D. Domenico, *Cappellano d' onore di S. Santità, Canonico.*

De Noje D. Giuseppe, *Canonico.*

Manzolino D. Vincenzo, *Canonico.*

Cataldi Mons. D. Luigi, *Canonico.*

Carteni D. Raffaele, *Canonico.*

Calorì D. Luigi, *Canonico.*

MANSIONARI *i RR. Signori Sacerdoti*

Casole D. Generoso
Garzya D. Cristiano
Rocci Cerasoli D. Ed.
Rocci Cerasoli D. Er.
Tamborrini D. Franc.
Mazzeo D. Francesco
Buccarella D. Vito Ant.
Fedele D. Gennaro
Tamborrini D. Giosuè
Consiglio D. Serafino

CAPPELLANI *i RR. Signori Sacerdoti*

Pugliese D. Vito Ant.
Pugliese D. Domenico
Fiorito D. Francesco
Senape D. Pietro
D' Elia D. Francesco
Muzi D. Antonio
Barba D. Liborio
Picciolo D. Paolino *Sac.*
Sansò D. Fran. Diacono

Clero

DELLA PARROCCHIAL CHIESA RICETTIZIA CURATA DI S. MARIA DELLA LIZZA IN VILLA PICCIOTTI, DIOCESI DI GALLIPOLI

I RR. Signori Sacerdoti

Sabato D. Giuseppe, *Economo Curato.*

De Simone D. Pasquale, *Vicario Foraneo*, *Partecipante.*
Muja D. Giuseppe, *Partecipante.*
Sances D. Francesco, *Partecipante.*
Leopizzi D. Leonardo, Marzo D. Giuseppe, Sacer.

Clero

DELLA PARROCCHIAL CHIESA RICETTIZIA CURATA
DI S. MARIA DELLE GRAZIE
IN S. NICOLA, DIOCESI DI GALLIPOLI
I RR. Signori Sacerdoti

Fiorito D. Emanuele, *Arciprete Curato.*
Scorrano D. Pasquale, *Partecipante.*
Nucida D. Angelo, *Partecipante.*
Pisanello D. Pasquale, *Partecipante.*
Piccinno D. Liborio, *Sacerdote.*

ANNOTAZIONI

AL MUNICIPIO

Tra le sollecitudini che questo Municipio si prende pel decoro di questa città, facciamo avvertita quella dello sgombro dei locali nel palazzo stesso municipale, delle carceri, per poterli convertire nel concentramento dell' ufficio postale, e del telegrafo, e per l'attivazione della Camera di Commercio, portandosi le carceri nei locali del Castello che già un tempo servivano a tale uso, per levare dalla vista dei cittadini il doloroso aspetto di chi soffre la privazione della libertà.

ALLA FANFARA

Ci è dolce in ogni incontro, poter tributare le ben meritate lodi a questo corpo ed al suo bravo Maestro, che nelle sere d' estate, lungo i marciappiedi dello stradale, da spessi candelabri illuminato, o che in cielo splenda

« Di Cinzia incerto il folgorante raggio»

nel suo piccolo anfiteatro, d' incontro al nuovo *caffeaus*, ci fa sentire le dolci armonie della Norma di Bellini; del Ballo in Maschera, del Rigoletto, della Traviata, dei Foscari, della Luisa Miller, del Simone Boccanegra del Maestro Verdi; della Lucia di Lamermoor, della Maria Stuarda, del Maestro Donizzetti; del Barbiere di Siviglia del Maestro Rossini, dell' Ebrea del Maestro Appolloni ed il brillante valzer, il Diavolino, del Maestro Perni, e molti altri, con che tanto soavemente.

« Sopian le menti e raddolciano i cuori »

ALLE SCUOLE

È con viva soddisfazione, che noi volgendo uno sguardo alle recenti istituzioni di questa città, possiamo tributare una parola d' encomio a questo Zelante Municipio per quanto operò in meno di due lustri a vantagio dell' istruzione, e lo zelo infino ad ora dimostrato, ci è arra sicura che fra non molto questo ginnasio sarà eretto a ginnasio liceale, al quale effetto, ne andiam sicuri, l' Illustrissimo Monsignor Vescovo vorrà accordare l' uso del lo-

cali del Seminario, ora tenuti chiusi, per stabilirvi le scuole liceali, ed il Municipio vorrà provvedere alla sollecita formazione di un gabinetto di fisica.

Volgendo poi uno sguardo alle scuole elementari femminili, ci permettiamo di segnalare alla considerazione di questo zelante Municipio che l' annessione di queste scuole all' asilo infantile, è molto sconveniente pel disturbo che i piccoli bimbi arrecano coi loro canti ed esercizi ginnici, alle scuole, ed è mestieri che queste da quello sieno separate, ed i locali che rimarranno vuoti, convertirli in ufficio della Direzione, e per la concentrazione della 4.ª clesse tutt' ora disgiunta e sia concesso un locale anche alla bidella; e sgonbrandosi anche i locali tarreni, che ora servono ad uso di Magazzini di sale, si avrebbero comode scuole ed abitazioni per le Maestre. L' asilo infantile ha d' uopo un locale apposito adatto, al quale effetto potrebbesi convertire in asilo quello del Monastero di San Luigi.

ALLA CAMERA DI COMMERCIO

In una città eminentemente commerciale, quale è Gallipoli, fa meraviglia, come in sino ad ora non siasi pensato ad *istituire* una Camera di Commercio pel pronto disbrigo degli affari, e debbansi tutt' ora attendere le decisioni della Camera di Commercio di Lecce, che per la sua distanza, vengono molto *protratte*. Le transazioni commerciali in un porto di mare come è Gallipoli, a cui approdano bastimenti d' ogni nazione, non ammettonó ritardo, e la piazza di Gallipoli tratta affari totalmente estranei a quelli di Lecce, come sarebbero quelli degli olii. In Gallipoli poi vi sono negozianti abbastanza probi ed intelligenti negli affari commerciali da poter formare da sè una Camera di Commercio, senza aver dipendenza dalla tutela di altra nella trattazione dei propri affari che vogliono essere spediti con tutta urgenza. Qui si formano ogni settimana i prezzi degli oli che servono a regolare le contrattazioni future, basati sui seguiti affari della scorsa settimana, e senza l' assistenza di una Camera di Commercio, o vengono formati a capriccio da chi vi può avere interesse, o si deve attendere il tardo responso della Camera di Commercio di Lecce. Di più, insorgendo delle contraversie nelle contratta-

zioni, queste devono essere sbrigate al momento sul luogo, e non essendovi una Camera di Commercio, è mestieri che il commerciante abbia ad attendere più giorni il responso, con grave discapito dei propri affari. Per questi ed altri motivi che per brevità si passano sotto silenzio, urge sommamente che in Gallipoli venga istituita una Camera di Commercio, ed in ciò l' Eccelso Ministro di Agricoltura Industria e Commercio è mest ier vi prenda interessamento pe ciò che lo riguarda.

Al Convitto maschile Briganti

Questo Istituto, di recente fondazione, è posto in un elegante spazioso e saluberrimo locale, ed offre ai padri di famiglia tutte quelle guarentigie che si possono desiderare, sia riguardo alla educazione religiosa, morale e civile, come all'istruzione intellettuale.

La retta mensile è di L. 34. Per richieste e schiarimenti rivolgersi alla direzione delle Scuole Ginnasiali e Tecniche.

Ora che si è avvisato ad una istituto di educazione maschile, necessita si provveda anche alla femminile che é tuttora desiderato in questa città.

---

al Circolo Gallipolino

È formato questo Circolo di 150 soci della più eletta cittadinanza, all' oggetto di costituire una Società di convegno, composta di soci fondatori e di soci ordinari, retta da un regolamento organico. In ampio appartamento di un grande palazzo, i in centrica posizione della città, si tengono le riunioni, le cui sale si dischiudono al gabinetto di lettura, al bigliardo, ai giuochi, al *restaurant*, alle danze, che nelle sere d' inverno, vengono rallegrate da brillanti feste da ballo, ove fra il ricambio continuo di gentilezze e di offerte fra amici, e specialmente verso i forastieri, rifulgono le varie sembianze delle gentili, leggiadre e leste Signore Gallipoline.

ALL' UFFICIO POSTALE

L' Ufficio Postale di questa città, per la sua importanza, specialmente commerciale, è posto in posizione troppo escentrica, e dovrebbe essere collocato nei locali terranei del Municipio, sgombrandoli dal ributtante aspetto di quelle prigioni.

Richiedesi poi anche che sieno urgentemente attivati due Uffici, l' uno pel ricevimento e distribuzione dei pieghi e corrispodenze, e l' altro per il ricevimento delle somme da spedire, emissione dei vaglia, col relativo personale degl' impiegati e persone di servizio, come praticasi in altre città.